SENTIMENTI
DI CRISTIANA PIETA'

CAVATI

DALLA DIVINA SCRITTURA,

E distribuiti per tutti i giorni dell' anno à benefizio dell'anime divote;

DEDICATI

ALLA

GRAN VERGINE
E MADRE DI DIO,

Che si adora nella Chiesa del Giesù di Roma, sotto il Titolo della Madonna della Strada,

DA ANTONIO MARIA BONUCCI

Della Compagnia di Giesù.

TRIMESTRE TERZO.

IN ROMA, Per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri. MDCCVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL'IMMACOLATA VERGINE
E MADRE DI DIO

MARIA

Adorata nella sua Celebre Immagine della Strada.

Nella Chiesa del Giesù di Roma.

I due primi Trimestri di quest'Anno Sagro (come Voi ò Sovrana Reina degli Angioli vi degnaste ispirarmi) portano nel principio di ciascun mese, quasi Stella propizia, l'immagine di quel misterо, in cui Voi aveste, ò foste una

 gran

gran parte à comun giovamento degli Uomini. Questo Terzo, oltre ad averne in ogni mese la sua propria, si dedica tutto, come in olocausto di votivo tributo, e di giurato ossequio, all'Immagine di Voi, riverita dalla pietà de' Fedeli in questo nostro Tempio Farnesiano, sotto il titolo della Madonna della Strada. I motivi che m'anno indotto ad appendere al vostro Altare questo picciolo attestato della mia umilissima servitù, sono, il primo di pagar con esso al Vostro Nome adorabile un atto di divota gratitudine, e di sincero riconoscimento per le molte grazie compartite dalla Vostra innata clemenza al mio Santo Padre Ignazio, ed à suoi primieri Compagni, quando godettero la sorte di offerire spesse volte d'avanti alla vostra Real presenza l'Ostia Incruenta del vostro Divino Figliuolo: il secondo, di guadagnarmi sempre più con questa tenuissima dimostrazione de' miei dovuti rispetti l'ombra beata della vostra materna protezione; ed insieme di meritare dalla vostra indeficiente bon-

tà,

tà, che, come vero Principio che siete delle vie del Signore, vi facciate altresì Strada maestra, che mi conduca senza inciampo veruno sin'all'eterna magione del Paradiso: avverandosi pur troppo anche nella vostra bocca di mele le graziose promesse fatteci dall'Increata Sapienza per mezzo di Salomone, viam Sapientiæ monstrabo tibi : ducam te per semitas æquitatis; quas cùm ingressus fueris, non arctabantur gressus tui, & currens non habebis offendiculum. *Così ve ne supplica, così lo spera da Voi che siete l'unica guida, strada sicura, e certa speranza de' miseri Viandanti.*

Prov. 8. 22 Vatabl. Suar. 3. p qu. 17. disp. 1. sect. 3.

Prov 4. 11 & 12

Prof. apud Clitov. l. 4.

L' più obbligato, e'l più ingrato Servo vostro
Antonio Maria Bonucci.

MICHAEL ANGELUS
TAMBURINUS:
Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUM Librum, cui titulus: *Sentimenti di Christiana Pietà &c. Trimestre Terzo &c.* à P. Antonio Maria Bonucci nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur. Cujus rei gratia has literas manu nostra subspriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 15. Augusti 1708.

Michael Angelus Tamburinus.

IMPRIMATUR.
Si videbitur Reverendiss. P. Magistro Sacri Palatii Apostolici.
Dominicus de Zaulis Episc. Veralanus Vicesg:

IMPRIMATUR.
Fr. Paulinus Bernardinus Ord. Prædicator. Sac. Apost. Palatii Magister.

Cri-

Cristiano, e benigno Lettore.

Á ciò che hò scritto nella quì annessa Dedicatoria avrete inteso li principali motivi, che m'anno spinto à consagrare questo mio Terzo Trimestre alla Beatissima e sempre Gloriosa Madre di Dio, che si venera sotto il titolo della Madonna della Strada in questa Chiesa del Giesù di Roma. Adesso, cred'io, non vi sarà rincrescevole, nè punto discaro, affine di ricorrere alla di Lei tutela e presenza con più alta fiducia, un breve racconto dell' origine, e aumento di culto, prestato ogni dì più à questa Immagine Sagrosanta. Eccovelo. Quando il mio Padre Sant'Ignazio venne la prima volta à Roma, come ci attestano le memorie più autentiche del nostro Archivio

Romano, fù alloggiato co' suoi compagni in una povera casuccia, contigua ad una vigna sotto la Trinità de' Monti, concessagli dal Signor Guirino Garzoni da Jesi, molto nostro amorevole, e benefattore. Ritornando poi il Santo Fondatore co' Padri Pietro Fabro, e Giacomo Lainez da Venezia à Roma, nello spazio di più giorni si trattenne con essoloro in differenti case, secondo che era benignamente accolto dalla carità di più persone divote. La terza abitazione del Santo fù la casa del Signor Lorenzo Astalli, la quale dopo il decorso di molt'anni fù comprata da' Padri, con intenzione di edificar in quel sito una Chiesa per uso de' lor ministerj, come più à basso si dirà. Quì d'appresso v'erano due Parocchie, una di S. Andrea Apostolo, l'altra di Santa Maria, detta dal volgo della Strada, in vece degli Astalli; dalla di cui nobile, e riguardevol famiglia fù fondata, come dimostravano e le armi di Lei poste in diversi luoghi, e li due versi, che nel frontispizio dell'Altar maggiore si leg-

Ludov. Sottus & Tancirol.

leggevano scolpiti in marmo, ch'erano appunto questi,

— Astalli generosa domus, cultuque sacrorum,
Ac opibus pollens, opus hoc fecere decorum.

E ciò si conferma da un'antica Cronica, che si conserva nella Libreria Vaticana, dove si porta questo bel testimonio: *Nobiles de Astallis sunt antiquissimi cives Romani, ac gentilitii, & officiosi, & descendunt à nobilissima gente Prisca, quæ habitabat juxta templum Pudicitiæ in regione octava Urbis: nunc verò habitant juxta eoram Ecclesiam, quæ vocabatur Sancta Maria de Astallis, quæ fuit condita à Julio de Astallis potentissimo viro, tempore Sancti Cælestini I. circa annos Domini CDXXV.* E questa Chiesa era in mezzo fra il Portico Corintio, ed il Monte Capitolino, dirimpetto à Santa Lucia già demolita. Dal che s'inferisce, quanto questa Illustrissima Casa de' Signori Astalli sia stata sempre divota della gran Vergine Madre, mentre sin da mille dugento ottan-

Ex Chr. Bibl. Vatican.

Alex. Donat.

tan-

tantatre anni in quà seppe ereggerTem-
pj e dedicar Altari a questa Augustissi-
ma Imperadrice dell'Universo. Quin-
di non fia meraviglia; che sotto il po-
tentissimo patrocinio di si gentil Ma-
dre; che da Sant'Anselmo s'intitola
Nobilitas populi Christiani, siasi sempre
questa Prosapia mantenuta in isplendo-
re; anche dopo la lunga serie di tanti
secoli; fino ad annoverare fra suoi più
insigni Ascendenti per affinità di sangue
una Donna veramente forte già Citta-
dina del Cielo; qual fù Santa Francesca
Romana, Madre e Fondatrice delle Si-
gnore Oblate di Torre di Specchi; e
che i Vicarj di Cristo abbiano come fat-
to à gara in rendere la gente Astalla
sempre più cospicua co' chiarori della
Sagra Porpora; come appunto fece un
Celestino Secondo che nel 1144.la con-
ferì ad Astaldo; un Innocenzio Deci-
mo, che nel 1650. la diede à Camillo;
ed un Innocenzio XI., che nel 1686.
meritamente la compartì all'Eminen-
tissimo Fulvio, oggi vivente; tutti tre
degni germogli di sì famoso Casato: ve-

S. Ansel. alloq Cęl. 23.

rifi-

rificandosi benissimo à favor d'esso, sempre impegnatissimo negli ossequj verso la Madre della Sapienza Incarnata; ciò che dal Savio ci si lasciò ne' Proverbj: *arripe illam, & exaltabit te; glorificaberis ab ea, cùm eam fueris amplexatus; dabit capiti tuo augmenta gratiarum, & coronâ inclitâ proteget te*. Ad una tal Chiesa dunque, come più vicina, andava ogni mattina à dir Messa il mio Padre Sant'Ignazio co'suoi Compagni; e quivi con essoloro faceva il Catechismo, e predicava, dopo d'averne avuto ampia licenza da' Superiori maggiori, ed anche dal Paroco. Questi era Pietro Codazio nato nobilmente nella Città di Lodi, Uomo assai facoltoso, e da due Papi, di cui fù Maestro di Camera, largamente rimunerato colla collazione di molti benefizj ecclesiastici; che però solo per la commodità dell'abitazione più, che per altro, teneva à suo carico una tal Parocchia. E com'egli era d'indole ben'inclinata, e di vita assai onesta, conosciuto che ebbe lo zelo e fervor di spirito, con cui

Prov. 4. 8 & 9.

que'

que' benedetti Padri promuovevano il conoſcimento e l'amor di Dio nelle anime, che li udivano, e molto più per l'eroica ſantità che divisò nella perſona e portamenti di Sant'Ignazio, in tal guiſa ſi affezzionò al lor modo d'operare, che iſpirato interiormente dal Padre de' lumi, ſi moſſe à laſciare tutto quel che aveva ò poteva ſperare dal favor Pontificio nel ſecolo, ed à far vita comune con detti Padri. Quindi aſcritto dal Santo Fondatore à quella ſua ancor picciola Compagnia, v'eſercitò ſino che viſſe l'uffizio di Procuratore, con molta edificazione di tutt' il popolo, che l'avea conoſciuto di grado molto coſpicuo nel Palazzo Apoſtolico. E ſcorgendo ognidi più il gran bene, che à maggior gloria del Signore ſi faceva in quella ſua Chieſa co' proſſimi, ſupplicò ed ottenne da Paolo Terzo nell'anno decimoquarto del ſuo glorioſo Pontificato, con pieno beneplacito ancora de' Signori Aſtalli, che ne aveano il Patronato, la libera donazione di detta Chieſa della Madonna della Stra-

da

da al Padre Sant'Ignazio, e ſuoi Compagni, come pure dal medeſimo Papa ſi conſeguì, per mezzo di Monſignor Archinto Arciveſcovo di Milano, ed allora ſuo Vicario in Roma, che ne lo ſupplicò, la donazione dell' altra Parocchia di Sant' Andrea alla noſtra Compagnia. Indi à molt' anni San Franceſco Borgia applicando l'animo à dar principio alla noſtra Chieſa del Gieſù, di cui v' era gran neceſſità, e ſaputa la buona intenzione che avea moſtrato al Lainez di volerla fondare l'Eminentiſſimo Cardinale Aleſſandro Farneſe, di ſempre chiara ed immortal memoria, fece che difatto egli abbracciaſſe queſt'impreſa, pari invero all'eccelſità del ſuo gran cuore: ed à queſt' effetto la prima compra, che il Santo Generale ſtipolò, fù delle Caſe del Signor Girolamo Altieri, degno Avolo di Clemente X. di ſempre felice rimembranza; per benigno intervento del gran Conteſtabile il Signor Don Marc'Antonio Colonna; le quali caſe erano in quello ſpazio, che adeſ-

ſo

ſo occupa quaſi la metà del corpo della Chieſa, incominciando dalle tre porte della facciata ſino al principio della cupola. La ſeconda compra fù delle caſe del Signor Lorenzo Aſtalli, che erano in quel ſito appunto, che adeſſo vien coperto dalla cupola e dalla Tribuna fino all'Altar maggiore. Nelle quali caſe, ed in altre minori ſi ſpeſero da' Padri ſin'à quel tempo da ſedici in diciaſſette mila ſcudi, come coſta dalle ſcritture, che ſi conſervano nel noſtro Archivio di Roma. Edificata poi con magnificenza reale, come ſi vede, queſta nuova Chieſa dall'Eminentiſſimo Cardinale Aleſſandro Farneſe, ſi traſſe dal muro dell'antica, fatta da' Signori Aſtalli, la Sagra Immagine della Madonna, e s'inſerì nella Cappella, che dipoi fù riccamente adornata con marmi, e pitture da tre qualificatiſſime Dame Romane, Porzia Anguillara, e due Sorelle di Caſa Caetana, Giovanna e Beatrice, i di cui corpi poſti in nicchie ſeparate giacciono colle iſcrizioni de' lor nomi ſcolpiti in marmo nel Cimite-

ro

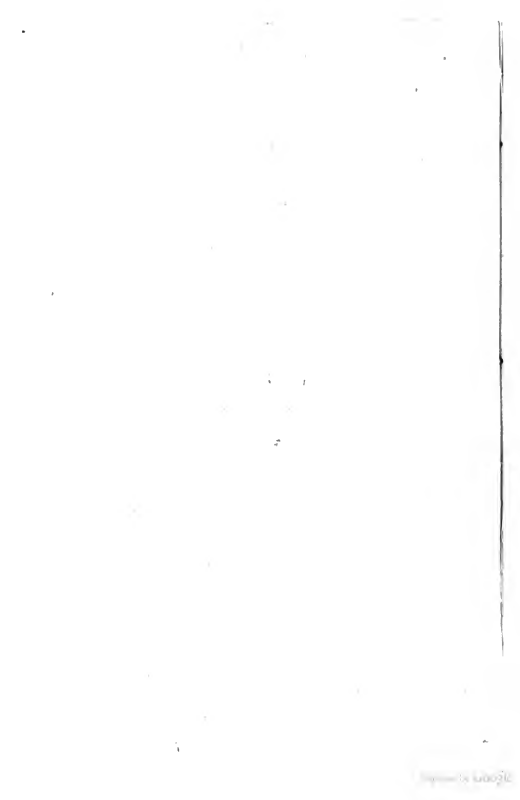
ro che si truova sotto il pavimento di detta Cappella, e che con approvazione de' Superiori fù ristorato dal pietoso zelo d'un nostro Religioso, il di cui nome, per non offendere la sua modestia, si tace. E quest'istesso fù che colle sue premurose industrie e limosine de' Fedeli hà procurato di abellir sempre più questa Cappella, aggiugnendovi l'adorno di marmi pellegrini, e di bronzi dorati; e quel che è più, fornendola d'ogn' intorno non solo con molti corpi di Santi Martiri in arche d'argento, ma inoltre con le reliquie della Santa Croce e delle spine del Rè de' Martiri, e de' capelli e camicia della Reina de' Martiri; potendosi dire della sua Imagine, così ben corteggiata da tante sagre spoglie, quello che di lei medesima canta la Chiesa, *circumdabant eam flores rosarum & lilia convallium*. Da questo verace racconto, didotto dalle testimonianze più fedeli, che ce n'anno lasciato i nostri maggiori, potrà ogniuno discernere con quanta venerazione si debba onorare quest' antichissima Imma-

Eccles. in off. B. M. V.

gi-

gine di Maria nostra Madre e Signora; e come pure à ciò ci esorta la breve Epigrafe, che nell'ingresso della sudetta Cappella verso l'Altar maggiore si legge, e dice così,

Imaginem
Sanctissimæ Dei Genitricis Mariæ,
de Strada nuncupatæ,
ad cujus aram
Sanctus Ignatius, & Sanctus Franciscus Borgia
In veteri, & prima Societatis Jesu Ecclesia
Sacrum faciebant,
In hoc Templi Farnesiani sacellum
Anno Jubilæi MDLXXV. translatam;
Elegantiori structurâ, & novis marmoribus exornatam;
Ejusdem Beatissimæ Virginis,
Sanctorumque Reliquiis
Anno MDCXCVI. consecratam
venerare.

SEN-

In montana ſine morâ
Lucem portans it aurora;
Gaude mater ſterilis.

Felix! o! quæ credidiſti,
Virgo Deum concepiſti
Gaude Virgo fertilis.

Hier. Wierx inu. *Hub. Vincent Sculp.*

SENTIMENTI
DI
CRISTIANA PIETA'
TRIMESTRE TERZO.
LVGLIO.
I.

Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus. 2. Cor. 4. 7.

'La grazia divina, voi ben lo sapete, quel tesoro di beni, di cui Cristo col suo Sangue ci arricchì, e di cui chi si vale, entra al possesso dell'amicizia, e figliuolanza di Dio; potendosi dire, che *infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei*. Ma quanto è più pretioso, altrettanto è più sog-

Sap. 7. 14.

getto alla disgrazia di perdersi; perche alla fine lo portiamo *in vasis fictilibus*, che ad ogni leggier soffio di tentazione nemica si rompono. Gli Angeli, che pure erano di massa assai diversa dalla nostra, perdettero questo ricco tesoro: Adamo, che quantunque uomo come noi, non avea peranche le passioni rubelle alla ragione, come abbiam noi, lo perdè nel paradiso: e dopo queste due rovine universali, chi v'è stato fin quì, che sempre lo conservasse? solo la Vergine fra le pure creature, per esser quella che è, lo mantenne intiero: gli altri ò lo perdettero per colpe gravi, ò lo macchiarono colle leggiere. Dunque chi per mezzo di questo tesoro stà in piedi, avverta di non cadere, e di perderlo, dice l'Apostolo, *qui stat, videat ne cadat*. Egli stesso, anche dopo d'essere stato rapito sino al terzo cielo, ebbe tanta paura di perderlo, e di cadere dall' amore del suo Dio, che tre volte lo pregò lo liberasse da una fiera tentazione, la quale se nol fece cadere, al certo assai lo molestò. *Angelus Satanæ, qui me colaphizat*. Cadde, e lo perdè Salomone; cadde, e lo perdè Davidde; cadde, e lo perdè Sansone; e nè al primo la sua Sapienza, nè al secondo la sua innocenza; nè al terzo la sua fortezza, poterono giovare, acciocche non lo perdessero. Tutto il mondo è pieno di precipizj; il Demonio è tutto lacci; la carne tutta è fiacchezza. E contra questi tre sì potenti nemici dell'anima, tro-

1. *Cor.* 10. 12.

2. *Cor.* 12. 7.

trovandosi ella prigione in un corpo di fango, chi la potrà difendere dalle lor'insidie; e fare che non perda il tesoro inestimabile della grazia? Solo voi, solo voi, mio Dio, me lo potete custodire. Là raccomandava S. Paolo al suo Timoteo, che si studiasse di ben custodire questo vostro prezioso deposito *bonum depositum custodi*. Ma io non son da tanto, che mi possa fidar di me; sapendo per isperienza quante volte me lo son lasciato rubare per cose da nulla. Per tanto prego la bontà vostra, che se ella s'è degnata di darmelo, ella stessa me lo conservi, e custodisca. O' Anima mia, quando comincierai à conoscere l'incomparabil pregio di questo tesoro? Non odi quel che ti dice lo Spirito Santo: *Salus animæ in sanctitate justitiæ, & melior est omni auro, & argento?* La tua salute, ed il tuo più dovizioso capitale unicamente dipende dalla conservazione della divina grazia: e perciò *optimum est gratia stabilire cor*. Dunque, *confirma hoc Deus quod operatus es in me*: &, *custodi me à laqueo, quem statuerunt mihi, & à scandalis operantium iniquitatem. Cadent in retiaculo ejus peccatores: singulariter sum ego donec transeam*.

2. Tim. 1. 12.

Eccli. 30. 15.

Heb. 13. 9.

Psal. 67. 29.

Ps. 140. 9 & 10.

II.

Exurgens Maria abiit in montana cum feſtinatione; Salutavit Eliſabeth: & manſit cum illa quaſi menſibus tribus. Luc. 1.39. 40. & 56.

FElice Caſa di Zaccaria, che oggi è fatta degna di ricever in ſe queſta fervoroſa Pellegrina! Ella, voi ben lo ſapete, è la bella Aurora Maria, che porta col Sole di giuſtizia nel ſeno un giorno più chiaro. Dovunque paſſa nel ſuo camino, l'aure più ſoavi, per oſſequio, e riverenza le ſpirano d'intorno; ogni erba del ſuolo ambiſce d'eſſer calcata dal ſuo piè più che d'argento; ogni fonte brama di diſſetarla colla freſchezza dell'acque ſue; ed ogni Stella del Cielo, non contenta d'averla coronata de' ſuoi ſplendori s'accorda co' fiori della terra à ſtenderle un letto di luce e di fragranza, onde queſta, ſtanca dal viaggio, riposi. Nè la crediate ſola in una giornata sì lunga che imprende. Ella hà al ſuo corteggio le virtù più eroiche, degne d'eſſer imitate da qualunque Criſtiano, ſe voi attentamente le contemplate; mà ſpecialmente quelle, che con ſolennità di voto anno promeſſe à Criſto le perſone religioſe, e ſono la povertà, la

Ca-

Castità, l'ubbidienza. Anime à Dio consagrate, seguitela pure coll'affetto e col pensiero fino alla Casa del Battista, per apprendere da sì rara Maestra le maniere più acconcie di esercitarle! Appena si fù licenziato dalla Vergine già divenuta Madre di Dio, l'Arcangelo San Gabriello, che dice l'Evangelista, che subito e immediatamente ella si pose in camino verso le montagne della Giudea; *discessit ab illa Angelus. Exurgens autem Mariam abiit iu montana*: dove dicono Origene, S. Ambrosio, e Beda, *mox ut Angelus ad cœlestia rediit, surgit Virgo, ac montana conscendit*. Tanta prontezza? Odo che dite; così tosto trovarsi all' ordine, e già star in procinto? Non vi maravigliate, che la Vergine, fatto una volta à Dio voto di povertà, ricca e contenta solo di Dio, non hà che perdere molto tempo in provedersi d'abbondante Viatico per il viaggio. Ella già è solita sostentarsi con parco vitto in sua Casa; e di quest'istesso non hà sollecitudine alcuna per il camino; pronta à limosinarlo, se la necessità la costringa, per dove passa. Alla stanza di Nazzarette, dove dimora, non v'hà attacco, che le renda grave il dipartirsene. La supellettile che vi tiene, è povera sì, mà si ben composta, che non si richiede alcuna dilazione per ricomporla. Per questo non le resta adesso altro che fare, se non porsi in viaggio. E se i conoscenti le dimandano, se hà bisogno di nulla per una tal giornata, ella li

Orig. Ambr. Beda apud Alap. hic.

li ringrazia dell'offerta, e tutto rifiuta, volendosi assomigliare anche in questo al divin Verbo, che porta già incarnato nelle sue viscere; il quale nel lungo camino che fece *à summo Cœlo*, fin' à questa bassissima valle di lagrime, ricusò ogni corteggio, ogni pompa. Così ella libera da questa provisione; che le ritardasse i passi, *abiit in montana cum festinatione*. Religiosi di giurata povertà, che dite ad un esempio sì raro, che di questa preziosa virtù vi porge la gran Vergine Madre? A voi non fù intimato da Cristo suo Figliuolo quel *nolite possidere?* E pure se i vostri Prelati vi mandano non dico da un paese ad un'altro, mà da una ad un'altra Camera, quante mani vi vogliono per la traslazione di tante superfluità che vi abbondano? Che pena sperimentate nella mutazione de' luoghi? Che agonie in accettare, se pure le accettate, le cose più vili sì nel vitto, come nel vestito? E se al fine vi partite; come v'industriate che non vi manchi commodità veruna per viaggio? E questo è esser povero con Cristo, che *non habet ubi caput suum reclinet*; e colla Vergine, che anche di molte cose necessarie è manchevole? O se una volta finissimo d'intendere, noi, che professiamo d'imitar più d'avvicino, che sia possibile, le divine perfezioni; che quel religioso veramente *Deo assimilabitur quàm paucissimis fieri poterit indigens*; *solus enim Deus nulla re indiget*, come osservò S. Clemente Alessandri-

Ps. 18.7.

Mat. 10. 9.

Luc. 9. 58.

S. Clem. Alex.

drino! Mà riflettiamo sù la seconda virtù che accompagna in questa giornata la Vergine. Questa è la Castità Verginale. E dove sì bel pregio non accompagnò questa beata Regina? Se con essolei nacque, sempre visse, e non mai morì? Giglio sì puro, negli altri cerca d'esser difeso dalle spine, per non esser offeso da bruttezza veruna. Nella Vergine sola poteva sempre fiorire senza tanta guardia di asprezze, ò penitenze; di cautele ò ritiramenti; perche la Vergine sola era senza fomite, senza disordine di passioni, senza colpa originale, che sono i principj, d'onde ogni neo di colpa attuale deriva. Contuttociò stima sì altamente Maria il candore di sua incomparabil Verginità, che teme d'adombrarla, anche dove non v'è pericolo, nè vestigio d'ombra veruna che l'offuschi. A questa singolar circospezione si vogliono riferire le parole di S. Luca, che non senza gran mistero ci lasciò scritte, dicendo che la Vergine Immacolata dimorò in Casa di Lisabetta sua Cugina quasi tre mesi, *mansit cum illa quasi mensibus tribus*. Dio buono! Se ella s'era partita sì da lungi per rallegrarsi con quella Santa Vecchia, che con miracolosa fecondità avea cancellato la nota d'una lunga sterilezza, perche non aspettare almen l'ora, in cui partorisse il santificato Battista, per imprimergli ella prima di tutti sù la tenera fronte i casti suoi baci, che sono sigilli di vera felicità, e caratteri di santa prede-

 stina-

Theoph. ap. Rup. Jansen. Cajetan. & alii.

ſtinazione? Riſponde con Niceforo, Roberto, Cajetano, e Gianſenio il graviſſimo Padre Teofilato, che la divina Madre ſi partì prima che uſciſſe alla luce quel parto di grazia; perche non giudicava convenevole alla ſua ritiratiſſima Verginità trovarſi in un concorſo di tanti che ſarebbono in quel ſanto naſcimento del Precurſore venuti à congratularſi con Zaccaria. *Quia paritura erat Eliſabeth, abſcedit Virgo propter multitudinem eorum, qui ad partum conventuri erant. Indecens autem Virgini in talibus verſari.* Può trovarſi freno più gagliardo, per ritenere la noſtra fiacchezza, inclinatiſſima per altro à cadere, che non ſi fidi tanto di ſe in veder da pertutto, in udire parlar tutto; ſe non vuol perder ciò che perduto mai più ſi riacquiſta; che la circoſpezione di Maria, attentiſſima ſempre nella cuſtodia di ſua illibata pudicizia? Per ultimo ſi contempli la di lei perfetta ubbidienza, che à maraviglia ſplende sù queſto miſtero della Viſitazione; di cui baſta leggerne, nell'Evangelio il motivo, acciocche ci compaja la Vergine ſingolarmente ubbidiente. L'Angelo fù che ne diede il motivo, non comandando alla gran Signora una tal viſita, mà ſolamente inſinuandone la convenevolezza: *& ecce Eliſabeth &c.* E ſubito *exurgens Maria abiit*. Mà fin da quando diede il conſenſo all'opera dell'Incarnazione, ella non è la Regina, e l'Angelo il Vaſſallo? Così è. Niente di meno chiude in

que-

questo caso gli occhi suoi alla maggioranza che gode, ed aprendo solo l'orecchie alle voci dell'angelico Paraninfo corre frettolosa verso la Giudea; vince le difficoltà della strada, saluta Lisabetta, le assiste, le serve: O' ubbidienza di Maria quanto riprendi la nostra lentezza e ripugnanza in ubbidire! Noi, spesse volte avviene, che abbiam bisogno di comandi espressi, e chi sà, se bastano; apriamo gli occhi à vedere se chi ci comanda è dappiù di noi; se nelle cose che ci s'impongono, vi sia la nostra riputazione; e se quelle ci possano recare qualche incommodo. O' Dio! E così fece la vostra cara Madre? O' insegnateci, come vera Maestra che siete d'ogni virtù religiosa insegnateci, vi prego per l'amato pegno che portaste nel seno, non solo ad esser perfettamente poveri e casti, mà le perfezioni tutte dell'ubbidienza più esatta. Perciò preveniteci colle benedizioni della vostra dolcezza; visitate coll'influenze del vostro potentissimo favore il nostro spirito; e per i meriti di chi *visitavit nos oriens ex alto*, *visita nos in salutari tuo*: così potremo confessare, che specialmente in questi tre pregi del nostro stato religioso, che sono i tre voti, *visitatio tua custodivit spiritum nostrum*.

Rupert. Ab.

Ps. 20.4.

Luc. 1.78

Ps. 105. 4.

Job. 10. 12.

III.

III.

Non segnes efficiamini, verùm imitatores eorum, qui fide & patientiâ hereditabunt promissiones.
Hebr. 6. 12.

SArebbe cosa dissonante assai dalla ragione, se tal'uno si persuadesse, che quegli Eroi di Santità, che fiorirono prima di noi nella Chiesa Cattolica, e i di cui nomi udiamo con umile e rispettosa venerazione; Dio ce li avesse dati più per oggetti di ammirazione, che per esemplari d'imitazione. Furono sì di valore e d'invitta costanza nell'arringo della cristiana perfezzione; mà non perciò si finì con esso loro la generosità necessaria ad imprendere opere eroiche in servizio dell'Altissimo. Non ebbero eglino più forze di noi, ma si bene maggiore spirito; perche si valsero à tempo de' favori del Cielo. Quanto fecero, quanto patirono, tutto fù in virtù del divino potere, la di cui copiosa miniera non si è seccata giammai. Ne fà al caso, che ogni dì più si vada infiacchendo la nostra umana condizione: perocche à questa possono supplire i soccorsi più abbondanti di grazia; e di questa riceve maggior misura, chi meglio vi si dispone. Chiunque brama d'arrivare alla sollecitudine pasto-

paſtorale d'un Carlo Borromeo, procuri di vivere nella dignità di Veſcovo, come ſe foſſe un'altro Carlo: Chi pretende di ſeguir d'avvicino l'evangeliche pedate d'un Vincenzo Ferrerio, e d'un Franceſco Saverio; adempia il ſuo Apoſtolico miniſtero, come ſe foſſe un nuovo Vincenzo ò un'altro Saverio: e chi vuole emulare i ſerafici ardori d'un Filippo Neri, e d'una Tereſa di Gieſù, ſi dedichi tutto all'Amor ſuo Crociſiſſo, come ſe foſſe un'altro Filippo Neri, ò una novella Tereſa. Peroche imitare con ogni diligenza leglorioſe azioni, e ſantiſſimi fini di queſti fedeli Servi del Signore ſarà trasferire in noi il loro ſpirito cogli abiti tutti delle lor belle prerogative. Nè queſta ci dee parer impreſa punto difficile, ò affatto impoſſibile, perche come avvertì S. Giovan Criſoſtomo, *ſi propterea fideles juſtoſque diligimus, quòd in ipſis juſtitiam fidemque ſuſpicimus; poſſumus nos quoque eſſe quod ſunt, ſi faciamus ipſi quod faciunt*. Molto più, che la Providenza ha voluto che queſti grand'Uomini ci precedeſſero nel camino della virtù; acciocche ci ſerviſſero di guida, e di modello, à cui noi attentamente badando ricopiaſſimo in noi le più gentili fattezze delle lor'anime; *ut æmulandæ virtutis*, ſoggiugne l'iſteſſo Criſoſtomo, *ſeipſos nobis præberent exemplum*. Per queſto S. Paolo eſorta gli Ebrei a ſcuoter da ſe ogni ombra di pigrizia; facendoſi puntuali imitatori di quei, che per mezzo della fede

S. Jo: Chryſoſt. Serm. de Martyr.

fede e pazienza entrano al poſſeſſo dell'eredità promeſſaci nel Cielo, *non ſegnes efficiamini; verùm imitatores eorum, qui fide & patientiâ hereditabunt promiſſiones.* Anzi lo ſteſſo S.Paolo ſi contènta, che i ſuoi Diſcepoli imitino lui, ſiccome lui è imitatore del Divino Maeſtro, *imitatores mei eſtote, ſicut & ego Chriſti.* Perche nell'impreſe più ardue quei che ſerve di ſcorta, laſcia vinte à chi lo ſiegue tutte le maggiori difficoltà. Così Criſto per renderci più agevole la ſtrada della ſantità, ſi fece pellegrino, e viandante, come noi; ed umanò di tal fatta le ſue perfezzioni, che le moſtrò patenti, coll'opere ſue, agli occhi de' mortali. Corſero dietro à lui, come primi atleti della noſtra Religione, gli Apoſtoli; e dopo queſti que' glorioſi Martiri, e Confeſſori, che chi col ſangue, chi co' ſudori, ſtamparono orme sì nobili della lor virtù, che ſervono queſte à noi d'acutiſſimi ſtimoli, che ci eccitano ad imitarli, quantopiù dappreſſo potiamo. O Dio, e Signor mio benigniſſimo! Quanto vi ſono obbligato, per avermi voi proveduto di tanti Maeſtri di virtù criſtiane, quanti ſono i Santi, con cui in ogni ſtato di vita avete glorificato il voſtro nome ſopra la Terra! Io non sò che ſcuſa potrò allegarvi nel dì del giudizio, s'io non mi pongo di propoſito ad imitarli? Vedrò preſentarmiſi d'avanti una luminoſa ſchiera di Beati, che d'ogni condizione, e d'ogni ſeſſo potettero domar la carne, e vincer'

1. Cor. 11. 1.

cer' il Mondo; *potuerunt isti, & istæ*, mi rinfaccierete, *& tu cur non potuisti?* O confusione! O sempiterno vituperio della mia tiepidezza!

Ex Cōf. D Aug.

IV.

Ne impiè agas multùm: ne moriaris in tempore non tuo. Eccl. 7. 18.

GUardati, Figliuolo, dice lo Spirito Santo, di aggiugner peccati à peccati, se non vuoi anciparti la morte. La facilità di peccare accorcia il termine del vivere; e la morte, quantunque succeda dopo la vita, non è figliuola di essa, ma bensì della colpa. Non vi sarebbe morte, se non vi fosse stato peccato; *per peccatum mors*; e sappi, che Dio non tolera nel peccatore tante iniquità, perche abbia decretato dargli tanto di vita; ma più tosto per lo contrario, gli dà tanto tempo di vita, perche la sua somma pietà hà decretato di tolerar in lui tanto numero d'iniquità, e non più. Quindi dice Geremia, che tramonterà il Sole essendo ancora un buon pezzo di giorno; ed allora tutto sarà confusione e vergogna, mà senza profitto. *Occidit ei sol, cùm adhuc esset dies; confusa est & erubuit*: dove legge S. Girolamo, tramontò il Sole di giustizia nelle di cui ale ci si porta la salute: *Occidit*

Jer. 15. 9.

Sol

S. Hier. in hunc lor.

Sol justitiæ, in cujus pennis est sanitas, cùm adhuc esset medius dies; idcircò æternâ confusione cooperta est. Non dice, che il Sole si ecclissa, ò si nasconde; perche così, lascierebbe almeno qualche speranza di nuovamente apparire e risplendere: mà dice, che tramontò e per lui finì, *occidit ei sol*, giungendo all' occaso anche nel mezzodì, *cùm adhuc esset medius dies*: come se dicesse, che morì prima di morire; perocche à molti arriva la morte, quando secondo l'ordine della natura, restava loro molto che vivere; ritrovando i miseri nel mezzodì della lor vita l'occaso dell'ultima e maggior disgrazia; essendo ragionevole che siccome s'affrettaron tanto in peccare, così s'affrettasse la morte in raggiungerli. Non si fidino i pomi del lor verde gentile; che quantunque siano ben attaccati al ramo, e sicuri di non cadere, come quando son maturi; la morte adopera spesse volte un tal uncino, che li stacca, e fà cadere in terra prima del tempo, come vide il Profeta Amos. *Quid tu vides; Amos? Et dixi, uncinum pomorum.* Confermasi questa verità con ciò che avvenne agli Uomini nella venuta del Diluvio universale; anticipandolo il Signore vent'anni prima, come dice con S.Giovan Crisostomo, e con Ugon Cardinale il Cornelio, per l'enormità delle lor colpe: *ita nimirùm, ut ab his centum viginti annis Deus ob scelera hominum viginti dempserit, & decurtaverit.* Non v'è che repli-

Amos 8. 2.

S. Jo: Chrys. & Hugo apud A Lap. in Gen. 7 6.

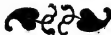
replicare, disse Elifaz nel libro di Giobbe, gli Empj d'ordinario son rapiti dal Mondo avanti il lor tempo, *sublati sunt ante tempus suum*: legge la Tigurina, *cùm potuissent diù persistere*: morirono quando ancora, giusta il corso naturale, potevan viver molto; perirono avanti d'empire i lor' anni, che la legge ordinaria prometteva; e li ricolse la morte ancorche verdi, come se già fossero maturi. Nè ti credere avvenga à caso ciò che è consiglio, e sentenza di giusto giudizio di Dio. Anche la saetta parve scoccata à caso contro l'iniquo Acabbo, e che accidentalmente l'uccidesse: *Vir quidam tetendit arcum, in incertum sagittam dirigens, & casu percussit regem Israel inter pulmonem, & stomachum*: e pure colpì diritto dove la vendetta di Dio pose la mira, come l'avea profetizzato Michea. Credimi, dice Davidde, che gl' ingannatori e sanguinarj non arriveranno alla metà de' lor giorni, *Viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos*; non chiama giorni suoi, perche li devan vivere; mà suoi, perche li avevan da vivere, se le lor frodi, e misfatti non avessero loro affrettata la morte. Lo stesso t'inculca il suo figliuol Salomone, quando scrive ne' suoi Proverbj, *Timor Domini apponet dies; & anni impiorum breviabuntur*; dove i Settanta leggono: *timor Domini addit dies; anni impiorum minuentur*. Il timor di Dio aumenta i giorni, e gli aggiunge; la dove l'empietà gli abbre-

Job. 22. 16.

3. Reg. 22. 34.

Ps. 54. 24.

Prover. 10. 27. Septuag.

abbrevia, e sminuisce. Tanto più dunque si vive, qnanto più si teme il Signore; e tanto più presto si muore, quanto più frequentemente si pecca. Mà odo che mi replichi, come può l'Uomo alterare i decreti di Dio? Alterarli, ò mutarli non può; mà bensì fare che si verifichino nella lor condizione. Poniam caso, che Dio offerisca à molti la vita, secondo le lor' opere: questa lor l'abbrevia se quelle son' inique; e lor la stende più in lungo, se son virtuose. Oh Dio! Se così è, come io mi lusingo, promettendomi più giorni di vita, mentre non fò altro che offendervi colle mie reiterate malvagità? Io stesso, io stesso sono, che peccando contra di Voi, mi accelero la morte. Che fò, che non mi emendo? Mà non sia mai vero, Signore, che io mi risolva d'emendarmi, solo per viver più, e non morir sì presto. Voglio emendarmi, voglio convertirmi à Voi, solo per dar à Voi questa gloria, solo per piacere à Voi; e datemi la morte quando volete.

Vidi

V.

Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum: Seraphim stabant super illud: duabus velabant faciem ejus, & duabus velabant pedes ejus, & duabus volabant. Isa. 6. 1. & 2.

Qualsivoglia Cristiano, che ponendosi d'avanti à Giesù Amor Crocifisso, non arde in fiamme di carità, e non si crocifigge per lui; ò è privo di giudizio, ò senza senso di vita, diceva il Venerabile, e discreto Luigi di Granata. Deve accendersi in amore, chi mira Cristo in Croce. Vide Isaia il Signore della Maestà in un Trono assai alto; e conciosiache in questo Trono ravvisa la glosa ordinaria la Croce di Cristo, intorno à questa stavano i Serafini; Ed eccovi un Simbolo ben'espressivo di questa verità. Notate di grazia, che in tutte le divine Scritture del Testamento Vecchio non si parla mai di Serafini, se non in questo luogo, e presso à questo trono che simboleggia la Croce di Giesù. I Serafini traggono il lor nome dalle fiamme, e dall'incendio, e così si chiamano, *quòd in eis amoris vis effusiùs ardeat*. Serafini son dunque quei che stanno d'intorno alla Croce e al Crocifisso, perche

Ludov. Granat. in Manud. Pec.

Gloss. Ord.

S. Hier. in Isa. 6.

non vi si può stare senz'ardere d'amore: vicino à questo mongibello di carità bisogna che divampi il cuore di chi lo contempla. Sicche l'Uomo che all'albero della scienza diventò un Demonio per il disordine della concupiscenza, all'albero della Croce diventa un Serafino per la vemenza dell'amore. Secondariamente notate, che quei Serafini si rappresentano innanzi à quella simbolica Croce in figura di Crocifissi; perche due ale tenevano in alto, due à basso, e due spiegate; onde pareva che ambissero di mostrarsi con Cristo Crocifisso, anch'essi crocifissi; mistero, che fù avvertito da S. Germano Patriarca: *illi, qui tuæ gloriæ assistunt, tibi conformantur, & mirâ quâdam ratione imitatione tui glorificantur, & in formam crucis volantes, victoriæ laudes, & præconia decantant*. O noi altresì Beati, se à simiglianza de' Serafini, per atto d'amore che ci avvampi nel petto insieme con Giesù Crocifisso crocifiggeremo le nostre passioni, e faremo quel che ci dice l'Apostolo, *qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis suis*. Arde Cristo nel fuoco della Passione, ardiamo noi nel fuoco d'un'eccessiva dilezione; arde Cristo per redimere il Servo, ardiamo noi Servi per imitare sì buon Padrone; arde Cristo per ubbidire al comandamento paterno, ardiamo noi per consentire alla dolce violenza della carità; Arde Cristo spargendo tutto il suo

S.Germ. apud Bibl. SS. PP.

pre-

prezioso Sangue per noi, ardiamo noi spargendo almeno una fonte di lagrime per compassione di lui; arde Cristo morendo d'amore, e di dolore per attrarre à se tutti noi, ardiamo noi per puro desiderio di morire d'amore, e fra mille dolori per lui. O Giesù morto per me sù cotesta Croce, quando sarà, ch'io intenda il mistero della vostra Passione? Quando sarà, ch'io penetri i gran Sagramenti di sì nobil sangue, applicato tutto à lavar le mie macchie? *Mirabilis Passio tua, Domine Jesu Christe, quæ passiones omnium nostrum superavit.* Se la vostra Passione fù sì miracolosa, operi una volta in me questo miracolo, di vincere tutte le mie passioni, e tramutarmi per affetto d'amore tutto, tutto in Voi.

S. Ambrog. in Ps. 40.

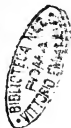
VI.

Gloriam meam alteri non dabo.
Isa. 42. & 48.

NON una, mà ben due volte nel Libro d'Isaia, vi siete protestato, mio Dio, che la vostra gloria à niun'altro darete. Della gloria, che di Voi, e in Voi godete, ciò non s'intende perche di questa fate, per vostra mera bontà, partecipi tutti que' beati comprensori, che entrano nel mare del vostro gaudio. Dunque ciò si vuole intendere in primo luogo della gloria d'esser Voi quello che siete, d'esser l'autore d'ogni bene: e qnesta gloria solo à Voi è riservata, senza punto avervi che fare la creatura. Vi sono ancora de' Sagri Interpreti, che per questa gloria che non communicate ad altri, intendono in secondo luogo, e giusta il senso allegorico la vostra corona di spine, di cui Voi, mio Giesù, ve ne siete mostrato sommamente geloso. Perocche dopo che l'aveste sul capo, mai più nè fuori di Croce, nè in Croce permetteste che ve la levassero. Moriste sì senza Madre, perche la donaste à Giovanni; moriste senza vesti, perche i soldati ve ne spogliarono; moriste senza la compagnia de' vostri cari Discepoli, perche toltone il Diletto, tutti gli altri

y' ab-

v'abbandonarono, *omnes relicto eo, fugerunt*. Lasciaste il Regno al Ladro; lo spirito consegnaste in mano del Padre; quanto aveste di buono e di bello, di tutto ce ne faceste un legato d'amore nel divin Sagramento dell'Altare. Mà la corona, con cui vi coronò la vostra crudel Madrigna, la Sinagoga ingrata? Oh questa nò che à nessuno fidaste, anzi con questa voleste morire. Mà già io ne arrivo il segreto, mio amabilissimo Salvadore: come questa corona era tessuta di spine, simboli de' peccatori, che volevate convertire, questa gloria, questo vanto di convertirli era sì dolce, che lo volevate tutto solamente per Voi: *gloriam meam alteri non dabo*. Oh sia io per tanto come maggior peccatore di tutti la vostra maggior gloria, ed il vostro vanto maggiore! *Gaudium tuum, & corona tua!* Là diceste un giorno alla vostra Beata Margherita da Cortona, che ella era la vostra Peccatrice, e che niuno avea avuto parte nella di lei conversione, se non Voi: anzi che ella stessa vi servirebbe di rete con cui pescare e far preda di molti peccatori. Sia io ancora il vostro Peccatore, mà contrito; sia io la vostra gloria e la vostra corona; perche in fatti sarà la corona di tutte l'opere della vostra misericordia, se questa arriva, come può, à convertir me sì miserabile sì disgraziato peccatore. Bastano le trafitture, pur troppi sono i squarci, che colle spine delle mie colpe hò

Zacch. 9. 17.

In ejus Vita.

aperti nel vostro adorabile, e santissimo Capo. Non più spine, ma lagrime; non più punture, mà sospiri, mà pianti. *Pone lacrymas meas in conspectu tuo! O utinam coronem, & inebriem te lacrymâ mea!*

Alludit ad illud ex Ps. 55. 9. & ex Isa. 16. 9.

VII.

Dum tempus habemus, operemur bonum. Gal. 6. 10.

SE può venir tempo, in cui più non abbiam tempo; che stolidezza è la nostra, che mentre l'abbiamo, non ci argomentiamo à far del bene? Così ci esorta S. Paolo, scrivendo, come avete udito, ai Galati. Mà qual sarà quel tempo, mi dite, che essendovi, non vi sarà per noi? Quello appunto, che Dio si dichiara, piglierà per se, non per esercitare gli atti di sua misericordia, mà per esaminare, con podestà di severo Giudice, le nostre giustizie: *Cùm accepero tempus, ego justitias judicabo*. E ben si sà, che il tempo deputato al giudizio, non è opportuno per l'emenda. Anche l'inverno è tempo; mà non è tempo, in cui si maturino le frutta. Queste non son buone da nulla, quando si producono fuori della loro stagione, ò quando l'albero si secca. Que' piccioli sforzi, con cui pare, che la lucerna, già senz'olio, ripigli nuova lena di luce,

Ps. 74. 3.

luce, son più tosto indizj di morte, che di vita; vi sembrano speranze di lume, e sono svenimenti in cui tosto finisce e totalmente si spegne. Sino nelle contrade dell'infame ed arsa Città di Sodoma nascono frutta, nella lor scorza belle e gentili; mà dentro son piene di cenere e di marciume, *pulchra domus cineris*. In tutta la Sagra Scrittura, secondo la vulgata, non si trova, che si faccia menzione della Fenice; ed è certo, che Dio non la volle ne' Sagrifizj. Vi si rammemora bensì il Pellicano, l'Aquila, la Colomba, la Tortora, ed anche la Nottola. Sola la Fenice si passa in silenzio, e pure ella tutta si sagrifica agli ardori del Sole. La ragione, se mal non mi appongo, si è, perche di essa si legge, che allora solamente si sagrifica al Sole, quando muore; e allora tratta di megliorarsi di vita, quando già non può vivere. Poco dà ad intendere di voler vivere chi solamente vuol vivere, quando è tempo di morire. Spade taglienti e di fuoco son quelle, che difendono l'albero della vita, acciocche non vi si possa accostare la mano de' nostri primi Genitori: *flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitę*. Mà dirà tal'uno, e Dio non l'avea creato per ristoro e rifocillamento di Adamo, e di Eva? E' vero; mà giacche rifiutarono il merito e l'opportunità di pascersene, quando potevano; non lo poterono godere, quando poi vollero. Chi dunque hà molto da fare

Gen. 3. 24.

B 4 nel-

nella coltura dell'anima sua, si svegli di buon ora, come quell'Operaio Evangelico, che exiit primo mane conducere Operarios in vineam suam: perocche in ciò che ciascuno s'impiega la mattina, in quello persiste fino alla sera. E questa è una delle differenze, che v'hà fra le bestie del campo e gli Uomini di ragione; che quelle allo spuntar del Sole si rintanano à dormire ne' suoi covili: *ortus est sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur*: gli Uomini però si alzano di letto, e vanno al lavoro, ed al negozio di buon ora; ed in quel che cominciano il giorno, in quel medesimo impiego lo finiscono: *exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperam*. Voglio dire, che il tenor di vita che s'imprende da giovane, quell'appunto si mantiene fino all'età più senile. Diamoci dunque à far dell'opere buone e degne d'eterno premio fino dall'alba del nostro prim'uso di ragione, nè aspettiamo il mezzodì, ò la sera; perche potrà accadere che per alcuni non venga nè l'uno, nè l'altra. Oh Dio! Voi ben chiaramente me l'avete avvisato nelle vostre scritture, quando mi diceste, *qui mane vigilaverint ad me, invenient me*: quei che vegliano presto e di buon mattino meco, mi trovano certamente. Mà io, Signore, che nè à tal ora, nè al mezzodì, nè fin' adesso mi sono svegliato da sì profondo letargo di colpe, che con tanta sfacciataggine hò commesse con-

Matt. 20. 1.

Ps. 10. 22.

Ps. 25. 23.

Prov. 8. 17.

contra di Voi, quando, quando mai vi troverò? Oh quanto temo, che mi sopravvenga la notte della morte, in cui non possa far nulla à proposito! *Venit nox, quando nemo potest operari.* Joan. 9. 4.

VIII.

O Israel, quàm magna est domus Domini, & ingens locus possessionis ejus! magnus est, & non habet finem, excelsus, & immensus.
Baruc. 3.

CHI potrà mai intendere la liberalità, munificenza, e grandezza di Dio, che risplende in quel beato Paradiso, che per premio de' nostri travagli, e combattimenti ci è stato preparato *à constitutione mundi?* Questa è quella gran casa, che possiede ogni cosa senza misura, senza numero, e senza peso: e se hà alcuna misura, dice S. Bernardo, perche quivi al fine si danno le mercedi con riguardo all'opere e meriti di ciascuno; ad ogni modo questa misura è senza misura: *Hæc est illa mensura, quæ est sine mensura*: e perche? Perche ciò che aspettiamo da Dio, non è se non Dio: *quod expectamus à Deo, non est nisi Deus.* Se così è, non mi dite più, nè altro mi scrivete del Paradiso, ò Santi Profeti, e Veneran-

S. Bern. in Ps. 90.

di

di Padri: che il mellifluo Abbate con avermi detto, che Dio stesso sarà il nostro gaudio, Dio la nostra corona, Dio la nostra Beatitudine; m'ha detto tutto. E che cosa ci potrà mancare, quando avremo Dio, à cui nulla manca, dice Agostino? *Quid ibi deesse potest, ubi Deus est, cui nihil deest?* Che nausea potrà sentirsi, dove si gode una bellezza sempre antica, e sempre nuova; che insieme sazia le nostre brame, mentre si vede presente; e fà venir sempre nuova voglia di vederla, perche sempre v'è più che vedere? *Talis erit illa delectatio pulchritudinis, ut semper tibi præsens sit, & nunquam satieris; imò semper satieris, & nunquam satieris.* Mà come può essere che là ci saziamo, e insieme non ci saziamo? Se ci sazieremo, dunque vi sarà fastidio: se non ci sazieremo, dunque vi sarà fame. E pure in sì splendida magione nè vi sarà fame, nè fastidio. *Si dico, quia non satiaberis, fames erit; si dixero, quia satiaberis, fastidium timeo; ubi nec fastidium erit, nec fames.* Che devo per tanto dire, mio Signore? Dico, e credo quel che non sò spiegare; che Voi saprete saziarci senza fastidio, e farci venir voglia di Voi senza fame: mà ciò come sarà, io non l'intendo: *quid dicam, nescio: sed Deus habet quod exhibeat non invenientibus quomodò dicant.* Allora solamente l'intenderò, quando vi vedrò *ubi habitas.* Anche i vostri Discepoli vollero sapere un dì l'*ubi*, dove abitavate; e quello

S. Aug. libr. de Spir. & Anima.

Idem August. tract. 3. in Joan.

Idem S. P. ibid.

Idem lib. Jo. 1.

che

che rispondeste loro lo potete dire à me pure; e piaccia alla vostra pietà, che me lo dichiate presto: *venite, & videte. Vultis videre habitaculum meum? Sermone explicari non potest, opere demonstratur.* Chiamatemi à Voi; e allora saprò che cosa vuol dire, esser Voi la mia sazietà senza noja, e il mio desiderio senza fame, il mio tesoro, il mio tutto. Adesso non posso far altro, che sospirarvi, e consolandomi dire: *satiabor cùm apparuerit gloria tua.* Fò io però frattanto, che meriti, che Voi là m'invitiate? *Ago, ut esse possim particeps promissorum?*

Beda in Joan.

Psal. Salv. li. 2 de Eccl. Cath.

Quæ

IX.

Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens? Cantic. 8.

SE volete sapere chi mai sia costei, che venendo da un Deserto nuota in un mare di delizie; ella, vi dice S. Bernardo con Gilberto, è un'Anima fortunata, che uscita da questo sterilissimo mondo col pensiero e coll'affetto, se ne vola spesse volte orando al suo Dio. E tuttavia pellegrina; mà gode, nell'unione che hà col suo celeste Sposo, un anticipato saggio della beatitudine di que' felici Comprensori, e Cittadini del Cielo. Se ella è tale, ci dirà forse qualche cosa di quel Paradiso; che jeri confessammo ingenuamente non saper capire; e dalle consolazioni spirituali, con cui è da Dio regalata anche nella vita presente, conosceremo di riflesso quelle che ci sono riserbate nella vita avvenire. Queste, che pruova costei, sono sì eccessive, che recano maraviglia agl'istessi Angeli, onde ne' Sagri Cantici vanno con istupore interrogando, *quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens?* Come se dicessero, è pure Esule dalla patria del gaudio una tal Anima: dove dunque trova tanta gioja in sì basso deserto? In che maniera le soprabbonda il riso nella valle del pianto? Chi

le

le somministra sì care dolcezze navigando ancora ben lungi dal porto in un mare di tante amarezze e tempeste? Dove si provede ella mai di pascoli tanto saporiti nella povertà della terra? Daqquì inferiamo ora col divoto Abbate Gilibcrto, *qualis est, putas, perventio, cùm tam delicatus sit ascensus? Quò tendit, quæ talis ascendit? Qualis deliciarum est locus, in quem ascensiones istas dispoſuit?* Che tal sarà l'arrivo, quando è sì deliziosa la salita? Che sarà il termine, quando nella via sperimenta contenti sì lieti? Chi potrà mai ridire la copia de gl'ineffabili gusti della Città di Dio, quando sono sì pieni quei che si provano nell'esilio? Più ci dirà S. Bernardo. *Quis posset in terra, illa superefluentis jubilationis gaudia spirare, quæ dabuntur in patria; cùm illa etiam stilla dulcedinis, quam nobis in via exhibet, totam mentem inebriet, & totam mentis latitudinem novis deliciis coangustet.* Se una stilla riempie l'anima giusta, che farà l'impeto d'un fiume, e la vastità d'un Oceano? Se una bricciola contenta e sfama, che farà una pienissima e lautissima mensa? Se un'ora, anzi un momento solo felicita, che sarà tutta l'eternità compita? Avete mai sentito dire, replica Gilberto, che la fame pasce di beatitudine, e la sete sazia di contentezza e tranquilità? E pure lo stesso Cristo ce l'assicura, *beati qui esuriunt, & sitiunt: ipsa virtutum esuries pascit & delectat aviditas.* Dunque se la fame pasce, che farà

Gilib. in Cant. 8.

S. Bern. Ser. 63. in Cant.

Mat. 5.

rà l'istesso pascolo?Se la brama,e la sete nudrisce,che farà il sõmo Bene bramato e dipoi posseduto ? Se un'arca di godimenti promessi sì altamente ci ricrea,che farà tutta la lor fonte già ottenuta?Se il mendicare che facciamo battẽdo alla porta,sì tanto ci consola,quanto ci consolerà il mangiare al medesimo piatto di Dio, dopo d'esser entrati in quel benedetto Palazzo ? *Bonum est mendicare, sed melius manducare*, conchiude Bernardo. Una cosa dice S. Paolo, ch'io non devo tacere, perche mi fà più vivamente conoscere il Paradiso. *Gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei*. Si glorino pur gli altri della nobiltà del Sangue, del seguito degli amici, della chiarezza della fama, della copia delle ricchezze, della prosperirà della salute: che noi in compagnia dell'anime giuste ci contentiamo della speranza della gloria. Dio immortale! Se la speranza di voi è sì dolce, quanto più dolce sarete voi? *Si spes tam dulcis est, quantò res dulcior erit?* Più: se l'ombra vostra tanto ci giova, quanto di soave giovamento ci apporterà la vostra verità rivelata? *Si tantum, Domine Jesu, confert umbra tua, quantum utique veritas afferet?* Più ancora: se siete sì buono à quei che vi sieguono, quanto lo sarete à quei che vi conseguiscono? *Si sic bonus es, Domine, sequentibus te, quantùm futurus es consequentibus?* Più oltre: se è sì dilettevole il piangere per voi, che sarà il goder voi? *Domine, si tàm suave est flere pro te, quale*

S. Bern. Serm. 32. in Cant.
Rom. 1.
Aug. in Ps. 126.
Ambr. libr. 7. in Luc.
Ber. Ser. 47. in Cant.
Aug. loc. cit.

le

le erit gaudere de te? Che più? Se i scherni vostri ci sono sì cari, e sì adorabili, quanto più cari e adorabili ci saranno gli onori; se i vostri flagelli sono sì preziosi, che saranno le vostre carezze? *Si opprobrium tuum gloria est, Domine Jesu, quid erit gloria tua? Quid ergo erimus tuæ participatione gloriæ, cujus sumus opprobrio gloriosi?* Se siete il mio Diletto nella mirra, come lo sarete nella soavità del grappolo? *Si Dilectus in myrrha, multò magis in botri suavitate.* O' Gesù! O' Paradiso! Quanto poco ti conoscono, quanto poco ti apprezzano i mondani!

Ambr. loc. cit.

Bern. Serm. 44. in Cant.

X.

Salutant vos in Domino multùm cum domestica sua Ecclesia.
1. Cor. 16. 19.

D'Oro veramente erano que' primi tempi della nostra Religione, in cui nelle Case private si viveva da que fervorosi Cristiani con tanta pietà, che parevano Chiese; quando oggidì si stà nelle Chiese con sì poca modestia e riverenza, che forse non si vede in molte case. Per questo allora le case si potevano chiamare Santuarj, e Chiese; come scrive ai Corintj S. Paolo, *cum domestica sua Ecclesia*; dove dice S. Giovan Crisostomo, *Domus priscis tem-*

S. Jo: Chrys. homil. 33. in Matt.

temporibus Ecclesiæ erant; nunc etiam ipsa Ecclesia in domum redacta est. Mà che dico le Chiese per la nostra dissolutezza convertite in Case? V'è di peggio, dice il divin Salvadore, *fecistis illam speluncam latronum*. Quivi si viene da molti non à chieder perdono de' peccati commessi, mà à procurar le maniere e i mezzi da commetterne degli altri. Quivi si ride, e si ciarla con ogni libertà; si mormora, e si motteggia senza freno; si mira e si accenna senza verecondia. Quivi talvolta avvengono i sacrilegj più enormi, le risse più arrabbiate; e le malvagità più esecrande. Tutti i delitti, non v'hà dubbio, sono abbominevoli: mà i delitti, che si fanno ne' Tempj, sono la stessa abbominazione: *cùm videritis abominationem stantem in loco Sancto*. E che altro vide il Profeta Ezechiello nella porta del Tempio di Gierusalemme se non l'Idolo del falso zelo, che provocava l'emulazione viziosa? *Erat statutum Idolum zeli ad provocandam æmulationem*. Entrando dipoi più à dentro vide le mura tutte dipinte; dove v'erano l'imagini de' serpenti più velenosi, delle lucertole e d'ogn'altra specie di animali immondi: *Et ecce omnis similitudo reptilium, & animalium depicta erant in pariete*. Ed ecco à che fine molte volte da alcuni si frequentano le Chiese, per dipinger ne' circoli la fama, e vita altrui, come ce la rappresenta la nostra passione, e cieca fantasia: il divoto lo dipingiamo con colori d'

Matth. 24. 13.

Ezech. 8. 3.

Ibid. v. 10.

ri d'ippocrita; la Matrona grave con colori di superba e dispettosa; il Sacerdote più riformato con colori d'impertinente e scrupoloso. E quì finì la visione d'Ezechiello? Non già, perocche non quì anno fine le nostre profanità. Vide di più, nella parte più intima del medesimo Tempio, Donne che piangevano l'infame Idolo di Adone, e quasi venticinque Uomini, che, voltate le spalle al vero Dio, adoravano il Sole, quando nasce: *Et ecce ibi mulieres sedentes, plangentes Adonidem: & ecce quasi vigintiquinque Viri dorsa habentes contra Templum Domini, & adorabant ad ortum Solis.* E noi che vediamo ne' Tempj Cattolici? Donne, che assistendo à quel tremendo sagrifizio, in cui si rinuova la memoria della Passione di Giesù, in vece di piangere le pene che per noi sofferse, sospirano e piangono nel lor cuore, Dio sà perche, e per chi? Uomini, che senza veruna riflessione voltano le spalle alla Maestà tremenda dell'Unigenito dell'Altissimo realmente presente nel Divin Sagramento, e idolatrano il volto di chi chiamano scioccamente il lor Sole. Oh Dio! E che giunga la nostra cecità à tal'estremo, che ardisca in luogo sì Sagrosanto, non dico fare, mà solamente pensare eccessi sì detestabili? S'inorridì Giacobbe dopo che s'accorse d'aver dormito in quel luogo, dove vide una scala, che da terra poggiava fino al Cielo; e tremando disse; *quàm terribilis est locus iste, & ego nesciebam!*

Ibid. v. 14.

Gen. 28. 17.

C Noi

Noi sappiamo, che Dio del Cielo, e della terra si trova presente con ispecialità ne' nostri Tempj, *Verè Dominus est in loco isto*, e pure non solo ci dormiamo, il che sarebbe meno; mà à occhi aperti vi commettiamo colpe, che certo non faremmo nelle anticamere de' Grandi di questo mondo. Oh quanto dobbiam temere quella minacciosa sentenza di Dio intimataci per bocca di S. Paolo: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. Pensateci bene, ch'io, solo in iscriverla, mi spavento.

Ibid. v. 16.

1. *Cor.* 3. 17.

XI.

Impius, cùm in profundum venerit peccatorum, contemnit; sed sequitur eum ignominia, & opprobrium. Prov. 18. 3.

DIO ci liberi dal cadere nel profondo abisso de' peccati; perche allora in uno stato sì lagrimevole disprezzeremo le minaccie e gl'inviti; i gastighi e le carezze del Signore. E caddero veramente in un tal profondo quei, che, come dice Osea, *profundè peccaverunt*, peccarono per abito, che hà le radici profonde nel cuore; e nascosero le lor piaghe à chi li voleva curare, meritando che cadesse sopra di loro quel terribil *væ*, che Dio ful-

Ose. 9. 9.

fulminò per Isaia, *Væ qui profundi estis corde, quorum sunt in tenebris opera, & dicunt, quis videt nos, & quis novit nos?* O quante volte mio Giesù, io sono arrivato à questo funestissimo profondo! E da questo mi son posto in pericolo di cadere in un altro profondo, che è il profondo d'una obbrobriosa disperazione, dove cadde Caino, e Giuda; e da esso dipoi in quel profondo, che è il profondissimo inferno, *in profundissimum infernum*. E con tutto ciò la vostra misericordia è stata sì grande inverso di me, che senza io dire col buon Davidde, *De profundis clamavi ad te, Domine*, m'hà liberato da questi Profondi: *Quia misericordia tua magna est, & eruisti animam meam ex inferno inferiori*. Mà quanto v'è costato, mio amante Redentore, il liberarmi da questi Profondi. Per liberarmene vi siete sommerso in un profondo di abbiezioni, di pene, e di dolori, e poteste ripetere col Salmista nel tempo della vostra amarissima passione, *infixus sum in limo profundi; & vita mea inferno appropinquavit*; e per cavarmi da un abisso di colpe, si è gettata la vostra innocentissima umanità in un abisso di tormenti; *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Ora, mio Amor Crocifisso, *Abyssus abyssum invocet*! Un abisso di miserie, in cui mi trovo, invochi un abisso di misericordie, che m'avete mostrate sin'ora: ed acciocche abbia la mia voce, voce di virtù, *Vocem virtutis*, si uni-

Isa. 29. 15.16.

Job. 17. 16.

Ps. 129. 1.

Psal. 85. 13.

Psal 68. 3.

Ps. 87.4.

Ps 68 4.

Ps. 41.8.

Ps. 67. 34.

Ps. 41 8. sca alla voce delle vostre Cataratte, *in voce Cataractarum tuarum*, che sono le vostre piaghe grondanti di sangue; il quale parla assai meglio, che il sangue di Abelle, co-
Heb. 12. 24. me dice il vostro Paolo, *Sanguinis aspersionem melius loquentem quàm Abel*: mentre quello di Abelle chiedeva vendetta contra il fratricida, *vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*, e il vostro chiede
Gen. 4. 10. pietà, e misericordia per me, purificandomi da ogni macchia di peccati commessi con tanto ardire contra di Voi, *Sanguis Jesu Christi filii ejus emundat nos ab omni peccato*; nettandomi da ogni obbrobrio, e ignominia, che và dietro à chi pecca, *sequitur eum ignominia, & opprobrium*.

Bea-

XII.

Beatus Populus, qui scit jubilationem. Psal. 88. 16.

QUando, quando sarà, che ci vediamo arrollati à quel beato Popolo, che solo egli sà, perche solo egli gusta in Cielo de' puri giubili? Quì giù in terra i giubili sono scarsi, e mescolati sempre con mille tristezze. Là in Paradiso i giubili son pieni pienissimi, sono puri purissimi senza veruna molestia che gl'intorbidi. Mà chi ne potrà descrivere il catalogo? Contentatevi, ò Anima Cristiana, che almeno ve ne ridica alcuni, per invogliarvi di quella sospiratissima Patria. Il primo Giubilo è cagionato in que' felici Contemplatori della Divinità dall'amor grande, e ardentissimo, che portano à Dio. Secondo la misura di un tal amore, cresce in essi il gaudio, cresce la contentezza, cresce il giubilo: di modo che *inebriantur ab ubertate domus Dei*. Il secondo giubilo è prodotto dalla cognizione che anno que' nobili Cittadini dell' amor'eterno, con cui Dio gli hà amati. O quanto puole in loro questa verità, conoscendo chiaramente, che l'Autor del tutto sia infinitamente innamorato di loro; ed in guisa tale, che non solamente Sua Maestà gli ama,

Ps. 35.

mà eziandio pone in eſſi il detto amore, riempiendoli sì tanto, che di quello vivono, di quello ſi mantengono, di quello godono, ed in virtù di quello fanno, ſopra ogni noſtro intendere, tutte le loro operazioni, pervenuti già à quello ſtato glorioſo, di cui dice Paolo Apoſtolo, *Deus erit omnia in omnibus*: E Criſto Maeſtro di Paolo, e di tutti; *omnes conſummati in unum*. Il terzo Giubilo procede dalla perfettiſſima, e ſoaviſſima unione, che godono i Beati con Dio. Se Paolo ſtando tuttavia in terra, talmente in Voi, mio Bene, era trasformato, che animoſamente diceva, *nos ſenſum Chriſti habemus*, e ſi vantava di non viver più lui, mà che Criſto viveva in lui, *vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Chriſtus*; non devono più profondamente guſtare il voſtro ſentimento quei che nel pelago infinito della voſtra Divinità, e nel fiume impetuoſo della voſtra dolciſſima umanità ſempre ſempre nuotano? E ſe ai Viatori, che mangiano Voi velato ſotto gli accidenti Eucariſtici, Voi medeſimo dite, *qui manducat meam carnem, & bibit meum ſanguinem, in me manet, & ego in eo*; che ſi può penſare di que' fortunatiſſimi ſpiriti, che altro cibo, che la voſtra Bontà ineffabile, mai non prendono? A prò di queſti *præcingis te, & tranſiens miniſtras illis*: Vi cingete sì, Amor mio caro, mentre diſponete, e contemperate la voſtra infinita eccellenza per modo, che poſſa dalla noſtra picciolez-

1.Cor. 15.

1 Cor. 2.

Jo.

Luc.

za essere alcun tanto compresa; facendoci sedere à mensa, acciocche ci pasciamo di Voi, che facendo transito ne' nostri cuori, e penetrandoli col vostro infinito lume, ministrate loro la vostra occultissima Deità: E per via di questa, da noi partecipata, ci facciamo in Cielo uno spirito, una vita, una luce con esso Voi, verificandosi quel detto, *Qui adhæret Domino, unus spiritus est*. Il quarto Giubilo nasce ne' Beati dall'inenarrabil simiglianza, che anno con Dio. Questi, quantunque si vedano assorti e trasformati in sua Divina Maestà, non si siegue da ciò, che ne' Santi l'anima non sia anima, e negli Angeli lo spirito non sia spirito; perocche non sono annichilati, mà bensì glorificati, e deificati simili à colui, che per estremo amore li creò. *Similem illum fecit in gloria*: e la similitudine maggiore che anno con Dio è conoscere e amare la sua Bontà; e quanto più la conoscono, e l'amano, tanto più se le rendono simiglianti: *Scimus, quoniam cùm apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum, sicuti est*. Dalle quali parole ben si scorge, che la cognizione cagiona simiglianza. Chi vuol però entrare in sì degna simiglianza colla Divinità nella gloria, si faccia in questo mondo simigliante all'Umanità del Verbo negli annientamenti, nelle esinanizioni, e nelle pene; *nam si compatimur & conglorificabimur*. Il quinto Giubilo risulta ne' Beati dal vedersi liberi da

1. Cor. 6. 17.

Eccli. 45.

1 Joan. 3.

Rom. 8. 17.

ogni male di colpa, e di pena, interna e esterna, temporale e eterna: perocche, quanto alla colpa, quella gloriosa Congregazione dell' Empireo non ne ammette una ruga; *ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam aut rugam, aut aliquid hujusmodi, sed ut sit sancta & immaculata*, come afferma l'Apostolo; e circa la pena, *absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor; neque dolor erit ultra*; così ne scrive S. Giovanni. Nè solamente sono esenti da ogni male, mà ancora l'infinito Bene, eterno, incomprensibile, è tutto loro, e in un modo sì mirabile, che noi Viandanti nol potiam capire. Sicche sarà tutto di tutti, conciosiache tutti ne saranno soprammodo pieni, e ricolmi; e come i pesci stanno nel mare, e il mare ne pesci; così e molto più mirabilmente i nostri spiriti saranno colassù assorti ed immersi in Dio fonte Vivo, e viveranno dell'acqua della sua Sapienza. *Cibabit illum pane vitæ, & intellectûs, & aquâ Sapientiæ salutaris potabit illum.* O Dio! *Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, quàm abscondisti timentibus te!* E noi sì poco la conosciamo! Il festo Giubilo deriva ne' Beati perche in tutto e per tutto vedono Dio: lo mirano in se medesimo, così bello, così buono, così santo, com'egli è; lo mirano nell'Umanità di Giesù; lo mirano nella Regina de' Santi Maria Santissima; lo mi-

Eph. 5. 27.

Apoc. 21. 4.

Eccli. 15. 3.

Ps. 30. 20.

mirano in tutti i lor compagni; lo mirano in se stessi; nè ad alcun lato si voltano, dove non vedano Dio per tutto ed in tutti. Che se l'Apostolo disse a' suoi Discepoli posti quì sù la terra; *an nescitis, quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti; qui in vobis est, quem habetis à Deo, & non estis vestri?* Che si vuol dire de' Santi del Cielo, che son pieni di Sua Maestà, *usque ad summum?* E gode ogniun di essi di vederla in tutti, come in se medesimo; perche dopo che sono stati introdotti *in cellam vinariam*, la lor carità è ordinata, *ordinavit in me charitatem*. Il settimo Giubilo provviene dalla certezza che anno i Beati di non poter mai perdere la lor beatitudine, e felicità. Oh questa sicurezza sì, che li ricolma di gioja; sapendo di certo, che converseranno per sempre coll'incommutabil Verbo, collo Spirito Santo, e col Padre, legati e abbracciati colle Divine Persone in un vincolo di amicizia indissolubile: e potrà dire ogni Beato, vedendosi sì strettamente unito al suo Dio, *inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam: in æternum, & ultrà.* O sorte! O ventura! O Giubilo di chi vedrà per sempre, amerà per sempre, goderà per sempre il suo Dio! Con ragione chiama Davidde Beato quel Popolo, *qui scit jubilationem*. Noi soli i miseri, perche lontani da sì festosi giubili; e circondati per ogni verso da mille amarezze in questo lagrimevol' esilio!

1. Cor. 6. 19.

Cant.

Audi

XIII.

Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam; & obliviscere populum tuum, & domum patris tui. Et concupiscet Rex decorem tuum. Psalm.44. 11. & 12.

IO mi credeva che l'Anima doveva invitare, e supplichevole chiedere al suo Dio, che la venisse à visitare. Almeno la Sagra Sposa de' Cantici, bramando la sua dolce presenza, diceva, *Veniat Dilectus meus in hortum suum*. Mà adesso in questi trè inviti, che nel Salmo del divino Epitalamio salgono con sì amabili parole dal cuor di Dio verso l'anima mia, vedo tutto il contrario. Mà siate pur Voi il primo che m'invitate, perche nè l'anima mia, nè quella della Sposa potrebbe invitarvi, se prima da Voi non fosse invitata con la soavità di quelle voci, *ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis*. Perocche chi v'è che possa convertirsi à Voi col suo pianto, se prima Voi non vi convertite à lui colla vostra pietà? Orsù, adoperate Signore questi vostri efficacissimi inviti anche meco, e fate che siano tre saette infocate del

Cant.5. 1.

Cant.2. 14.

vo-

vostro amore, che mi feriscano le tre potenze dell'anima, e insieme tre fortissimi lacci, che mi leghino al vostro servizio; accioche io non ardisca mai più fuggire da Voi. *Audi Filia*, ecco il primo invito, che mostra l'ardenti brame, che hà quest' amorosissimo Signore, di condurmi alla requie nascosta del suo ampissimo Seno. O degnazione ammirabile! Il Sovrano Rè prega la sua Creatura, che si contenti di dargli udienza. Per ottenerla dai Principi della terra preghiamo e ripreghiamo; e molte volte succede, che nè con tante suppliche s'ottiene. Per lo contrario l'Altissimo, non essendo da noi pregato che ci oda, arriva à tanta finezza di benivolenza, che egli stesso ci prega che l'udiamo: *Audi Filia*. E che mai ci dirà, se l'udiremo? Ci dirà parole che ci riempian di pace, *loquetur pacem in plebem suam*; ci dirà parole, che ci ricolmino di spirito e di vita, *Verba quæ ego locutus sum vobis spiritus, & vita sunt*; ci dirà parole che facciano in noi quel che significano, *ipse dixit, & facta sunt, fiat lux, & facta est lux*; ci dirà in somma parole di verità, *ego veritatem dico vobis*. Il secondo invito si espone in quelle tre sillabe, *& vide*. E che altro desidera di vedere chi daddovero vi ama, Signor mio adorabile, se non la vostra faccia, che imparadisa i Serafini? Mà come veder vi posso, e insieme vivere? Dunque, *quis mihi det, ut ego moriar pro te; & videam te, lumen oculorum meorum*

Psal.

Jo: 6. 63.

Psal.

Genes.

rum? Giacche dite, *non videbit me homo, & vivet*, ſcioglietemi da queſto corpo che è carcere di morte, *educ de cuſtodia animam meam, ut videam vultum tuum, quem deprecantur omnes divites plebis*. Il terzo invito ci ſtimola ad inclinarci, e dimenticarci: ad inclinarci e abbaſſarci fino al centro del noſtro niente, *inclina aurem tuam*, perche così ſaremo da Dio eccelſamente innalzati: e à dimenticarci affatto di tuttociò che non è lui, *& obliviſcere populum tuum*; per aver ſempre fiſſa l'occupazione del noſtro interno in chi è l'unico teſoro del noſtro cuore. E vero che dobbiamo attendere à molte funzioni, che da noi richiede la giuſtizia, e la carità; mà ſempre convien applicarviſi con retta intenzione di piacere ſolamente à Dio, e con un timore di non allentare il vigore della mente verſo la ſua immenſa bontà, cui ſi vuol ſupplicare, che faccia in noi la ſua divina volontà, e ſantiſſimo beneplacito: *ita Pater, quoniam ſic placitum fuit ante te*. Ed allora, ubbedendo noi à queſti dolci inviti dell'amor voſtro, che ci farete, mio Dio? Allora, dic'egli, *concupiſcet Rex decorem tuum*. Saremo l'oggetto de' voſtri deſiderj, ſaremo l'impiego de' voſtri compiacimenti. O benignità! O altezza di ſtato, à cui giugne un'Anima, che aderiſce in tutto ai voſtri potentiſſimi inviti!

Matth. 11.

An

XIV.

An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum? Matth. 20.15.

NON si ponga in forse, che pur troppo è vero l'esser l'Uomo sommamente cattivo, perche Dio è sommamente buono. Così appunto si legge nell'Evangelio. Fù tale la bontà di quel Padre di famiglia, che si compiacque di pareggiare gli ultimi operai ai primi nella paga, quantunque avessero lavorato sì poco nella sua vigna. E da questa segnalata bontà pigliò motivo la malignità de' primi di mormorarne, e di offenderlo. *Et murmurabant adversùs Patrem familias.* O quante volte la divina longanimità, e clemenza, in cambio di servirci di sprone per correre à Dio, abusandosene i malvagi, serve loro d'occasione di fuggir da lui, di oltraggiarlo, e d'ingiuriarlo! Malco fù pur desso, che ricevè da Cristo la sanità, restituendogli l'orecchio, che Pietro gli avea tagliato: *cùm tetigisset auriculam ejus, sanavit Eum.* E pure questo medesimo fù, che dopo d'aver ottenuto dal Divino Signore un favore sì stupendo, ebbe ardire indi à poco di scaricargli sù l'adorabil Volto una sacrilega guanciata. O empietà! O ingratitudine! *Quid hoc impudentius? Exhor-*

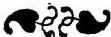
Luc. 22. 51.

S.Joan. Chrysost. apud A Lap. in Matth. 26.59.

horrescat Cœlum, contremiscat terra de Christi patientia, & servi impudentia, esclama quì S. Grisostomo. E che impeto di furore fù mai, che indusse costui à così maltrattare il mansuetissimo Agnello di Dio? Ciò fece indotto da un dettame di perversa politica, dicendo tra se: acciocche la gente non mi stimi del partito di Cristo, per un benefizio che hò ricevuto da Cristo nell'Orto, voglio dichiararmi, d'avanti al Pontefice Anna, per suo nemico con schiaffeggiarlo. Ingrato! Ribaldo! E non temevi, che Giesù sì da te vilipeso, di cui poco fà sperimentasti la potenza e i prodigj, si vendicasse d'un tal affronto, mettendo mano ad uno de' suoi miracoli, con farti di subito morire, e che la terra apertasi, t'inghiottisse l'Inferno? Nò, mi par che risponda. E' troppo benigno; è troppo pietoso: O se pure vorrà far miracoli, gli farà, per ricolmarmi di nuove grazie e favori. Dunque in confidenza della sua beneficenza amorosa si disonori? Dunque dalla dolcezza e mansuetudine d'un Dio sì sofferente, e sì buono si pigli occasione di vie più dileggiarlo? Pessime conseguenze, e didotte solo dalla Dialettica di Satanasso! Aggravò inoltre questo maledetto ministro il suo enorme delitto; perocche, come scrive S. Cirillo, egli stesso fù, che inviato da Scribi à prender'il Salvadore, restò sì preso dalla celeste soavità del suo divino parlare, che confessò publicamente anche à quei che

S.Cyrill apud A Lap. loc. cit. & in Jo.7.

nol

nol volean sentire, che *nunquam sic locutus est homo, ut hic Homo*; e che perciò sì lungi fù dal pensiero di prenderlo, che anzi lo rispettava come più che Uomo; e veramente lo era, perche non Uomo solamente, mà Dio. Ora per cancellar quest'infame Ministro la nota, che avea forse incorso d'esser riputato dal giudizio degli Ebrei nemici di Cristo, per uno ò de'seguaci della sua scuola, ò degli ammiratori della sua dottrina; che fece? Fidatosi della mansuetudine e bontà del nostro buonissimo Giesù, gli diede in presenza di tanti che l'accusavano, uno schiaffo, come abbiam detto. Ecco, mio Signore come si verifica, che l'esser Voi sì inclinato à far bene à tutti, in vece di attrarre i cuori di tutti al vostro amore, come così dovrebb'essere; ai scelerati, come son'io, porge occasione di alienarsi da Voi, dl peccar contra Voi, e di sempre più ingratamente offendervi. O Anima mia, tu sei pur una di quelle, che *divitias bonitatis, & patientiæ Dei contemnunt*! Ma ricordati, che con un simil abuso che fai della Sovrana Bontà *thesaurizas tibi iram in die iræ*.

Quid

XV.

Quid est tibi Mare, quod fugisti, & tu Jordanis, quia conversus es retrorsum? A facie Domini mota est terra, à facie Dei Jacob.
Psalm. 113. 5. & 7.

OGni Anima, che si vede combattuta da pensieri importuni, e da maligne suggestioni, che la vorrebbono levare, dove la corrente degli appetiti ci porta, e spesso ci precipita; piena d'un santo ardire si ponga d'avanti al suo Giesù Sagramentato, e dica; Pensieri di mondo, se non rispettate me, ubbidite à Dio, che presente adoro in quel Mistero di Fede. Egli velo comanda; fermatevi, e non passate più oltre. Sovvengavi, che se anticamente i fiumi tornarono indietro risospinti dalla riverenza dovuta alla figura; molto più voi dovete farlo in virtù di questo nobil Figurato. Il caso fù, che qnando i Figliuoli d'Israello giunsero alle rive del Giordano, il fiume che frettoloso correva, non solamente si fermò, mà rivolse indietro il corso dell'onde sue. Tutti si maravigliarono di sì disusato prodigio, e Davidde che ne volle esami-

nar

nar la cagione, dimandò allo stesso fiume: *quid est tibi Mare quod fugisti, & tu Jordanis, quia conversus es retrorsum?* Che la parte inferiore del fiume se ne corra al Mare, questo è natural' inclinazione dell'acque; mà che la superiore, che se ne viene precipitosa con tutto il peso delle medesime acque, si fermi e torni indietro? Se si ferma, che mano la rattiene? E se ritorna indietro, chi le tira le redini? Lo stesso Profeta risponde: *A facie Domini mota est terra à facie Dei Jacob*. Nella Vanguardia dell'Esercito degl'Israeliti marciava l'Arca del Testamento; e tosto che il fiume vide d'avanti à se l'Arca del vero Dio di Giacobbe, questa repentina veduta gl'infuse tal rispetto, e tal timore, che non solamente represse la corrente; mà se ne fuggì indietro: *Jordanis conversus est retrorsum*. E chi non sà, dicono Ilario, e Cirillo, che quell'Arca formata di legni incorrottibili, e coperta da un velo, è simbolo della carne purissima di Cristo, unita alla divinità del Verbo, e nascosta sotto gli accidenti del pane nell'Eucaristia? Si fermino dunque alla presenza di quest'Arca animata del nuovo Testamento tutt'i pensieri, e tentazioni, che intorbidano la pace del mio cuore; e mentre io ò mi communico, ò sagrifico, ò mi prostro d'avanti à questo Sagrosanto Mistero, non ardiscano più rapir dietro à se quegli affetti che devo dedicar tutti alla real presenza di quel Dio, che si liberalmente mi si dona in quell'

Vide Josue 3.16. S. Hilar. in Psalm. 131. S. Cyril. in Jo: lib. 4. c. 28. Greg. in Ezech. hom. 22. & alii.

Ostia consagrata. O Signore e Dio di Maestà, al di cui cenno si fermano i fiumi, ammutolisce il mare, trema la terra, e i venti si placano; comandate, vi prego à questa sconvolta turba de' miei pensieri, che non m' inquieti, almeno quando orando mi trovo d'avanti à Voi; e tosto mi lascierà. Piaccia alla bontà vostra ch'io possa ripetere col vostro Profeta, *Cogitationes meæ dissipatæ sunt torquentes cor meum: noctem verterunt in diem; & rursùm post tenebras spero lucem.*

Job. 17. 11. & 12.

XVI.

Laudate Dominum, quia bonus Dominus: psallite nomini ejus, quoniam suave. Ps. 134.3.

C'Invita il Salmista à lodar il Signore; *Laudate Dominum*; E perche brama, che lo lodiamo? Ne dà la ragione, dicendo, *quia bonus Dominus*, perche è un buon Signore. Non è buono, come son buone le cose, che hà fatto. Perocche il Cielo, la terra, e tutte le creature son buone, e molto buone; mà tali sono perche furon fatte da Dio, che è buono. Dio però è buono, e tale egli è, che non fù fatto da veruno, perche da se buono è buono; *ille à se ipso bono bonus est, non adhæ-*

Ex D. August. tract. in Ps. 134. 3.

adhærendo alteri bono. L'Uomo è buono, l' Angelo che non si ribellò, è buono; le piante, e i pesci, e gli animali terrestri son buoni; mà tutti anno bisogno di Dio per essere, e mantenersi buoni: solo il mio Dio è sopratutti buono, perche *istis non indiget, quò sit bonus*. O che dolcezza pruova l'anima mia, quando sente dirsi, che il Signore è buono! *Ineffabili dulcedine teneor, cùm audio, Bonus Dominus*, perche stimo non poter lodarlo meglio, che chiamandolo Buono; *quia puto melius nihil dicere, quàm bonum*. Al certo che il suo Divino Figliuolo quando disse, *nemo bonus, nisi solus Deus, stimulavit nos ad inquirendum quid sit bonum alio bono bonum, & bonum seipso bonum?* O quanto dunque è buono chi da se solo e non da altri è buono? Nè solamente è buono, mà insieme è soave nel nome, *psallite nomini ejus, quoniam suave*. E che maggior soavità, che mandarci al Mondo il suo Figliuolo, che è la sua medesima essenza, e volere che si facesse Uomo come noi, e che morisse in una Croce per noi, *Ut per hoc quod tu es, gustes quod non es*; acciocche tu, ò Uomo ingrato, per quello che sei, gusti quel che non sei? Perocche molto distante era da te la divina soavità; questa come troppo alta, ed eccelsa, tu come troppo basso ed abbietto; quindi in sì gran distanza d' estremi fù inviato dal Soavissimo Padre, come opportuno mezzano, che gli unisse, il suo

Unigenito Figliuolo. Tu non potevi arrivare à Dio, essendo Uomo sì vile; perciò si fece Uomo, affinche potendo tu come Uomo arrivare à quest'Uomo, (che nòn potevi à Dio) arrivassi finalmente à Dio per mezzo d'un tal Uomo Dio, e Dio Uomo. Anzi perche più d'appresso à lui ti avvicinassi, fù tale la soavità dell'amor suo, che per dartela à gustare nella sua fonte, s'è fatto cibo e nudrimento tuo nell'Altare. *Quid suavius pane Angelorum? Quomodo ergò non est suavis Dominus, quando panem Angelorum manducavit Homo?* E che argomento più evidente della Divina Soavità, che mangiar tu in terra quello, che mantiene gli Angeli in Cielo? Perocche *non aliunde vivit homo, & aliunde vivit Angelus.* Diversamente però dagli Angeli, tu, come Uomo, gusti di sì soave alimento: perche eglino lo gustano suelàtamente, *Sicuti est: In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum, per quod facta sunt omnia*; e tu lo gusti nascosto sotto le specie del pane, dove ti dà la sua carne; *Caro mea verè est cibus; Verbum caro factum est, & habitavit in nobis: ut autem panem Angelorum manducaret Homo, Creator Angelorum factus est Homo.* E che essendo questo Dio sì buono, tu l'ami sì poco? Essendo la stessa soavità, tù sì di rado ti accosti à gustare le sue desiderabili dolcezze nel Sagramento?

Ita S. Aug. ut supra.

Nec

XVII.

Nec quisquam sumit sibi honorem. sed qui vocatur à Deo, tanquam Aaron. Sic & Christus non semetipsum clarificavit, ut pontifex fieret. Hebr.6.4.& 5.

IL certo è; che come negli uffizj, e carichi secolari, così, e molto più, negli Ecclesiastici, quegli d'ordinario diviene ottimo ministro che non pretese il ministero, mà più tosto da questo fù preteso: perocche chi senza pretenderlo l'accetta, egli è che vuol servire all'uffizio, e non che l'uffizio serva à lui. O quanti Sacerdoti sarebbono riusciti meritevo-'i della dignità Sacerdotale, se non l'avessero ambita ò per onore ò per interesse; mà solo chiamati da Dio e da chi fà le sue veci in terra, vi si fossero sottomessi! Vediamo questa verità primieramente in Aronne, e dipoi in Cristo. Era quegli fratello di Mosè Generale del popolo: ed acciocche non vi fosse chi mormorasse, che Mosè s'era impegnato nell'elezione del Fratello al Sommo Sacerdozio della legge antica, pigliò Dio per ispediente, che la verga di Aronne assieme coll'altre de' Principi delle dodici Tribù si ponesse in sua presenza dentro del Tabernacolo. E nello spazio di dodici ore

solamente la verga d'Aronne si vestì di fiori e di frutti; e l'altre rimasero secche come prima; mostrando Dio con un sì bel miracolo, quanto Aronne fosse degno sopra tutti della tiara ponteficale, come nelle sue azioni lo mostrò; meritando, d'essere non solo il primo capo dell'Ordine Levitico, mà viva figura di Cristo, Eterno Sacerdote, giusta l'ordine di Melchisedecco. Quanto poi al medesimo Cristo, con esser'egli Figliuolo dell'Altissimo, *non semetipsum clarificavit*, non ambì, ne usurpò la dignità e l'uffizio di Sacerdote, mà vi fù innalzato, e eletto dal Padre, che gli disse, *Filius meus es tu ego hodie genui te*; *Tu es Sacerdos in æternum*; dovendosi anticamente il Sacerdozio anche *jure gentium* à tutti i Primogeniti, come scrive S. Girolamo, *omnes primogeniti ex stirpe Noe fuerunt Sacerdotes*, e ciò *usque ad Sacerdotium Aaron*.

S. Hier. Ep. 126. ad Evagrium.

E l'adempì sì bene, che in tutt'i giorni, che visse mortale e pellegrino nel Mondo non fece mai altro, che offerir preghiere e suppliche al trono del Padre per noi, *Qui in diebus carnis suæ preces, supplicationesq; ad eum cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia*: fin tanto che consumò il Sagrifizio che di se stesso fece alla giustizia Divina in sodisfazione de' peccatori.

Heb. 5. 7.

Imparino da questi due esempj, di Aronne, e più di Cristo, coloro, che desiderano d'esser ascritti alla milizia clericale, e d'entrare nella for-

sorte di quei che sono la stirpe scelta, la gente santa, e il popolo acquistato all'Altare, *genus electum regale Sacerdotium, gens Sancta, populus acquisitionis*; à non lasciarsi trasportare dal proprio spirito, ò da nessun allettativo d'interesse, ò onorevolezza transitoria; mà solamente chiamati da Dio, si portino al Santuario con timore e tremore; ricordevoli sempre dell'obbligo che anno col carattere ricevuto, d'esser à tutti e sale della terra, e luce del Mondo; annunziando più coll'esempio della vita, che colle parole della lingua, le virtù di quel Signore, che s'è compiaciuto di chiamarli dalle tenebre della vita secolare all' ammirabil lume de' sagri ministerj: *Ut virtutes annuncietis ejus, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.*

1. Pet. 2.9.

XVIII.

Renuit consolari anima mea: memor fui Dei, & delectatus sum.
Psalm. 76. 4.

E Che consolazione, che conforto può ritrarre un'anima dal riflettere alla viltà delle creature, e di se stessa; quando tuttociò, che è fuori di Dio, è una mera vanità e afflizione di spirito? Via via dunque; si perda, dice Davidde, la rimembranza di tutto il creato, che quiggiù in terra tanto ci affascina, e insieme c'inquieta; e ricordianci unicamente di Dio, e delle sue perfezioni; perche così si troverà la vera pace, il vero sollievo, il vero gaudio: *memor fui Dei, & delectatus sum.* Oh quanto fin'ora son stato cieco, e ignorante, immaginandomi poter trovar fuori di Dio la vena della tranquillità e del riposo! O se pure qualche volta la cercava in Dio, era più per amar me stesso in Dio, che per onorare Dio, solamente per Dio. E possibile, che abbiamo ad essere così amatori di noi medesimi, che non si possa, ò per dir meglio, non si voglia una volta amare Dio, senza più amar noi stessi? Come? Dio sà amar me, senza verun' interesse proprio; io non potrò nè vorrò cercar Dio, senza rimirare l'utile e vantaggio mio?

mio? Sola quell'anima, che spogliatasi affatto di se, tratta di aderire unicamente à Dio, nuota in un fiume di contentezza; sola quella è sodamente lieta e sodisfatta, che si perde e s'immerge tutta nelle potenze del suo Signore, e può dire col Profeta, *introibo in potentias Domini; Domine, memorabor justitiæ tuæ solius*; non di quella giustizia tanto, che suol egli dare all'Uomo colla sua grazia, quando lo giustifica; mà di quella per cui è in se stesso giusto, santo, e infinitamente retto. Per arrivare però à questa sorte di casto diletto, non basta che l'anima si ricordi di Dio, e della sua santità e nettezza, *memor fui Dei; memorabor justitiæ tuæ solius*; mà fà duopo che si eserciti, come soggiugne il Profeta, nella meditazione de' divini attributi, e grandezze; così spiega il Bellarmino, *exercitatus sum, meditando, & mecum ipse colloquendo*. Ed allora si liquefarà lo spirito in una pura dolcezza; *& defecit spiritus meus*; ardentemente desiderando di vedere il bene, che solo meditato ricrea, e rifocilla sì tanto; come appunto sperimentava Davidde, esclamando, già innamorato di Dio solo, *concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*, O Dio! giacche sì poco sò parlare di queste delicatezze di spirito, perche non provo, per colpa mia, quelle delizie ineffabili, che provano coloro, che si ricordano, e meditano puramente in Voi; almeno datemi à conoscere *magnum hoc arcanum*

Ps. 70. 16.

Bellar. in Ps. 76.

Ps. 76. 4.

Ps. 83. 1.

sa-

Bellarm. loc. cit. *sapientiæ tuæ*! E che arcano è questo? Che in quest'esilio più ci rallegra la sola memoria di Voi; che la presenza di tutti i piaceri della carne e del Mondo: *in hoc exilio plus delectat memoria Dei*; *quam præsentia carnalium voluptatum*. E se tanto ci ricrea, anche in mezzo à questi oggetti, che distruggono la nostra attenzione; la sola memoria di Voi; quanto ci ricrearà la presenza vostra, *quando nullæ erunt carnales illecebræ*? *Idem Bellarm.*

XIX.

Vocavit nomen ejus, *Amabilis Domino*. 2. Reg. 12.25.

Septuag. Vatabl. Cald & Pagnin. IL nome appellativo, con cui Salomone fù chiamato, e di Amabile al Signore: e con ragione, perche essendo Figliuolo di Davidde, che vuol dire il Diletto, era convenevole che si assomigliasse al Padre anche nel nome, chiamandosi nella frase ebrea *Jedidia*, che significa Diletto di Dio; e così fosse il Diletto del Diletto, *Dilectus Dilecti*. Mà scordianci delle amabilità di Salomone, quando si offerisce alla nostra considerazione quegli che è *plusquam Salomon*, voi ben m'intendete, quegli dico che veramente è *Dilectus ex Dilecto*, il Diletto Figliuolo di Dio Padre, *Hic est Filius meus Dilectus*, l'amabilissimo Giesù. Chi però *Corn. A Lap. in 2. Regul. 12. 25. Cant.*

rò potrà mai dire, quant'egli è Amabile questo Divino Personaggio? Miratelo un poco, e fate di manco d'amarlo se voi potete. Non v'è calamita sì potente, che attragga à se il ferro, nè ambra sì attiva in unir seco le paglie; come sono le soavissime maniere e l'efficaci attrattive che adopera la maestosa amabilità; e l'amabil Maestà di Giesù in cattivarsi i cuori e gli affetti di tutti, dice S. Girolamo. *Certè fulgor ipse, & Majestas Divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu. Si enim in magnete lapide, & succinis hæc esse vis dicitur, ut anulos, & stipulam, & festucas sibi copulent; quantò magis Dominus omnium creaturarum ad se trahere poterat, quos vocabat?* Egli è la radunanza di tutte le perfezioni, che di Dio suo Padre vedonsi sparse in tutte le creature: egli l'Angelo della prima faccia; egli il Principe della pace, e il Padre de' secoli; egli l'interprete de' Divini Misterj il Salterio di Dio vivente, il Vescovo eterno dell'anime, il ristoratore de' tempi, e la faccia dell'ultima beltà. *Imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturæ; quoniam in ipso condita sunt universa, in ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare, per eum, & eo se cognosci vult Deus, & coli.* Mà perche sarebbe un non mai finire, se volessimo riferire tutte le belle qualità di quest'Uomo Dio sì fino amante degli Uomini, contentatevi ch'io ve ne

S.Hier. in Matt. 9.

Zacch. 12 8. Isa. 45. Gen 41. Ps. 36. 1. Pet. 2. Tertul. Apolog. c. 1.

ne rammemori solamente tre, nelle quali tutte l'altre vanno à terminare, e per le quali egli ci si rende amabilissimo; e sono la sua Santità, la sua Sapienza, la sua Potenza. E quanto alla Santità, Voi siete Santo, mio caro e dolce Giesù, non solo perche col Sangue Vostro meglio che non si rendevano santi col sangue dell'antiche vittime gli Ebrei, avete purgato tutta la massa del gener'umano da ogni contagio di colpa; mà anche perche fino dal primo istante della vostra Incarnazione ineffabile vi siete segregato e separato da Peccatori per il culto del Vostro Eterno Padre: *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus.* Santo siete, mio bellissimo Giesù, per aver menato una vita in terra nell'elevazione più eminente, che mai imaginare si possa: *& excelsior cœlis factus*. Santo siete, mio compitissimo, e cortesissimo Signore, d'una santità, non di partecipazione, mà di essenza, cioè necessaria e indipendente, essendo la santità così intima con Dio, come la sua Divinità; d'una santità, che è la cagione originaria di tutte le santità del Mondo; le quali pigliano imprestito lo splendore de' lumi dalla prima santità; d'una santità in somma stata sempre impeccabile non solo perche la santità creata di Voi Uomo era in tutto governata dalla santità increata di Voi Dio; mà ancora perche ella era bagnata da una viva sorgente di grazia capitale, ed essenzialmente annessa alla beatifi-

Hebr. 7. 26.

Hebr. Ibid.

ca visione che anche Viandante godeste. O Santo de' Santi, trasformateci tutti in Voi, vivete in noi, operate in noi; muoriamo à noi stessi, perche tutto Voi regniate nello spirito, nelle potenze, e ne' sensi nostri! E che dirò della Sapienza di questo gran Verbo fatt' Uomo? *Sicut in Christo*, scrive S. Bonaventura, *fuit omnis plenitudo gratiæ, ita & omnis plenitudo sapientiæ*. Giesù è un'increata Sapienza per parte della Divinità; una Sapienza Beatifica, capitale; infusa, sperimentale nella sua santa Umanità, la quale gli hà acquistati tesori di scienza inenarrabile. Di maniera che egli conosce tutte le cose create, passate, presenti, future, possibili, impossibili, discuoprendo il più picciolo degli atomi dal più alto de' Cieli fino al più profondo degli abissi. *Verbum Dei Patris*, dice S. Agostino, *Deus de Deo, lumen de lumine, Sapientia de Sapientia novit omnia, quæ novit Pater; sed ei nosse de Patre est, sicut & esse*. Egli è il fiume Tigri di cui parla l'Ecclesiastico, il Fison, e tutti gli altri fiumi d'ammirabil Sapienza: *Qui implet quasi Phison Sapientiam, & sicut Tygris in diebus novorum. Qui adimplet quasi Euphrates sensum, qui multiplicat quasi Jordanis in tempore messis. Qui mittit disciplinam sicut lucem, & assistens quasi Gebon in die vindemiæ*. E che maraviglia? se egli medesimo dice di se. *Ego Sapientia effudi flumina: ego quasi trames aquæ immensæ de fluvio, &c.*

Dan. 6. 14.

S. Bonavent. Theolog. Verit. c. 12. l. 4.

S. Aug. lib. 15. de Civ. Dei cap. 14.

vio, &c, I due Testamenti il Vecchio delle promesse, il Nuovo de compimenti rimirano Giesù Cristo, come i Cherubini facevano il Propiziatorio: mà v'è tanta differenza trà il Vecchio, ed il nuovo, quanto fra il grano e la spiga, come diceva Giobil Monaco presso Fozio: perocche la Dottrina di Giesù Crocifisso avvanza tutte le Dottrine, avendo ella tutta la sua forza e radice nel tronco della Croce, come profondamente parla S. Girolamo; *omninò doctrinam suam patibulo roboravit*: anzi tutta l'efficacia delle parole de' Profeti si vuol riferire alla Dottrina dell'Evangelio. E poi, con che saggia economia Giesù *operatus est salutem in medio terræ?* Con modi assai difusati dalla regola dell'Umana Sapienza è stato condotto à fine il negozio della nostra redenzione: perocche coll'Umiltà hà domato la superbia, colla povertà il fasto, e colla morte sua la nostra morte. Finalmente la scienza di Cristo hà illuminato l'ignoranza del Mondo, ed hà confuso la prudenza della carne. E chi si stupisce adesso, che in ossequio e difesa della Sapienza di Giesù tanti Martiri, e tanti Dottori della Chiesa, sì Latina sì Greca, abbiano sparso inchiostro, sudori, e sangue? Mà che diremo della di lui incontrastabil Potenza? Ella, non v'hà dubbio, fù rara per molti capi; primo, nella facilità d'operar miracoli, come fù veduto da tutta la Palestina. Tanto che pareva, ed era pur troppo vero che teneva

S.Hier. in Evan. Matth.

va salariati gli Elementi, perche fossero gl' istromenti de' suoi prodigj. I Maghi di Faraone faceano de' miracoli falsi, mà solo applicando naturalmente *activa passivis*. I Santi ne anno fatti de' veri, mà dentro la qualità di Ministri. Solo à Giesù apparteneva il farli con una indipendente potenza, la quale avesse la sua sorgente nel suo seno, con un'assoluto e dispotico comando, che non ricevesse in tutta la natura creata modificazione veruna; e con una semplice volontà, che non avesse bisogno d'altro istromento. Secondo, nel grand'imperio della Chiesa messagli dal suo Padre Celeste nelle mani, per fabricarla, innalzarla, stabilirla col suo sangue; per istituir'in essa i Sagramenti e il Sagrifizio Eucaristico; per sopraintendere e invisibilmente assistere al capo visibile e universale di quest'Imperio, che è il Pontefice Romano, contra le porte medesime di tutto l'Inferno. Terzo, in esser egli stato il primo e l'unico à scatenare i Padri dal Limbo, e ad aprire il Paradiso, salendovi vittorioso *Super omnes Cælos*, e sedendovi *Ad dextram Patris*; per mettere in possesso di quel beato Regno i suoi Eletti. O Signore Santissimo, Sapientissimo, Potentissimo, giacche con questi vostri tre superlati vi vi siete reso à tutti infinitamente amabile; che fate co' splendori della vostra santità, co' raggi della vostra Sapienza, e cogl'influssi della vostra potenza, che non attraete dietro all'

odo-

odore de'vostri unguenti questo misero cuore? Povero, povero me, se non mi lascio prendere da sì dolci amabilità, Redentor mio amorosissimo!

XX.

Absorpta est mors in Victoria. Ubi est mors Victoria tua? 1. Cor. 15. 54. & 55.

LA Croce e Passione di Giesù hà di tal fatta disarmato e vinto la morte, che già ai veri Cristiani ella non è più oggetto di timore e di spavento, mà bensì motivo di gaudio, e di contentezza. L'ombra sola di questa Croce, spezzando l'arco e la saetta alla morte, che è il peccato, *Stimulus mortis peccatum est*, l'hà resa desiderabile ai giusti, quando anticamente la memoria della medesima era sì disgustevole e amara: *O mors quàm amara est memoria tua!* Vedetene una pruova nel Santo Elia. Determinò Giezabella levargli la vita; e tosto che lo seppe, temendo la morte com' Uomo, ch'egli era; e non tenendosi sicuro nella Corte, se ne fuggì frettoloso in un Deserto, senza saper dove, *Timuit Elias, surgensque abiit, quocumque eum ferebat voluntas.* (*Joseph. Hebr.*) Passati quaranta giorni di strada (che in minor distanza non si credeva poter scampare il Profeta dalle mani d'una Donna Regina e sdegnata)

gnata,) si gettò all'ombra d'un albero, ed ivi tosto cangiatosi di pensiero e d'affetti, cominciò à chiamar la morte, *petivit animæ suæ, ut moreretur*. Riflette molto sù questa repentina mutazione il Crisostomo, e dimanda, *Quomodò mortem, quam tunc fugerat, nunc requirit?* Se poc'anzi Elia fuggiva la morte, come adesso l'invita? Se prima la temeva, com'ora la sfida? A ciò risponde meglio di tutti Roberto Abbate, *confugit ad vivificæ Crucis lignum, illic mortem ambit*. Quell'albero à cui ricorse il Profeta, era un'ombra della Croce di Cristo; per questo divenuto animoso desiderò la morte che avanti temeva. Mà à che mendicar testimonj di questa verità dall'ombra, quando nella realtà della Croce gli abbiamo sì evidenti? Giunge Cristo all'Orto ed ivi rappresentandogli la morte affrontosa e atroce che volea patir per noi, non solo s'empì di paura e di tedio, *cæpit tædere, & pavere*, mà di più con tre forti istanze chiese al Padre che ne lo liberasse, *Pater si possibile est, transeat à me Calix iste*; tal era là ripugnanza e l'orrore, che naturalmente gli aveva cagionato al cuore il dover morire. Giunto però al Calvario e confitto sù la Croce, vi bevè il Calice, che tanto avea temuto, e vedendo che già si finiva, si protestò in alta voce, che aveva sete di più, *Sitio*: dove dice il divotissimo S. Lorenzo Giustiniano, *Sitit utique, & inebriatus amaritudine, adhuc duriora sustine-*

S. Joan. Chrys.

Rup. in libb. Reg. lib. 5. c. 10.

S. Lau. Just. de triumph. Christ. agon. c. 12.

E

stinere desiderat : come se dicesse , aggiugne il Santo Patriarca, *Si hae quæ tolero , pauca videntur , adde flagellum flagello , appone vulnera vulneribus , lacera , ure, confige , percute , occide . Universa hac , & majora toto desiderio sitio* . E qui entra l'ammirazione di S. Bernardo : *Quid est hoc ? Antequam gustes , ò bone Jesu , petis calicem omninò auferri , & postquam ebibisti , sitis ?* Avanti di bere , tanto timore ; dopo d'averne bevuto sì grandi amarezze , tanto desiderio di più bere ? Mà non è da stupirsene ; perche nel Calvario stando pendente in Croce , la virtù della medesima Croce , per dottrina e esempio nostro gl' infuse tal animo,e tal valore, che non solo non ebbe paura della morte , mà ne mostrò sete , e desiderio di patir in essa pene più acerbe. Questa stessa fortezza anno ritratto dall'amor della Croce , per burlarsi della morte , e vincerla gloriosamente i Servi del Signore . Premunito col segno della Croce, disse su l'ora del morire il B. Reginaldo , uno de' primi Compagni del Santissimo Padre S. Domenico , *ego hanc luctam minimè reformido , quin potius lætus expecto* . E San Bernardo parlando di Gerardo suo degno Fratello , che cimentandosi colla morte vicina , cantava col Salmista , *Laudate Dominum de Cœlis , laudate eum in excelsis* ; proruppe in queste belle parole ; *Accitus sum ego ad id miraculi , videre exultantem in morte hominem , insultantem morti; Ubi*

S. Bern. de Pass. c. 3.

In ejus Vita.

S. Bern. Ser. 26. in Cant.

est

est mors victoria tua, ubi est mors stimulus tuus? Jam non est stimulus, sed jubilus. Jam cantando moritur homo, & moriendo cantat. Mercè chè, come questo, ed altri simili Servi di Dio, morti affatto à se stessi s'erano crocifissi in vita con Cristo, dalla medesima Croce pigliavano lena e vigore per vincere, e disprezzar la morte. Io perche temo tanto la morte? Perche non mi sono per anche abbracciato colla vostra Croce e mortificazione, mio Giesù: anzi sin'ora son vissuto sì amante de' proprj commodi, che merito d'esser ascritto al numero di quei, che chiama il vostro Apostolo, *Inimicos Crucis Christi.* Oh quando sarà, ch'io col medesimo Apostolo possa gloriarmi d'esser crocifisso con voi per imitazione, e affetto di compassione! Quando dirò, *Christo confixus sum Cruci?* Che allora sì sfiderò con esso lui la medesima morte, eproverò, che *absorpta est mors in victoria.*

XXI.

Adolescens juxta viam suam, etiam cùm senuerit, non recedet ab ea. Prov. 22. 6.

PArlò da saggio chi disse, che quanto al morale la fanciullezza è una profezia degli anni più virili; e si sarebbe accostato anche più d'avvicino al Proverbio del sapientissimo Salomone, se avesse detto, che l'età più tenera è un vaticinio de' costumi della vecchiaja più provetta. Perocche di rado il ruscello perde il sapore dell'acqua, che ricevè dalla sua fonte; e il vaso mantiene lungo tempo il primo odore che contrasse, essendo ancor nuovo. Chi da giovanetto produsse fiori di virtù, promette frutti di eroiche operazioni, quando sia giunto à coronarsi il capo d' una rispettevole canizie: siccome il nilo fino dalla sua origine mostra il ricco capitale di acque, con cui cresciuto hà da fecondare i campi d'Egitto; e dal suo primo seno cava il Tago quell'arene d'oro, con cui arricchisce nel suo correre le riviere di Spagna. Come non avea Cristo da debellar l'Inferno morendo e condur seco in trionfo avvinta al suo carro vittorioso la morte, giusta l'oracolo di Abacucco, *Egredietur diabolus ante pedes ejus; ante faciem ejus*

Habac. 3.6.7.

ejus ibit mors: se essendo ancor bambino, seppe deprimere la fortezza di Damasco, e togliere à Samaria in faccia all'Assirio le spoglie più opulente, come disse Isaia: *antequam sciat puer vocare Patrem suum, & Matrem suam auferetur fortitudo Damasci, & spolia Samariæ coram Rege Assyriorum?* Più. Come non vincerebbe il forte armato, uscendo del sepolcro à una vita immortale e beata il Divin Redentore; se fin da quando nacque mortale e passibile, si allevò al seno d'una Madre, che era *terribilis ut castrorum acies ordinata*, e che ella diceva di se, *Ego murus, & ubera mea quasi turris?* Nel primo latte che succiò, bevè spiriti da guerriero; e poteva lasciare d'esserlo con gloria del suo nome, e sconfitta de'vizj, quando ne trè anni della sua predicazione comparve, *tanquam bellator fortis*, e sì protestò dicendo, *non veni pacem mittere, sed gladium?* Attrasse egli à se un' adunanza di Pastori appena nato in Betlemme; da quì aspettatevi, quel che dipoi seguì, scegliersi adulto una scuola d'evangelici alunni, ed un collegio di Apostoli, tutti custodi della sua greggia colti dalle spiaggie di Tiberiade. Tanto importa l'allevarsi fin da primi anni ne' sentieri della virtù; mentre la sperienza c'insegna, che i costumi dell'adolescenza, se son buoni, e lodevoli, rimangono tenacemente impressi anche nella Vecchiaja; *Nihil hæret tenaciùs, quàm quod rudibus annis percepimus*, dice-

Isa. 8. 4.

Cant.

Quintil. lib. 5. c. 10.

diceva quel Maestro degli Oradori: e se sono rei e biasimevoli, ci accompagnano, non solo fino alla vecchiaja, mà anche fino al sepolcro: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient*, come affermava Sofar Naamatite al pazientissimo Giobbe. E che dico, i rei fino al sepolcro? Anche fino all'Inferno sieguono gli empj. Arde, e arderà per sempre in quella fornace infernale il ricco Epulone; e per refrigerare l' arsura della sua lingua, non chiese più d'una gocciolina di acqua pendente dall'estremità d' un soldito, *ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam*. Sì poco chiede? Sì, perche chi ebbe cuore angusto e avaro in dare, mentre visse; lo mantiene così avaro e angusto anche in chieder rimedio, dopo la morte. Per lo contrario albergava in sua casa liberale e generoso il Patriarca Abramo tutti i pellegrini che passavano per la valle di Mambre, dov'egli viveva? Anche nel Limbo farà lo stesso, accogliendo nel suo ampissimo seno, come in letto di agiatissimo riposo tutt'i giusti. Vivo pellegrinò Giuseppe, per invidia de' fratelli, fino all'Egitto; e volle ancora che dopo d'esser morto, pellegrinassero le sue ossa, *asportate ossa mea vobiscum de loco isto*. O Dio, à cui tanto preme che gli Uomini non si sviino un punto dalla strada diritta della giustizia e santità; ispirato per questa medesima premura che avete, à tutti quei che

Job. 20. 11.

Luc. 16. 24.

Gen. 18. 1.

Luc. 16. 22.

Gen. 50. 24.

che sono obbligati à dare buona educazione ai giovanetti, che comincino fino dall'uso della ragione ad indrizzarli per il camino de' vostri santi comandamenti; perocche è pur troppo vero, che *Adolescens juxta viam suam, etiam cùm senuerit, non recedet ab ea.*

XXII.

Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me. Ps. 130.2.

Ciascuno sì adatti alla sua sfera, ò sia grande ò sia picciola; perocche nè le grandi servono à chi hà poca attività; nè le picciole sono proporzionevoli à chi ne hà molta. Perciò ogni un' saviamente si accommodi allo stato e fortuna ò privata ò publica in cui la Provideuza di presente l'hà posto. Se l'hà voluto nella privata, non aspiri alla publica; e se l'hà destinato alla publica, non s'intrometta negl' impieghi della privata. Signore, diceva à Dio il buon Davidde, quando vi compiacque di tenermi in uffizio di Pastore, fui pastore, e trattai unicamente di proveder di pascoli le mie pecorelle, non anelando mai ai maneggi da grande, *neque ambulavi in magnis*: E quando m'avete tolto dalle mandre per collocarmi nel trono d'Israello, non hò preteso mai miracoli di valore per soggettare al mio

comando i Principati tutti del Mondo: *neque in mirabilibus super me*. E questo appunto è che devon far tutti, non anelare à più di quel che possono, nè ambire tutti gli uffizj, tutt'i posti, tutt'i mestieri. Ad ogni Uomo hà dato Dio la sua abilità particolare; e siccome nell' erbe v'hà inserito virtù diversa; così nelle creature ragionevoli v'hà posto il suo dono speciale, che l'abbiano più l'une, che l'altre. Non tutti richiede che siano Apostoli nella sua Chiesa, diceva S. Paolo; nè tutti che siano Profeti, nè che tutti siano Dottori. *Numquid omnes Apostoli? Numquid omnes Prophetæ? Numquid omnes Doctores?* Mà chi non è abile ad esser'Apostolo, come lo fù il medesimo Paolo, può riuscire un gran Generale d'eserciti, come lo fù Giosuè: chi non hà spirito di profezia, come l'ebbe Isaia, puol esser buon Giudice, come divenne Gedeone, e chi non può farla da Dottore, come Agostino, potrà portarsi da buon Consigliero come fù Ruben. Se dunque ciascuno hà da Dio, Autor d'ogni bene, la sua virtù è grazia singolare, conforme à questa, faccia ancor ciascuno quel più ò meno, che sà fare, e non si usurpi il ministero altrui. Se ad uno fù conceduta facondia di parlar da saggio *alii sermo Sapientiæ*, legga e insegni in una catedra: Se ad un' altro vivezza di fede, *alteri fides in eodem spiritu*, operi miracoli sopra le forze della natura: se ad un'altro efficacia di sanar'infermi,

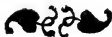
1. Cor. 12. 29.

Gen. 37. 12.

1. Cor. 12. 8.

alii

alii gratia sanitatum, Curi pure, che in questo grande Spedale del Mondo non gli mancherà che curare. Ogniuno in somma faccia quello che fà, e lo faccia giusta il suo talento; e sè conosce che il carico, à cui l'eleggono, eccede la misura del suo potere, confessi ingenuamente, che non v'arriva à sostenerlo con decoro, perche gli manca l'uso, e la sperienza per un tal maneggio: *Non possum sic incedere, quia non usum habeo*: E con questa ingenua confessione della nostra debolezza; impegneremo la vostra protezzione, mio Dio, à liberarci da que' posti ed uffizj, che se ad altri servono di sicura nicchia di onore, à noi si cambierebbono in pietre d'inciampo, ed in pericoli d'inevitabile ed eterno precipizio.

1. Reg. 17. 39.

Nihil

XXIII.

Nihil dulcius, quàm respicere in mandatis Domini. Eccli. 23. 37.

SPerimentasi una dolcezza ineffabile da chi in tutte le sue operazioni bada sempre con premura all'osservanza della Divina Legge. E la ragione di ciò si è, perche la Legge del Signore è Legge inzuccherata d'amore; e ben si sà, che dove si trova l'amore, tutto diviene dolcissimo, e saporito. Egli è sì ingegnoso, dice S. Agostino, che coll'arte sua cambia in delizie le molestie stesse, *in delicias etiam laboriosa vertuntur*: e nelle sue dotte e divote Confessioni c'insegna, che sorella dell'amore è la dolcezza, *amoris soror dulcedo; qui amat non laborat; omnis enim labor non amantibus gravis est: solus amor est, qui nomen difficultatis erubescit*. L'amore non ha incontro, che l'arresti, perche è forte, non hà minaccia che lo spaventi, perche è coraggioso; ne fatica ò difficoltà, che lo stanchi, perche è infaticabile; anzi, se è amor vero, vince tutto l'amaro, e tutto il greve, come aggiunge San Pier Crisologo: *nil durum, nil amarum, nil grave, nil lethale computat amor verus; amor, si amor est, vincit omnia*. Se dunque è tale la qualità del puro amore, datevi

S. Aug. lib. de bono vid. & libr. 13. Conf.

S. Pet. Chrysost. Ser. 40.

vi tutto alla di lui condotta, lasciatevi possεder tutto da lui; ed allora proverete com'è vero che *nihil dulcius, quàm respicere in mandatis Domini*: che non v'è al Mondo cosa più dolce per un'anima cristiana, che si possa paragonare con quella, che si ritrae dalla puntual'osservanza de' divini comandamenti, e de' consigli evangelici. Quindi, se prima d'amare il suo Dio, le sembrava duro, e scabroso l'amar l'inimico, l'odiare insino se stessa, il rinunziare à tutti gl'illeciti diletti del senso, il custodire insino i pensieri del cuore; il gastigare anche le parole inconsiderate, il perdere la riputazione e l'onore presso i prudentoni del secolo, per non perdere l'amicizia di Dio; l'abbandonare la patria e gli amici, affin d'ubbidire alle divine chiamate, il portare la croce della mortificazione in ogni occasione, ed il combattere virilmente fino alla morte; fate che ella ami daddovero, e senza vernn'interesse il Signore, e vedrete come chiama facile, e reputa agevolissimo tutto quel che poc'anzi chiamava difficilissimo, e teneva quasi per impossibile, dice il sapientissimo Idiota; mercè che *omnia gravia, & difficilia verus amor facit facilia, & quasi nulla*. Andianne all'Anima santa de' Cantici, ed ella ci dirà se si appose al vero chi affermò che l'amore rende dolce e soave il peso dell'osservanze legali. *Fasciculus myrrhæ*, dic'ella, *dilectus meus mihi*. Questo mio Diletto per me è stato

Raym. Jordan. vulgo dictus Idiota lib. 1. de Contempl c. 13.

Cant. 1.

to

to una mirra amarissima di persecuzioni, e di travagli, quali m'è convenuto sopportare per mantenermi ubbidiente à suoi precetti ed insegnamenti. Mà come dimanda ella picciol fascietto di mirra quel cumulo di tribolazioni è patimenti, che crebbe in una montagna ricolma di mirra, come avvertì S.Gregorio Nisseno? *Vadam ad montem myrrhæ: myrrha amara tribulationem significat*, scrive S. Bernardo. Dirò. Il ritiramento, il silenzio, la continenza, il disprezzo degli agi, la povertà, le lagrime, gli affrónti, l'acerbità de'tormenti, l'asprezza delle penitenze, la sofferenza delle malattie à chi non ama, è un monte di mirra; mà ad un cuore, com'era quello di quest'anima spasimante d'amor celeste, divenne un picciolo fascietto. Udite il medesimo S. Bernardo. *Non fascem, sed fasciculum dicit quod leve præ amore ipsius ducat quicquid laboris immineat, & doloris. An non fasciculus, cujus jugum suave est, & onus leve? Non quia leve est in se, neque enim levis passionis asperitas, mortis amaritudo: sed levis amanti. Et ideò non ait tantùm, fasciculus myrrhæ dilectus meus, sed mihi, inquit, quæ diligo, fasciculus est*. Vedetelo altresì ne'Martiri, che costretti à morire fra mille atroci martori per mantenersi fedeli al Divin Redentore, per il di cui nome pativano, *passiones corporis passione intrinsecâ temperabant amoris*, dice il Mellifluo: erano bruciati à fuoco lento, e ride-

Cant. 4. Nyssen. hìc S. Bernar. Ser. 43. in Cant.

S. Bern. Ser. 44. in Cant.

devano; eran feriti iu tutte le membra, e gioivano; erano uccisi e trionfavano: *quare? Quia morte charitatis intùs in corde jamdudum mortui mundo, tanquam insensibiles facti, nec minas, nec tormenta, nec mortem sentire potuerunt*. O vergognisi la mia tiepidezza, che ognidì più *fingit laborem in præcepto*! Io già l'intendo, mio Dio! Mi sembra gravosa la vostra legge, perche non v'amo. Oh ottenga una volta da Voi una scintilla di puro, puro amor Vostro! Così la vostra Legge sarà dolce *super mel ori meo*, perche *ubi est amor, non est labor*.

Psal.

Psal.

S Aug. in Joan. 21.

Sa-

XXIV.

Sapientiam, & disciplinam qui abjicit, infelix est; & vacua est spes illorum, & labores sine fructu, & inutilia opera eorum. Sap. 3. 11.

UOmini che à tutt'altro attendono, che al negozio importantissimo dell'eterna salvezza, per molto che facciano, nulla fanno. Lontani dal timor di Dio, che è la fonte della vera Sapienza, ogni fatica, che adoperano, è senza frutto; ogni conato, che pongono, è senza buon'esito; ogni impresa che meditano, è senza speranza di premio; ed ogni partito, che pigliano ne' lor'affari, è frivolo ed inefficace. *Per totam noctem laborantes, nihil capiunt*: e si verifica l'oracolo d'Isaia, che non aderendo costoro ne'lor'andamenti, ed intenzioni alla buona regola della rettitudine; che è la volontà di Dio, sono appunto come i ragni, che girano d'ogn'intorno, scorrono da questa à quella parte, travagliano giorno e notte, e si cavano le viscere, perche? Per cose inutili, e frascherie da fanciulli: *Conceperunt laborem*, e quel che è peggio, *pepererunt iniquitatem*. *Telas aranearum texuerunt; opera eorum opera inutilia.*

Isa. 59.

tilia. Dove gloŕia S. Girolamo, alludendo all' allegoria de' ragni, *grandis quidem labor est, sed effectus nullus*. Così giusto è la vita di molti; i quali dalla mattina alla sera si affacendano in fabricar'una bella villa, godere in Città un palazzo nobilmente addobbato, metter da parte un pingue capitale di denari, contare una fiorita discendenza di figliuoli, e nipoti, avvanzarsi anche à metter loro sul capo una corona, se pur riesce; e in fin di tutto non ci avvediamo, che questo non è più, che tessere tele di ragno da cacciar mosche. *Sic est vita hominum, huc illucque discurrit. Possessiones quærimus, divitias appetimus, procreamus filios, in regna sustollimur, & omnia facimus; & non intelligimus, quia araneæ telam teximus*. O infelice colui, che messa in non cale la coscienza e Dio, tratta solo di quello che lo può rendere felice di quà; *Et quid prodest ei, qui laboravit in ventum*, grida Salomone. Che giova à un tal misero, e a quanti come lui, che alla fine si trovino d'aver perduto inutilmente i giorni più cari della vita e d'aver sparso tutte le loro industrie al vento? *Væ, qui cogitatis inutile, & operamini malum in cubilibus vestris*, così minaccia loro il Profeta Michea, da parte di Dio; il quale soggiugne: *& ego cogitabo super familiam istam malum*: come se lor dicesse: Voi pensate, *cogitatis*; ed io penserò, *& ego cogitabo*: pensate, solo come potete far del male; ed io

S. Hieronym. in Ps. 89.

Eccl. 5.

Mich. 2.

pen-

penserò come debba gastigarvi, e non lasciar' impunite tante vostre ribalderie, e tante ingiurie fatte al mio nome coll'ultimo de' mali, che è l'Inferno. Aprite, Signore, aprite gli occhi à questi disgraziati; che tanto si stancano per il Mondo; e per Voi non danno un passo, nè impiegano un sospiro! Mostrate loro, che le strade, per cui corrono li conduce à dirittura all'eterna perdizione; e per rattenerli dal precipizio, scolpite loro nel cuore queste parole, *cogitatis inutile, & ego cogitabo malum*.

XXV.

Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei. Joan. 11. 4.

DIca pure ogni Cristiano, trovandosi ammalato, le parole che disse Cristo parlando di Lazzaro suo Amico dopo d'aver avuto la nuova, che stava male: Questa mia malattia non mi viene da Dio per farmi male, mà per gloria sua, e per mio bene maggiore. Perocche che male mi fà egli, quando dispone che s'infermi questo corpo; di cui non hò nemico ne più gagliardo per la forza, ne più malizioso per l'astuzia, nè più traditore per la perfidia, ne più intimo per la vicinanza. S'io pretendo darmi à Dio, chi più fieramente mi

si op-

si oppone, che questo corpo puzzolente? Voglio esser costante ne' Santi proponimenti, e nella fedeltà promessa al mio Signore; e chi è, se non questo corpo, che mi dà delle spinte, fino à farmi cadere dalla grazia, & amicizia divina? Molto apprezzo la purità del cuore, e l'interior'innocenza dello spirito: e il corpo non curandosi punto del bene dell'anima, che pure alcun dì sarà bene suo, tutto alle profanità esterne mi diffende, e mi suaga. Mi rivolgo di quando in quando à pensare al Cielo, che è la mia patria; e subito il corpo mi richiama i pensieri alla terra. Per mezzo poi de' sentimenti, che frodi, e che insidie non mi trama? Apro un pochino gli occhi, e subito v'introduce la morte: ode l'orecchio, e tosto mi turba la pace della mente con impertinenti novelle: parla la mia lingua, e con essa m'incatena la libertà dell'animo: s'applica à sentire l'odorato, e presto mi stuzzica la concupiscenza; il gusto si pasce, e il corpo satollo addormenta la ragione: il tatto palpa, e frattanto la mente si contamina, e si brucia: Si stende la mano, ed è ministra di mille ingiustizie; si muove il piede, e corre veloce alle contese, ai duelli, e alle conversazioni più libere. Non sarà dunque desiderabile, che questo corpo, da cui siamo sempre traditi, s'indebolisca sempre più colle malattie? Vengano sì dunque tutt'i malori, tutte le piaghe che voi volete in questo corpo sì perverso,

In ejus vita scritta à Ribaldi, & Bartol. Dio pietoso, Dio clementissimo! Che quanto à me, riceverò tutt'i dolori, che mandete, non solo come ministri della vostra giustizia, come li chiamava il mio gran Padre S. Francesco di Borgia, mà come procuratori della mia libertà, che vengono à sciogliermi più presto dalla dura e nojosissima carcere di questo corpo peccatore; e mentre questi mi cruciano; colle parole dell'Apostolo dimanderò loro, *quis me liberabit de corpore mortis bujus?* (*Rom. 7.*) Chi di voi, ò cari miei benefattori, compatendo la continua guerra, che patisco da questo corpo di morte, sarà il primo à sprigionarmi dalle pesanti catene, con cui mi aggrava quest'anima infelice? *Prob copulam, & dissidium! Quod timeo foveo, & quod amo timeo.* (*S. Joan. Clim. de Constitu. 15. grad.*) Che strano accoppiamento è mai questo; dove sono astretto ad amare chi temo, e à temere chi amo; dove l'ucciderlo non è lecito, e'l nudrirlo è pericoloso? O malattie inviatemi dal mio Celeste Padre con tanto amore, assalite pure questo corpo, che tanto mi tradisce! S'io l'accarezzo, ei mi tribola; s'io lo disprezzo mi contradice. Tra le vivande mi diventa insolente; tra l'astinenze inutile; Se lo curo mi tesse rovine, se lo trascuro mi si mostra gravoso. Sicche convien, ch'io esclami con Bernardo, *Quàm domesticus bostis, quàm periculosa lucta, quam intestinum bellum! Hostem hunc crudelissimum nec fugere possum, nec fugare. Circumferre illum necesse est, quoniam* (*S. Bern. de Frag. 7. miter.*)

ni am alligatus est nobis. Nam quod periculosius est, hostem nostrum ipsi cogimur sustentare, perimere eum non licet. Dunque sì lungi devo essere dall'attediarmi, quando mi vedo ò colla febbre, ò con qualche piaga che mi tormenta la carne; che anzi devo giubilarne; perocche in questa guisa mentre il corpo s'umilia, l'anima s'invigorisce; mentre il corpo muore, l'anima se ne vola à Voi, mio desideratissimo Signore; e posso ripetere con Paolo; *Cùm infirmor, tunc potens sum;* e con Davidde, *bonum mihi quia humiliasti me.*

2. Cor. 12.10. Psalm. 118.

XXVI.

Nibil est opertum quod non revelabitur, & occultum, quod non scietur. Matth. 10. 26.

CHE più scioccamente ti lusinghi, ò Peccatore? Tu ti fidi della segretezza, con cui commettesti il tuo delitto, dicendo frate, nessuno lo sà. T'inganni all'ingrosso, perocche lo sà Dio, à cui nulla è nascosto: lo sai tu stesso: e quando Dio non lo discuopra, le tenebre, gli uccellini stessi dell'aria quando Dio lo voglia, e tu stesso, senza accorgertene, lo manifesteranno: essendo decreto d'infallibile verità, che non v'è operazione ò buo-

na ò rea fatta da una creatura ragionevole, che per molto occulta che sia, non deva à suo tempo uscire alla luce del publico. Non v'è dunque di che fidarsi; perche quantunque il complice taccia il tuo peccato, avranno bocca da manifestarlo le pietre de'muri, *lapides ipsi clamabunt*; *& aves cęli*, dice l'Ecclesiaste, *portabunt vocem tuam*, *& qui habet pennas annuntiabit sententiam*. Ben noto è il caso che conta S. Ambrosio nel suo Essamerone, dove si legge che la giustizia di Dio si valse d'un cane à discuoprire co' suoi latrati l'atroce assassinamento, che fece un'empio soldato in Antiochia, nel più bujo della notte, ed in un angolo più sequestrato dal commercio degli Uomini. E forse tu sai quel che racconta lo Scoliaste di S. Epifanio, che vi fù in una Città della Tessaglia una donna di rara bellezza, mà non di pari onestà, che nell'assenza che per cagione d'un lungo viaggio fece da lei il suo sposo, introdusse nel talamo maritale un servidore. Videlo una cicogna, e volando con impeto agli occhi dell'adultero, glieli cavò in un tratto. E questo non è armare la Providenza anche le belve à far vendetta degli oltraggi più nascosti, che si commettono contra la fede del maritaggio? Che importa, che non si trovino testimonj nella morte dell'innocente Abelle, se il sangue medesimo sparso su la terra, con gridi non interrotti propala il fratricidio? Che si fida Acan d'aver con tanta

Luc. 19. 40.
Eccl. 10. 20.
S. Amb. lib. 6. *Examer.*
Elian.
Apud Scholiasten Phylolog. divi Epip. cap. 25.
Genes. 4. 10.

cau-

cautela sepolto sotterra il suo furto, se le sorti adoperate da Giosue lo spacciano per un infame ladro? Non si assicurino que' due lascivi vecchi, per molto che si accordino fra se contra la casta Susanna; che non mancheranno due alberi, che per mezzo d'un fanciullo testifichino la lor'invecchiata sfrenatezza, e proteggano l'innocenza vilipesa. Mà quandò manchi chi di fuori accusi la celata sceleraggine il volto stesso di colui che la commise, sarà il suo accusatore. Riponga pure quant'egli vuole nel più cupo del petto l'alteramento e il rimorso, che seco sempre porta una colpa; che questa nel colore delle guancie, nel moto delle labbra, nelle rughe della fronte, e nel torbido degli occhi si leggerà à chiare note da tutti. Anzi non vi sia chi perseguiti un'empio; che egli medesimo, timoroso di se, fuggirà anche dall'ombra di se stesso, come dice Salomone, *fugit impius, nemine persequente*, e con questa fuga darà à divedere quant'egli è reo. Entra Dio per mallevadore à Caino, promettendogli, che nessuno, à modo di dire, gli torcerà un capello: e contuttociò non lascia di andar in quà ed in là sempre vagabondo, sempre fuggiasco. Se dimandate à costui da chi fugge, portando il salvocondotto di Dio su la faccia? Vi risponderà, che fugge da se; perche quantunque Dio lo liberi dalle mani di tutti, non vuole, che resti libero de se stesso nè da i stimoli della propria coscienza, che in

Josue 7. 18.

Dan. 13. 54. & 58.

Prov. 28.

ogni luogo, e in ogni tempo l'accompagnano ed i tremori, che gli cagionano nell'infelice suo corpo, dicono à tutti ch'egli è quel perfido e quel disperato di Caino. In conclusione, vuoi ò Cristiano, che non si sappia da veruno il tuo peccato? Non lo commettere, è il mezzo più opportuno: O se l'hai commesso, piangilo di cuore, ed allora entrerai nel numero di quei, à cui Dio stesso col manto della sua pietà li hà coperti e nascosti. *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*. Altrimenti, fà pur quanto puoi per occultarti agli occhi di tutta la terra quando pecchi, che non ti potrai occultare agli occhi di Dio, à cui *omnia nuda, & aperta sunt; & revelabunt Cœli iniquitatem tuam*.

Ps. 31. 1. *Hebr.* 4. 13. *Job.* 20. 27.

XXVII.

Deus nos liberavit, & vocavit vocatione suâ sanctâ, non secundùm opera nostra, sed secundùm propositum suum et gratiam, quæ data est nobis in Christo Jesu ante tempora sæcularia. 2. Tim. 1. 9.

Bella grazia del nostro Dio, quanto invero vi dobbiamo, e quanto poco vi conosciamo! Voi, se non attualmente ci siete stata conferita *ab æterno*, perche di ciò non fummo capaci, come creati *in tempore*; al certo negli eterni decreti di Dio, *& ante tempora sæcularia*, eravate riserbata, acciocche ci fossi data, quando, cavati dalle tenebre della colpa, egli ci chiamasse alla sua divina adozione, per mezzo del suo Verbo fatt'Uomo. E vero, che non è lecito à noi chiamar'Iddio col dolce nome di Padre nell'istesso modo, con cui Cristo lo chiamò e lo chiama *Abba Pater*: perocche egli come Persona generata da Sua Maestà e della sua medesima sostanza, lo chiama Padre suo naturale. Contuttociò à Voi, ò Divina Grazia, dobbiamo il poterlo noi chiamare collo stesso nome di Padre, come Fi-

gliuoli suoi addottivi, e somigliantissimi per cinque rispetti ò ragioni al suo Figliuolo naturale. La prima ragione, perche, come Cristo è carissimo e dilettissimo al Padre suo, *Hìc est Filius meus charissimus*, così noi, afferma l'Apostolo, che gli siamo *sicut Filii charissimi*; avendoci amati tanto quanto è il dono che ci hà fatto del suo natural Unigenito, *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*. La seconda, perche come il Verbo stà eternamente nel paterno cuore, come lo mostrò quando disse, *eructavit cor meum Verbum bonum*, e come lo scrive S. Giovanni, *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris*: così vi stiamo noi adottivi per la carità perpetua con cui ci hà sempre voluto bene: *in ipso elegit nos ante mundi constitutionem, ut essemus Sancti & immaculati in conspectu ejus, in charitate*. La terza, perche coll'istesso amore, chi 'l crederebbe? con cui Dio Padre ama il suo degno e natural Figliuolo, collo stesso appunto ama noi suoi adottivi, giusta la preghiera, che Cristo, essendo ancor fra noi in questo Mondo, affettuosamente gli porse, *Ut dilectio, quâ dilexisti me, in ipsis sit, & ego in eis*. La quarta, perche siccome il Padre hà generato il Verbo, fra splendori de' Santi, ugguale à se nell'essenza, avanti ad ogni tempo; similmente il proposito di creare simili à se le sue care imagini *ad extra*, che siam noi, non hà mai avuto principio; *non secundùm opera nostra*,

Marc. 9. 7.
Eph. 5. 9.
Jo: 3.
Psal.
Jo: 1. 18.
Eph. 1.

stra, sed secundùm propositum; che non fù altro, che un suo liberale e gratuito decreto. E poi nella pienezza de' tempi, siccome il Verbo uscì dal paterno seno, venendo in terra à far l'opere commessegli dal Padre per nostro riscatto; e nondimeno rimase nello stesso seno, *ego in Patre, & Pater in me est*; parimente noi sue immagini, essendo *ab æterno* nella mente Divina, quando nella creazione ci mandò fuori, rimanemmo pure ancor noi à proporzione nella medesima; onde è scritto, *in ipso vivimus, movemur, & sumus*. La quinta, perche siccome l'Incarnato Verbo disse, *exivi à Patre, & veni in mundum; iterum relinquo mundum, & vado ad Patrem*; così noi usciti da Dio e dalla sua sapienza, come si legge, *omnia in sapientia, Domine, fecisti*. E ciò, perche così si è compiacciuto; *quia complacuit*, e per sua libera e amorosa volontà, che ne ha avuto, *voluntariè genuit nos*; con questo medesimo sfogo d'amore, con cui ci hà messi al mondo, e mandati fuori di se, coll'istesso ci tira sempre à se, e nell'intimo del suo ampissimo cuore, come in nostro proprio e natural luogo di vero riposo, e quiete inenarrabile. A questo fine gli fece il suo buon Figliuolo questa supplica, *volo, Pater, ut ubi Ego sum, & illi sint mecum*: ed à questo mirò principalmente la di lui venuta quì in terra, *Ut Filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*. Si può mai dir più? Or tutte

A Lap. in 2 Tim. 1. 9.

Jo:

Act. 17

Jo: 16. Ps. 103. 24.

Jac. 1.

Jo: Jo: 17. 24.

tutte queste nobilissime simiglianze; e confronti, che abbiamo noi figliuoli adottivi col Figliuolo naturale di Dio, à chi li dobbiamo, se non à Voi, ò preziosissima grazia; *quæ data es nobis in Christo Jesu?* E pure ingrandendoci Voi sì altamente, ed essendoci stata guadagnata da Cristo con tanti stenti, sudori, lagrime, e sangue, che egli vi spese; noi siamo sì sconoscenti, siamo sì ciechi, che vi vendiamo a chiunque ci offerisce in contracambio un mero nulla.

XXVIII.

Concupiscitis, & non habetis.
Jac. 4. 2.

A Che sprecare il fiore de' nostri desiderj in cose, che ò mai non avremo, ò se pure avremo, si risolvono in una pura vanità? Diamoci à desiderare quel Dio, che è il sommo, e l'unico Bene: il quale solo desiderato si possiede; e posseduto, non ci può mai esser tolto, se noi non vogliamo. Mà per possederlo, conviene che fuori di lui, nessun'oggetto da noi si desideri, adempiendo perfettamente quella Legge, che Dio anticamente promulgò agli Ebrei, e che dipoi ripetè S. Paolo ai Romani, *non concupisces*. A tal'effetto si mor-

Deut. 5.
Rom. 13. 9.

si mortifichi prima di tutto ogni vil desiderio, che d'intorno à ciò che diletta i sensi esteriori del corpo, in noi si accende: e tosto gl'interiori dell'anima si vivificheranno. Allora l'occhio dell'intelletto dirà, *quæsivi vultum tuum, vultum tuum, Domine requiram*: allora l'orecchio dello spirito starà attentissimo in udire le voci del Signore che la chiama, e le parla parole di verità, di gaudio, e di vita, *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam*: allora il gusto si pascerà della divina soavità e presenza, *gustate, & videte quoniam suavis est Dominus*: allora l'odorato capirà com'è vero, che *meliora sunt ubera illius vino, fragrantia unguentis optimis*: ed allora finalmente il tatto stringendosi con Dio, giubilante dirà, *osculetur me osculo oris sui*. Appresso, chiunque vuol poter dire daddovero col S. Davidde al suo Dio, *concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore*, fà duopo che si mortifichi di dentro, togliendo via da se ogn'intrinseco appetito di qualunque cosa, ò grande ò picciola che sia, benche lecita, fuori di Dio. Perocche è impossibile che l'Uomo possa perfettamente unirsi e trasformarsi tutto per via d'amor unitivo nel suo Signore, trovandosi per anche attaccato à qualsisia affettuccio terreno. Dall'altra parte, conciosiache egli non può vivere senza desiderare; sbrigatosi da qualunque desiderio della creatura; in chi, se non

Psal. Ps. 50. Psal. Cant. 1. Cant. 1. 1. Ps. 118.

nel

nel Creatore, impiegherà tutt'i suoi nobili desiderj? O Dio unicamente desiderabile; giacche la vostra indole è sì generosa, che ci previene desiderandoci, prima che noi vi desideriamo, *praeoccupat qui se concupiscit*, Smorzate in noi ogni fuoco di concupiscenza di Mondo, ed accendeteci in un ardentissima brama di Voi solo, e di quella beatifica vista, che empie e sazia tutti que' felici Cittadini del Cielo; *concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*. Uomo mondano, che fai, intisicandoti dietro à tant'inutili desiderj, che tutti nel tuo morire, e anche avanti del tuo morire svaniranno? Eh datti una volta à bramare quel Dio, che solo *replet in bonis desiderium tuum*!

Sap. 6. 14.

Psal.

Psal. 102.

Vi-

XXIX.

Virum injustum mala capient in interitu: Verumtamen justi confitebuntur nomini tuo, & habitabunt recti cum vultu tuo. Ps. 139. 12. & 14.

ABbia pure goduto in vita le delizie più squisite il peccatore; che nella morte l'assaliranno i mali più fieri, e le disgrazie più terribili. Per lo contrario i giusti, che, mentre vissero, furono sempre provati da Dio nel camino delle tribolazioni, e degli stenti, loderanno morendo il nome del Signore, colla fiducia che lor darà di ritrovare nella divina faccia gli eterni refrigerij. Ecco la diversità del fine, che avranno gli uni dalla giustizia, e gli altri dalla misericordia dell'Altissimo. E quanto pochi vi sono che la considerano! In quell'Angelo, che videro le Marie nella mattina della Risurrezzione di Cristo, avvertì S.Gregorio che rappresentava nel volto un folgore di spavento, e nella vesta la bianchezza delle nevi, *Aspectus ejus sicut fulgur, vestimenta ejus sicut nix*. E fù darci ad intendere, che Dio è tutto terribi-

Matth. 19.

ribile per i cattivi, come di fatto lo mostrarono i custodi del sepolcro, che rimasero mezzo morti per la paura, *exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui*: ed è tutto dolce per i buoni, come l'insinuò l'Angelo stesso à quelle Donne pietose, *nolite timere vos.* Udite la moralità del S. Pontefice; *in fulgure terror timoris est, in nive autem blandimentum candoris*. Or se in veduta di sepolcro sì glorioso, come lo chiama Isaia, furono varj gli effetti che si videro ne' cattivi e ne' buoni; chi non inferirà da un tal caso, che la morte comparirà à questi come vestita di bianco con presagj d'eterna gloria; ed à quelli come armata di folgori con minaccie d'eterna confusione? Voi pure vi ricorderete di quella maravigliosa colonna, che guidava il popolo d'Israello nell'uscir, che fece dall'Egitto; la quale apparendo à foggia di nuvola e di fuoco, è un simbolo assai espressivo della presente verità che quì v'inculco. *Per diem*, dice il Sagro Testo, *in columna nubis, & per noctem in columna ignis*. Nuvola veramente di amorosa protezione à benefizio de' giusti, e fuoco d'eseguita vendetta contro i malvagi. Tutti uscirono dall'Egitto, tutti valicavano il mar rosso, Faraone, e Mosè; l'Egizziano, e l'Israelita; mà con differente fortuna: perocche la stessa Colonna, che fù trono di nuvola piacevole per liberare il popolo eletto da ogni pericolo di terra e di mare; fù tribunal di fuoco ven-

Ibid. V. 4. V. 5.

S.Greg. homil. 21. in Evang.

Isa. 11. 10.

Exod. 13. 21.

vendicativo, che presagì il naufragio, e insieme la morte sempiterna alla moltitudine miscredente. *Et ecce respiciens Dominus super castra Ægyptiorum per columnam ignis & nubis, interfecit exercitum eorum.* Eccovi adesso la spiegazione del Santissimo Papa Gregorio. *Deus in judicio veniens per lenitatis mansuetudinem, blandè justos demulcebit; peccatores per justitiæ districtionem terrebit.* Tema pertanto il tristo, e speri il buono; che a quello comparirà il giudice nell'ora della sua morte infelice con terribilità di Leone, *Leo de tribu Juda*, ed à questo si farà conoscere tutto asperso di mansuetudine di Agnello *Agnus occisus ab origine mundi.* Per questo ancora porterà corona di stelle sù la mano, e spada di due tagli sù la bocca: *& habebat in dextra sua stellas septem, & exibat de ore ejus gladius utraque parte acutus*: e con ragione; perche nella mano altresì tiene l'anime de'giusti, dove non arriverà il tormento della morte, che è, com'altri leggono, tormento della malizia: *justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis*, seu, *tormentum malitiæ*: e dalla bocca uscirà la fatal sentenza di maledizzione contra i perversi, più penetrante che un'acuta spada. O Dio! Come non m'innorridisco, pensando che una di queste due morti mi dee toccare; e più, conoscendo che per i miei peccati non merito se non quella de' peccatori? Che più tardo in-

Exod. 14. 24.

Id. S. Greg. loc. cit.

Apoc. 1. 16.

ispen-

ispendere questo breve tempo, che Voi m'imprestate di vita, in prepararmi ad un punto sì importante, da cui dipende la mia eternità, ò sempre beata, ò sempre misera?

XXX.

Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus. Osea. 2. 14.

SE per parlarmi al cuore, mio Dio, fà duopoch'io mi lasci da voi guidare alla solitudine, eccomi pronto à seguirvi, dovunque lo spirito vostro mi voglia. E qual altra è questa beata solitudine, se non il vostro cuore aperto, mio Giesù Amor Crocifisso, diceva il Serafico Bonaventura? Mà come può mai essere, che il vostro bel cuore sia divenuto una solitudine? Oh, che pur troppo è vero; perocche oggidì il più delle creature abita in ogni altro luogo, che nel divin cuore di Cristo. E non è una compassione il veder tante Anime (capacissime per altro di ricever da Dio le più fine impressioni dell'amor suo, se gli fossero fedeli) altre immerse nel fango de' sozzi piaceri, altre sepolte fra l'ombre di mille vanità, altre abbissate negl'interessi di terra, altre ardendo in fiamme di odio e di vendetta; e pochissime abitar daddovero, e con tutto l'affetto, nel cuore dell'amoroso Redentore?

D. Bonav. in stim. div. am.

Sicche

Sicche questo sagro Costato, prima ferito dalla saetta invisibile dell'amore; che dalla lancia crudele di Longino, essendo un'ampia Città di rifugio, oggi si vede ridotto à poco men che un Deserto, e si può dir d'esso con più ragion e quel che piangendo diceva Geremia della desolata Città di Gerusalemme, *quomodò sedet sola, civitas plena populo?* Quivi nella primitiva Chiesa, quando ancor fiorivanò le primizie dello spirito, facevano à gara le anime cristiane per albergarvi: quivi le colombe più pure più s'imbiancavano, le tortorelle più innocenti più si santificavano, ed i cervi più assetati di Dio più bevevano, e più avean sete di bere. Fino i ricci spinosi quivi colla penitenza deponevano le loro spine: (che di questo pure gode Giesù, che dentro'l suo innocentissimo cuore si trovi *refugium herinaciis*.) Adesso pochi sono quei che vi stanno, e tra questi qualcuno pretende di starvi *dimidius*, spartito e per metà; volendo trattanto coll'altra metà, anzi col più de' suoi affetti stare in terra, pascersi di terra; ed empirsi di terra. Come se dentro à quel divino cuore mancasse di che sfamarsi, e di che satollare ogni nostra brama. V'è tanto sangue, con che imbriacarci nell'amor di Dio, v'è tant'acqua, con che lavare le nostre macchie, vi sono tante delizie, che bastano ed avvanzano à rendere pienamente contenti tutti que'spiriti fortunati che vivono con una sempre famelica

D. Ber. in Cant.

Thren. 1. 1.

Ps. 103. 18.

Gen. 21. ſazietà in Paradiſo. Mà à quelle anime, che cercano altri guſti che in Gieſù, ſembra il di lui nobiliſſimo cuore la ſolitudine di Berſabê; dove Agar fù preſſo à morirſene di dolore, per vedere il ſuo figliuolino Iſmaello, che ſi moriva di ſete, ed eſſer quel luogo privo affatto di acqua. Or io mio Gieſù, à voi me ne vengo; non chieggo d'eſſer introdotto in queſta beata ſolitudine del voſtro amantiſſimo cuore, perche non ardiſco paſſar tant'oltre; ma ſolamente vi ſupplico, che vi degniate di ammettervi le anime che più di me lo meritano: contentandomi fra tanto di ſtarmene à piedi voſtri, e colla Maddalena piangendo le mie paſſate follie, udir da voi quella dolce parola: *remittuntur tibi peccata tua*.

Inſi-

XXXI.

Infixæ sunt gentes in interitu, quem fecerunt. In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum. Psal. 9. 16. & 17.

VI fù fra i Savj dell'antichità chi disse, che la rovina maggiore d'un Uomo era un' altr'Uomo: *Pernicies Homini quæ maxima? solus homo alter*: Peroche se in que' primi secoli d'oro ogni Uomo era quasi un Dio inverso l'altro, *Homo homini Deus*; oggidì l'Uomo è divenuto un lupo contra l'altro; *Homo homini lupus*. Io dico però, che permissione del Cielo si è, che il cattivo sia il danno più terribile di se medesimo: perche mentre vuole all' altro ciò che non vorrebbe à se stesso, miete per se quello che per l'altrui spiantamento, hà seminato. Caddero, egli è pur vero, dice il S. Davidde, caddero le genti nella morte, che ad altri machinarono; ed incapparono nel laccio che all'altrui piede avevano preparato. Il supplizio stesso, che destinò Amanno contra l'innocente Mardoccheo venne à cader'in capo del medesimo Amanno. La sentenza, che diedero contra Susanna la casta i due malvagi vecchi, si eseguì incontanente contra le lor vite

Bian apud Auson.

Ps. 9. v. cit.

Esth. 7. 10.

Dan. 13.

vite maledette. Il male, che si machina, e prepara contra la vita ò nome del prossimo, è come la prole della vipera, che non esce mai alla luce, che non uccida prima chi la concepì. È vero, che non tutti i fulmini, che cadono, dal Cielo fanno sempre stragi sù la terra: nessuno però lascia di squarciar la nuvola, che lo portò nel suo seno. Così è tiro di particolar providenza del Cielo, dice il Profeta, che coll'istessa azione, con cui i perversi tramano, e pensano di nuocere à i giusti, precipitino se medesimi. E questa è una delle più stupende maniere di gastigare i peccatori, che adopera d'ordinario l'Altissimo, mentre fà, che tutte le lor machine cadano loro sul capo: *Ecce parturiit injustitiam*: Partorì l'invidioso il suo peccato, ò di malivolenza, ò di rapina, ò di falso testimonio, ò di omicidio: e perche lo partorì? Perche l'avea prima conceputo nell'invidia, che dall'altrui prosperità gli nacque nel cuore; *concepit dolorem*; e per ciò soggiugne il Salmista, *& peperit iniquitatem*. Nè di ciò contento, passò più oltre, e aprì un lago di mali per affogarvi dentro il suo contrario *Lacum aperuit, & effodit eum*, (e contrario chiama il giusto, perche si oppone colla sua retta vita a i di lui scorretti costumi, *circumveniamus justum, quoniam contrarius est operibus nostris*) non avvedendosi il meschino, che s'apre sotto de' piedi la fossa, che aprì all' altrui precipizio; *& incidit in foveam, quam fecit*;

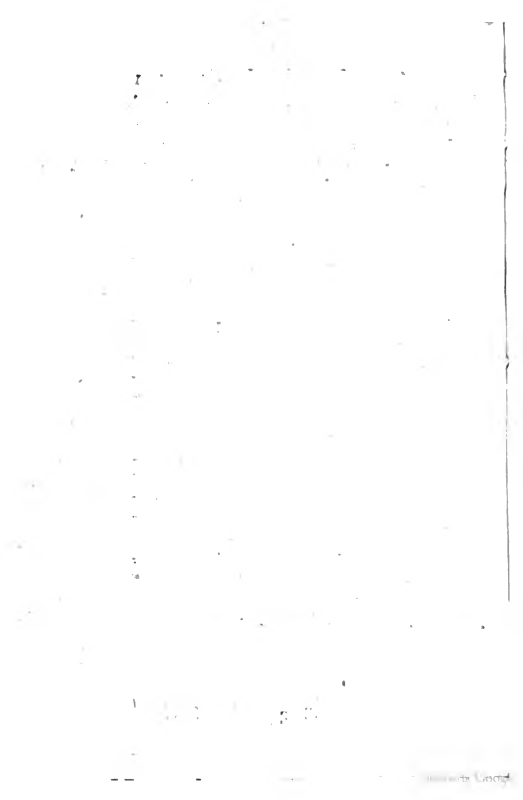
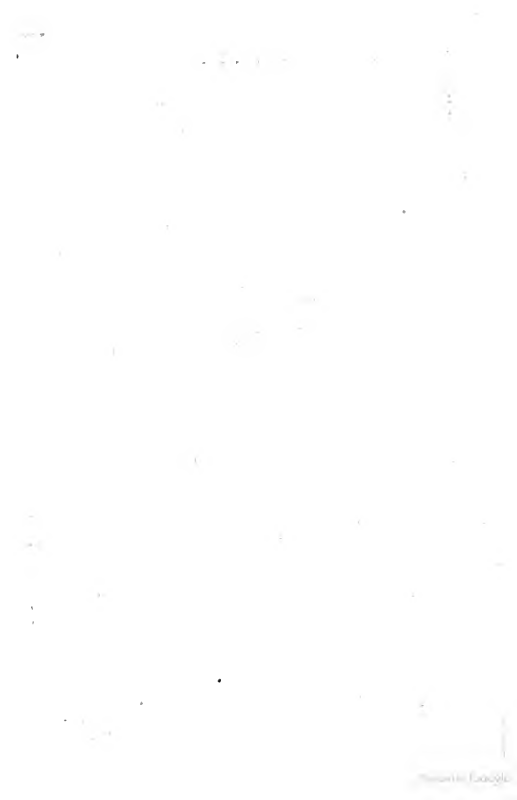
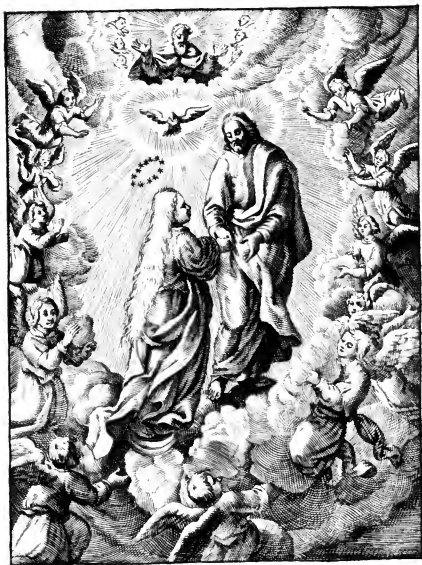
Bellarm. in Psal. 7. v. 15. 16. 17.

Ps. eod.

Cap. 2. 12.

fecit; e che il dolore, e gli effetti tutti della sua malvagità, che desiderò trasferire nella casa del suo vicino, tutti ricadono, e si rivolgono in esterminio proprio; *Convertetur dolor ejus in caput ejus, & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet*: come ben si vide in quanto di male ordì contra Davidde l'odio implacabile di Saulle; contra Cristo la perfidia de' Giudei, e contra i Santi Martiri la tirannia de' persecutori: che tutto alla fine si convertì in danno di Saulle, de' Giudei, e de' persecutori. Non dorme dunque la vostra Giustizia vendicativa, mio Dio, come alcuni scioccamente s'immaginano; nè quantunque si trattenga lungo tempo nel fodero la vostra spada, lascia di ferire l'empietà contumace: anzi la colpisce e l'abbatte con que' medesimi colpi, con cui volle percossa ed infranta la vita degl'innocenti. Disingannatemi una volta al riflesso di questa sì chiara verità; e non permettete, ch'io voglia ad altri un'ombra di pregiudizio ò nella persona, ò nell'onore, ò nella roba; altrimenti l'offesa da me voluta negli Uomini, sarà la maniera più facile, e la strada più breve d'offendere giustamente me stesso; perche pur troppo è vero, che *infixa sunt gentes in interitu, quem fecerunt*.

Ps. eod.

Bellar. ibid.

Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, delicijs affluens, innixa super Dilectum suum? Cant. 8.

Hier. Wierx inu. Hub. Vincent Sculp.

SENTIMENTI
DI
CRISTIANA PIETA'
TRIMESTRE TERZO.
AGOSTO.
I.

Et dicebam ego, meliorem esse sapientiam fortitudine. Eccle. 9. 16.

UANDO quì udite Salomone, che antipone la sapienza alla fortezza, non vi crediate, che parla di quella fortezza, che, essendo dote, e adornamento dell'animo, gl'insegna à vincere il timore, à moderare l'ardire, ed à saperſi portare da generoſo ed eccelſo ne' pericoli ed incontri più

ardui; preferendo la virtù alla vita, e disprezzando anche la morte per servigio di Dio, e salvazione eterna. Perocche chi è forte di animo, e altresì savio e prudente, come si vuol giudicare, anche per quel poco di lume che n'ebbero i Gentili, e gli antichi Filosofi. Mà parla il sapientissimo Rè di quella fortezza di corpo, che consiste nel vigor delle forze, e gagliardia delle membra; ed in oltre di quella animosità, che si ritrae dall'abbondanza degli averi, e dal favore degli amici: ed à tutto questo grand'apparato e di robustezza, e di potenza, e di seguito, che rende rispettevole, ò almen temuto un Uomo frà gli Uomini, si preferisce dall'Ecclesiaste uno spirito dotato di senno e di prudenza: Perocche à che serve la forza, dove manca il consiglio? Che possono mai le prodezze del braccio, dove non si sanno adoperare l'industrie della mente! E che pretende mai conseguire la sovranità del comando, quando sia manchevole di capacità il comandante? Per questo volendo Iddio assegnar compagni e assistenti à Mosè che l'ajutassero nel reggimento de' popoli, gli scelse settanta non de' più robusti, ma de' più savj, *congregans septuaginta viros de senibus Israel*: e d'intorno all'istesso Mosè riflettono i sagri Interpreti aver la Providenza disposto, che s'allevasse in Corte, accioche si fornisse di quelle scienze, che tanto conferiscono al buon maneggio della Republica. Salomone chiese à

Cic. 3. Tuscul.

Cornel. in Eccl. 9.16.

Num. 11. 24.

Dio

Dio solamente la sapienza, perche con essa sperava che gli verrebbono tutte l'altre qualità d'un buon Rè, e i beni tutti d'una felicissima fortuna, come di fatto gli vennero, *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. Di Adamo sappiamo, che dandogli Dio l'investitura dell'universal dominio di tutte le creature del mare, dell'aria, e della terra, lo ricolmò d'ogni scienza, *Ut videret, quid vocaret ea*. L'Albero chiamato Rè di tutti gli alberi, dice S. Girolamo, che è quello della scienza, perche dove questa non regna, tutto il volgo degli altri alberi si secca, e resta senza frutto: *Idest, nisi Sapiens primatum inter cæteros obtineat, omnes delirabunt*. Dell'istessa maniera, quando Dio, soggiunge Eusebio, vuol favorire con ispecialità di grazie qualche nazione, infonde ne' Principi di essa il dono della sapienza, ò pone in mano a' Savj lo scettro: *cùm gentis alicujus bona vult Deus, ponit in ejus Regibus scientiam, aut regnum in ejus sapientibus*. Come per lo contrario, quando Dio vuol gastigar un Regno, gli dà un Rè senza senno, giusta quella minaccia: *Væ tibi terra, cujus Rex est puer*. Perche in verità non è men necessaria al Principe la prudenza, per ben reggere i sudditi, che al corpo l'anima per mantenersi in vita; non v'essendo cosa più pregiudizievole al ben comune, che vedersi armata di potenza, e di ardire l'ignoranza, e la rozzezza. Iddio medesimo quando è chiamato asso-

luto

3. Reg. 3.

Gen. 1. 28.

Gen. 2. 18.

Hieronym. in Eccl. 27.

Apud Euseb.

Eccles. 10. 16.

luto Monarca e padrone sovrano de' Regni, vuole che lo mirino à sedere sù d'una Catedra di Cherubini, che significano pienezza di scienza: *Qui sedes super Cherubim, tu es Deus solus omnium regnorum terræ*: Ed essendo egli solo per sua essenza il savio, come lo chiama S. Paolo, *soli sapienti Deo*, pare che si pregia altresì di aver'una scelta libreria nel Cielo; donde si mostra il libro della vita, tante volte citato negli oracoli della divina scrittura; i misteriosi volumi, che manda divorare ai Profeti; quello pure che vide volar per l'aria Zaccheria, e quello più di tutti astruso, e sigillato, che solo fù aperto ed inteso dall'Agnello; di cui vaticinò Geremia, che verrebbe al mondo come Rè, e che regnerebbe come savio, *& regnabit Rex, & sapiens erit*; e chi sà che per questo non venisse ad incarnarsi e à dominar sù la terra, secondo la preghiera d' Isaia, il Figliuolo, che è il Verbo e la sapienza del Padre? Or dipendendo lo stabilimento de' popoli dalla saviezza di chi loro presiede, giusta il famoso detto dello Spirito Santo, *Rex sapiens stabilimentum populi est*; che facciamo noi Cristiani, che per zelo della conservazione de' Regni Cattolici, non chiediamo ogni dì per i Rè e Principi, come l'Apostolo esortava il suo Timoteo, *pro Regibus, & omnibus qui in sublimitate sunt*, che il divino spirito compartisca loro *sedium suarum assistricem sapientiam*; quella sapienza appunto che fondando-

Isa 37. 16. — *Rom. 16. 27.* — *Jerem. 23.* — *Isa. 16. 1.* — *Sap. 6. 26.* — *1. Tim. 2. 2.* — *Sap. 9. 4.*

dandosi nel timor di Dio, e nel zelo della vera Religione, li rende atti à governare e se stessi e le genti alla lor tutela commesse?

II.

Anima mea exultabit in Domino, & delectabitur super salutari ejus. Psal. 34.

S'Io non cerco fuori di Dio cosa veruna; mà amando lui solo puramente per lui, non vorrò da lui avere altro diletto, che lui solo che sà dilettarmi, allora sì, che l'anima mia esulterà nel suo Signore, e si compiacerà unicamente nel suo Salvadore. *Anima mea*, commenta Santo Agostino, *exultabit in Domino, Deum gratis amans, non ab illo volens accipere quod delectet, sed ipsum solum sibi proponens, à quo delectetur.* Che mai mi si può dare, che sia meglio di Dio? Egli essendo l'ottimo mi ama, e in tutto e per tutto mi ama: e che voglio io di più, che esser amato da chi sà, può, e vuole saziare ogni mia brama, ed empire l'ampiezza del mio cuore? *Quid melius Deo dabitur mibi? Amat me Deus; omninò amat me Deus, qui replet in bonis desiderium meum.* Ecco che egli mi dice, chiedi che vuoi? Se un'Imperadore mi dicesse, *pete quod vis*, che Magistrati, che Posti, che Contee non gli dimanderei? *Quos tribunatus*

S. Aug. in Psal. 34.

Idem S. August. 16.

natus, comitatusque ructarem? Or dicendomi Dio, che gli dimandi quanto mi piace, che gli dimanderò? Stendi pure, ò mio spirito, le tue voglie; nè sii avaro in chieder poco, quando è sì potente sì liberale, chi ti dice che dimandi, e dimandi tuttociò che t'è in grado. Se vuoi farti padrone di molti poderi, chiedi pure tutta la terra, acciocche quei che nel tempo avvenire vi nasceranno, siano tuoi coloni, e ti divengano servi. E dopo d'aver'ottenuto il pieno possesso della terra? Chiedi ancora il dominio del mare quant'egli è vasto: mà come non vi puoi vivere, i pesci in ciò vinceranno la tua avarizia, mentre vi guizzano, ed in esso si mantengono. E quando sarai possessore dell'Isole più rimote? Trascendile, e chiedi il governo assoluto dell'aria, quantunque tu non possi volare. Anzi la tua cupidigia, sempre più ambiziosa di conquistare, arrivi fin colassù alle sfere celesti: sia tuo il Sole, tua la Luna, le Stelle tutte sian tue; perche chi tutto fece, ti dice, *pete quod vis*. Tra tutto queste cose però nulla troverai, che sia più caro, che meglio di chi le creò: *tamen nihil invenies charius, nihil invenies melius, quam ipsum, qui fecit omnia*. Brama dunque e chiedi liberamente Dio solo, che il tutto fece; ed allora in lui solo e da lui solo goderai il tutto che fece: *Ipsum pete qui fecit; & in illo & ab illo habebis omnia quæ fecit*. Tutte le cose son care, perche tutte son belle; mà che cosa più bella

Idem S. Doct. 16.

Idem. S. D. ibid.

Idem S. Aug.

di

di lui? *omnia chara sunt, quia omnia pulchra sunt; sed quid illo pulchrius?* Egli niente più desidera darti, che se stesso: se tu troverai che che sia meglio di lui, chiediglielo; mà avvertì, che non trovandolo, se'l chiedi, farai ingiuria à lui, e danno à te medesimo; preferendo à lui ciò che fece, quand'egli desidera darti se, che tutto fece: *injuriam facies illi, & damnum tibi; præponendo illi quod fecit, cùm velit seipsum tibi dare, qui fecit.* E che ben intese questi bei modi d'arricchirsi quel Profeta sì innamorato di Dio, che disse, *Pars mea Deus in æternum.* Piglino pure per se ciò che vogliono i mondani: spartano fra se le Monarchie, e possegano que' più tesori che possono; che la parte che scelgo per mia eredità, è Dio; *Dominus pars hereditatis meæ.* Egli solo possegga me, affinche io posegga lui. Possedendo me, mi giova, ed io possedendo lui, pure mi giova; *possidet, ut prosit; possidetur ut prosit.* E allora appunto *Anima mea exultabit in Domino, & delectabitur super salutare ejus. Salutare Dei Christus est; quoniam viderunt oculi mei salutare tuum.*

Psal.

Psal.

O Voi, e me beato, se arriviamo un dì à non voler altro, che Dio!

Chri-

III.

Christo passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini. 1. Petr. 4. 1.

POtentissima ed efficace è la rimembranza della Passione di Giesù à sbandirci dal cuore ogni ombra di vano timore, e pusillanimità; ed à fortificarci il petto coll'usbergo d'un coraggio, e valore cristiano. Vedete ciò con ammirabile sperienza patentemente avverato in que' due famosi personaggi, Niccodemo, e Giuseppe di Arimatea. Ambi due furono discepoli del Signore, anche avanti che il Signore patisse ciò che patì per noi nell'ultime ore della sua santissima vita; mà discepoli occulti, per la paura che avevano de' Giudei. Dopo però che Cristo finì colla vita mortale il suo acerbo patire, di ambidue notano, e ponderano gli Evangelisti una differenza degna di somma riflessione. Di Giuseppe testifica San Marco, che arditamente se n'andò à Pilato, e gli chiese il corpo dell'estinto Redentore; *audacter introivit ad Pilatum, & petiit Corpus Jesu*: e dice, arditamente; perche prima, per il timore che aveva del popolo, e per non dar'indizj d'esser suo Discepolo, non s'era arrischiato. Di Niccodemo, dice S. Giovanni

Marc. 15. 48.

vanni, che portò gran copia di aromi per ungere il divin Corpo di Cristo; e che egli era quell'istesso Niccodemo, che prima veniva da Cristo di notte; *qui venerat ad Jesum nocte primùm*, F riflette; che prima veniva di notte; *nocte primùm*; perche adesso senza quel timore che altresì egli aveva de' Giudei, venne di giorno, anticipandosi alla notte della Parasceve in cui non era lecito seppelire i morti. A questo proposito si legge, che nella morte di S.Paolo primo Eremita, vedendosi S. Antonio Abbate senza modo da dargli sepoltura uscirono dal deserto due Leoni; i quali colle zampe scavarono la terra ed aprirono una fossa da riporvi commodamente il Sagro Deposito. Tali appunto si mostrarono in quest'occasione Giuseppe, e Niccodemo, ambidue erano pecorelle di Cristo, mà pecorelle sì fiacche, e pusillanimi, che fuggivano dal publico, e si nascondevano per paura de' lupi, che erano i Giudei, *propter metum Judeorum*. Dopo però, come due bravi Leoni, senza paura ò rispetto de' Principi de' Sacerdoti, nè di Gerusalemme, nè di tutta la Giudea publicamente, e sù gli occhi del publico non solamente trattarano animosi di dar sepoltura al suo Maestro e Signore; mà vollero, che fosse la più decente e onorifica, in cui à quel tempo si solevano imbalsamare i difunti di maggior autorità e venerazione. Mà se poc'innanzi erano pecorelle sì timide, chi li

Joann. 19. 37.

In eius vita.

li cambiò adesso in Leoni sì gagliardi ed intrepidi? Se prima non avevan cuore da confessarsi per discepoli di Cristo, quando era vivo; come adesso non temono, quando avevano motivi maggiori da temere, dopo d'esser morto in una Croce Giesù! Per quest'istesso; perche prima non avevano l'esempio della Passione e morte di Cristo; e dopo d'esser stato crocifisso, sì; e ne portavano fresca e viva la memoria, come, a noi tutti raccomanda nel testo citato S. Pietro: *Christo passo in Cruce, & vos eadem cogitatione armamini*. Divinamente Teofilato, dicendo di Niccodemo quello che ugguálmente meritarono entrambi. *Nocte venit ad Jesum propter metum Judaeorum; sed post Crucem multum officii & liberalitatis impendit*. Sapete perche temete voi tanto le difficoltà che si vogliono superare nell'osservanza de' divini comandamenti, e nell'aderire ai più che celesti consigli dell'Evangelio? Perche non vi armate con Niccodemo, e con Giuseppe di questo potentissimo pensiero (Giesù hà patito ed è morto per me in una Croce.) Abbracciatevi dunque con questa considerazione delle pene e croce di Cristo, ed averete senza dubbio virtù e brio più che umano da vincere ogni contrarietà e tentazione nemica. Perocche questa fù l'intenzione del nostro sovrano Rè è Capitano Giesù, quando c'invitò alla sua milizia, dicendo, *Si quis vult venire*

Theoph. in Joan.

post

post me, tollat crucem suam, & sequatur me; armarci tutti ed animarci coll'esempio della sua Croce, e col pensiero affissato nelle sue piaghe à portar la nostra Croce, ed à tolerare i nostri travagli con allegrezza di spirito, e rendimento di grazie. Vedi pertanto, ò Cristiano, come Giesù Cristo premunisce i suoi soldati, *vide* ti avvisa S. Giovanni Grisostomo, *vide, quomodò militem suum Rex Cœlorum armet: non dedit scutum, non galeam, non thoracem, sed, quod his omnibus firmius, ac valentius est, præsidium à Cruce, & Symbolum Victoriæ.* Chi vi sarà per l'avvenire, che armatosi con questo pensiero di Voi Giesù mio Amor Crocifisso, non scuota da se ogni timore, e animoso non si offerisca à tutte le croci, che la Providenza vostra gli mandi dal Cielo, come contrasegni d'eterna predestinazione, ed argomenti di divina benivolenza?

S. Jo: ad Pp. Antioc.

I V.

Oportet autem illum, & bonum testimonium habere, ut non in opprobrium incidat, & in laqueum diaboli. 1. Timoth. 3. 7.

LA vita d'un Prelato dee essere sì irreprensibile, che ne per ombra dia occasione à qualch'occhio farisaico di calunniarlo in ciò che tocca ai costumi ò alla sodezza della dottrina, che da lui si professa. Altrimenti caderebbe, come scrisse Paolo al suo Discepolo Timoteo, nel laccio del calunniatore *in laqueum calumniatoris*; così espongono alcuni Interpreti presso il Cornelio quelle parole, *in opprobrium, & in laqueum diaboli*. E posto fra le angustie d'una maligna calunnia, con tanto detrimento di quel buon nome, di cui e per gloria di Dio e per decoro del suo ministero conviene si mostri geloso, chi sà che non dicadesse non solo dall'adempimento de' consigli Evangelici, mà anche dall'osservanza del divino Decalogo? Nè osta à ciò la costanza dell'animo, e la fermezza de' propositi con cui da molto tempo s'è stretto in un'intima amicizia con Dio; perocche è tale la forza della calunnia, che gittando per terra la buona fama d'un'Ecclesiastico, è altresì bastevole à farlo

Cornel. in hunc loc.

Angustiæ sunt mihi undique. Dan. 13. 22.

farlo tracollare dall'alto grado di virtù, à cui era giunto; e quel che è peggio, dall'ubbidienza giurata alle sante leggi del Signore. Chi più inoltrato nell'amicizia con Dio, chi più esercitato negli atti di virtù eroica, chi più assistito dalle illustrazioni del Cielo, e da i lumi della profezia, che Davidde? E pure una delle più calde preghiere, che porgeva à Dio, era, quando tutto fervente e divoto gli diceva, *Redime me à calumniis hominum, ut custodiam mandata tua*. Chieggovi, Signore, che mi liberiate dalle calunnie, e falsi testimonj degli Uomini, acciocche io custodisca ed osservi i vostri rettissimi comandamenti. Voi, che questo udite, forse vi stupirete di questo *acciocche*; mentre l'osservanza de' divini comandamenti solo dipende dalla Grazia, e dal nostro libero arbitrio; e non v'è potenza veruna creata ò umana, ò angelica, ò diabolica, che possa impedire al più fiacco Uomo del mondo l'adempimento della legge di Dio. Come dunque dimanda il Santo Davidde al Signore, che lo liberi dalle calunnie degli Uomini, acciocche osservi i suoi precetti? La ragione stà in pronto, perche quantunque la calunnia e il falso testimonio non tolga all'Uomo il libero arbitrio, gli toglie la buona fama, ed un Uomo infamato stà nel maggior risico, e nella tentazione più gagliarda di non far caso della Legge di Dio, e di precipitarsi nelle più vili bassezze, e commettere i delitti medesimi

Ps. 118. 134.

che gli sono imputati. Perciocche la calunnia, dice lo Spirito Santo, è sì violenta, che offusca l'intelletto anche più savio de' calunniati, e spoglia il lor cuore d'ogni vigore, e fortezza; *calumnia perturbat sapientem, & perdit robur cordis illius.* E perturbato l'intelletto, e infiacchita la volontà, come potrà mai l'Uomo seguace per altro dell'onesto, mantenersi fedele à Dio, e ubbidiente alle sue Leggi? Daqquì ben si scorge, quanto faccia duopo ad ogni Prelato, ed anche à qualsisia Ecclesiastico diportarsi in tutti gli andamenti della sua vita, e dottrina da vero servo del Signore, giusta i consigli dati da Paolo à Timoteo, ed ancora à Tito, quando à questo scrisse, *in omnibus teipsum præbe, exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate, verbum sanum, irreprehensibile; ut is qui ex adverso est, vereatur nihil habens malum dicere de nobis.* E ciò loro insinuò cred'io, perche sono la buona fama e la virtù fra se, come i buoni Padri verso i lor figliuoli, ò pure come i buoni figliuoli verso i lor Padri, da cui riceverono l'essere. La virtù produce la buona fama, e dalla buona fama si difende la virtù. Sansone, e i di lui genitori caminavano assieme per la medesima strada; mà chi li difese dal Leone, che uscì dal bosco? Non i genitori il figliuolo, mà bensì il figliuolo difese i Genitori. Non altri che la virtù è che dà l'essere all'onore, e alla buona fama; mà l'ono-

Eccl.7.

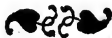
1. Tim. 3.7. & Tit.2.8.

l'onore e la buona fama sono quelle che difendono la virtù. O Signore, quanto è grande la vostra Providenza verso di me; mentre conoscendo che la mia fiacchezza non sarebbe sufficiente à sostenere il peso d'una calunnia, e impostura, senza mancare all'ubbidienza dovuta ai vostri santi precetti, non avete mai permesso ch'io sia calunniato da veruno. Umilmente vi supplico col buon Davidde, che anche nel tempo avvenire *non tradas me calumniantibus me*: ò se pure permetterete, ch'io soggiaccia alle dicerie di chi *Pauperem devorat in abscondito*, fortificatemi di modo il cuore coll'osservanza della vostra Legge, che *non recedam ab innocentia mea, & justificationem quam cœpi tenere, non deseram*: perocche in un tal caso l'unica mia consolazione sarà, se potrò dire col Santo Giobbe, *neque reprehendit me cor meum in omni vita mea*.

Ps. 118. 121.

Ps.

Job. 27. 5. & 6.

Job. 16. v. eod.

V.

Felix est sterilis, & incoinquinata, quæ nescivit thorum in delicto, habebit fructum in respectione animarum Sanctarum. Sap. 3. 13.

SE voi dimanderete à S. Girolamo, e al Cartusiano, eglino vi diranno, che questo Testo della sapienza è il più bel testimonio, e l'encomio più degno della verginità. Mà mi direte, se questa virtù è felicemente sterile, perche non si corica in altro talamo, che di fiori di purità incontaminata, *nescit thorum in delicto*; come nell'esame che Iddio farà di essa, la troverà carica di prole, e di frutto, come spiega Pietro Nannio presso Cornelio? *Habebit fructum, idest prolem, in respectione animarum sanctarum*. Rispondo, che è vero che la verginità è incapace di aver frutto di prole corporale; mà non lascia di avere il frutto centesimo di prole spirituale, per cui merita d'esser preferita alla castità vedovile, che hà solamente il frutto sessagesimo, e alla continenza conjugale, che hà il solo frutto trigesimo; come saviamente la discorre l'Angelico Dottore contro Gioviniano, che preferiva le nozze alla verginità, e contro Elvidio, che

S.Hier. hic, & Carthus. Hebr.13. 4. Petr. Nann. apud A Lap. hic

S.Th.2. 2 q.152. art.4.& qu. 186. art.2.

che le ugguagliava ad essa nel merito. Il frutto poi, che produce la verginità, e primieramente di tutte quelle splendide virtù, che da lei nascono; giusta la frase di Sant'Ambrosio, che dice, *probati viri genus, prosapia virtutis est: & sicut hominum genus homines sunt, ita animarum genus virtutes sunt*; frutto spirituale, frutto durevole, e generazione immortale, *casta generatio cum claritate; immortalis est memoria illius*. Oltre à questo nobil frutto, nasce in secondo luogo dalla verginità una numerosa discendenza di figliuoli spirituali, perche figliuoli di spirito, e non di carne; e questi sono tutti que' Santi che ella genera, e partorisce à Dio colle sue parole, ed esempi. Quindi si rende celebre, e famosa d'avanti à Dio, e d'avanti agli Uomini, perocchè, come ne assicura lo Spirito Santo, *apud Deum nota est, & apud homines*. Di Cristo, che fù Vergine, nato come Dio da un Padre Vergine senza Madre, e nato come Uomo da una Madre Vergine senza Padre, vaticinò Isaia, che muorendo in una Croce vedrebbe nati da se figliuoli senza numero, e di durata lunghissima; *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longæuum*. Sono già più di mille, e seicent'anni che dura la fioritissima posterità de' figliuoli di Cristo: e sono altresì più di mille e settecent'anni che continua la successione de'Vergini, imitatori di quella Verginità, che prima di tutti consagrò à Dio nel tem-

S. Amb. de Noe & Arca c. 4.

Sap. 4. 1.

Petr. Nann. loc. cit.

Sap. 4. 1.

Isa. 53. 10.

pio la Regina de' Vergini Maria Santissima. La verginità sembra, à chi la mira nella superficie, una virtù sterile; mà chi ben ne sà i suoi pregi più reconditi, la giudica per una virtù fecondissima, *donec sterilis peperit plurimos*. Vi siete mai immaginato di vedere un mucchio di grano, d'ogn'intorno murato e difeso da' gigli. Or sappiate, che questo è il più gentil geroglifico della verginità tanto preconizzata dal divino Sposo nell'Anima santa de' Cantici. *Venter tuus acervus tritici vallatus liliis*. Seno circondato da' gigli di purità, che lo difendono da i stimoli ed insulti d'ogni tentazione nemica; e mucchio di grano, per la moltitudine de' figliuoli senza numero, che dal suo eroico esempio sono nati in tanti secoli della Cristiana Religone, e nasceranno fino al fine del Mondo. O Dio che siete sì fino amante de' casti, lasciate ch'io vi preghi con Agostino, e vi dica: voi ci comandate la castità, e ben sapete che questa non è fiore che nasca da questa nostra terra maledetta per il peccato, ed impastata di putredine. Ella è puro dono della vostra liberalità, *procul, & de ultimis finibus pretium ejus*. Dunque, *da quod jubes, & jube quod vis*. Dateci il dono della castità, e fateci simili agli Angeli, *qui nec nubunt, neque nubentur*. Ai conjugati concedete quella continenza, che mantiene la fede al talamo maritale: ai celibi, e Religiosi compartite la purità, che à quelli comanda il vostro

1. Reg. 2.5.

Cant. 7. 2.

S. Aug. lib. Conf.

stro sesto precetto, e richiede da questi il voto che ne anno fatto: ai Vergini in somma mantenete fin alla morte intatto quell'odorosissimo giglio, che empie di fragranza tutta la Chiesa, *& habitare facit sterilem in domo matrem filiorum lætantem*.

V I.

Fæx ejus non est exinanita: bibent omnes peccatores terræ. Ps. 74. 8.

NOn sempre suole Dio serbare tutto il gastigo, che meritano i peccatori, alla vita avvenire; anche in questa li punisce. Egli tiene in sua mano il Calice delle amarezze, che lo tempera, e ripartisce, come la di lui rettissima giustizia dispone: e per molto che ne abbian bevuto sin'ora un Caino fratricida, un Faraone tiranno, un Saulle disubbidiente, un' Antioco superbo, un'Ammone incestuoso, e un'Erode crudele; vi restano tutta via molte feccie, e molti fieli che tranguggiare, *Fæx ejus non est exinanita*. Ne bevono più e meno tutti i peccatori della terra, *bibent omnes peccatores terræ*. E dice, se voi ben notate, della terra, perche vuol che si sappia, che non solo si beverà questo Calice dell'ira divina da' peccatori, quando saranno nell'Inferno, mà che anche mentre si trovano sù la terra; non

solo

solo dopo d'esser morti, mà pure mentre son vivi. E quando mancasse loro ogni altra pena, con cui Dio anche di quà li tormenta, ed affligge, forse vi pare picciolo gastigo, e lieve pena l'interno disordine, ed il perpetuo flagello che patiscono dalla coscienza delinquente! Quindi S. Agostino con molta ragione si ride dell'ingiusto lamento che fanno tal'ora i buoni, perche siano permessi dalla Providenza tanti tristi in questo mondo senza la meritata correzione, e gastigo. *Quare via impiorum prosperatur? Bene est omnibus qui prævaricantur:* Così diceva Geremia. Fermatevi, dice il Santo Dottore: che dite, *bene est omnibus prævaricantibus?* Anzi dite più tosto, *Veh impio in malum!* Perche l'empio porta seco col suo fallo il suo tormento nel cuore: *Cum illo pœna sua est. Si haberet in cubiculo suo tortorem carnis, punitus esset. Habet in secreto cordis sui tortorem conscientiæ suæ, & impunitus vocatur?* Se avesse un tormentatore visibile nella sua camera, che di continuo lo cruciasse, lo chiamaremmo punito; e sarà impunito, avendo un interno manigoldo della propria coscienza, che non lo lascia mai vivere, e l'obliga à dire tutto spaventato col primo sanguinario del mondo, *quicumque invenerit me occidet me?* E questo appunto è ciò che volle Dio significare per Geremia quando de' suoi Nemici, e degli Empj diceva, *effundam super eos malum suum*: non li gastigherò co' miei flagel-

Jerem. 12. 1.

S. Aug. Ser. 28. de Verb. Apost.

Gen.

Jer. 14.

flagelli, mà colle lor pene; nè porrò mano alle mie saette, mà basterà à me che siano saettati dalle proprie colpe e misfatti. Oh che crudel tiranno è questo, mio Signore, il rimordimento della coscienza rea è consapevole di peccati nel vostro divino cospetto! Fatemi, vi supplico, provar più tosto tutt'i tormenti de' Martiri, che questo del disordine dell'animo, che si pruova contrafacendo à voi prima ed eterna Ragione, e principalissima regola d'ogni Onestà. Conosco, e assai conosco per isperienza, che non solo con un inferno di fiamme inestinguibili affliggete chiunque vi offende; ma che anche in questa fate sentire un'inferno anticipato à quei che per aderire alle creature, abbandonano Voi, Creator nostro beneficentissimo. Non permettete dunque che il Calice di Babilonia mai più m'inganni. Egli è indorato di fuori, mà ò quanto è amaro di dentro!

V I I.

Si secundùm carnem vixeritis, moriemini. Rom. 8.

ANcora noi, dice l'Apostolo, mentre stiamo in questo corpo di morte, viviamo come imprigionati in questa carne infelice; mà non già seguiamo gl'istinti brutali della carne: *in carne ambulantes, non secundùm carnem militamus*. Perocche il secondare gli andamenti di essa non sarebbe altro, che correre à dirittura, e precipitarsi nella perdizione, e nella morte. Così ne scrissi ai Romani, *si secundùm carnem vixeritis, moriemini*: così pure ne avvisò tutta l'università de' Fedeli. Guardatevi, vi dico, nè vi fidate del finto riso che ella porta su le labbra, ò della bugiarda serenità, che mostra negli occhi e nella fronte; perche tutta quella mentita apparenza è indrizzata alle rovine e danni delle nostr'anime. Questo ancora con lume del Cielo conobbe assai chiaramente Davidde, quando rivolto à Dio disse, *humiliasti nos in loco afflictionis*: Voi, Signore, ci avete ben umiliati, ponendoci nel luogo dell' afflizione. Mà qual è questo luogo, dimanda S. Ambrosio, se non la nostra carne rubella? *Locus afflictionis est caro nostra, in qua anima nostra humiliatur*

2.Cor. 10. 3.

Ps. 43.

S. Amb. in eund. Psal.

tur, dum in istius carnis descendit societatem. E non vi pare, ò Cristiano, che molto sia abbassata e depressa la vostr'anima, mentre si trova costretta ad avere, anche non volendo, un continuo consorzio con questo mostro sì sozzo, e di sì nojevole e pericolosa compagnia? Sforzata à servire cotidianamente al suo schiavo, da cui sempre le sono tese mill'insidie e fatte spesse rubberie? Legata di più con catene indissolubili à questa ignobile ed abbietta sostanza, sì lontana dalla sua natia nobiltà, e celeste discendenza? La versione però dell'Aquila, portata dal medesimo Sant'Ambrosio, spiega più enfaticamente il sopradetto verso del Samista. Uditene dal Sagro Dottore le parole. *Pulchrè autem Aquilæ interpretatio quemadmodum intelligere debeamus locum afflictionis expressit, dicendo, quoniam humiliasti nos in loco Syrenum.* E vuol dire, siamo veramente stati umiliati nel luogo delle serene cioè in questo nostro corpo micidiale, che è l'officina de' più laidi piaceri del senso; i quali sono le serene, che con canto ingannevole allettano per danneggiarci, e lusingano per tirarci ai naufragj. Tanto è vero, che *sæculi voluptas nos quādam carnali adulatione delectat, ut decipiat.* Ed eccovi patentemente espresso il documento di Paolo, *si secundùm carnem vixeritis, moriemini.* Piaccia à Voi, mio divino e tante volte offeso Signore, ch'io per servire al corpo, non rovini l'anima mia;

Idem S. Ambr. ibid.

che

che tanto vi costò; e per accarezzar la carne, non lasci in abbandono lo spirito? Altrimenti, *Quæ charitas est*, come m'avvertisce il vostro Bernardo .. *carnem diligere, & spiritum negligere? Quæ discretio, totum dare corpori, & animę nihil? qualis misericordia, ancillam reficere, & dominam interficere!*

S. Bern. Prolog. ad Guil. Abb.

VIII.

Væ eis, cùm recessero ab eis. Ose. 9. 12.

OH Dio! Che gran male egli è l'esser abbandonato da Voi! Se gli Uomini l'intëdessero, come l'intendeva il vostro Davidde, io mi persuado, che null'altro vi chiederebbono, che quello che sì spesso, e con tanto impegno vi chiedeva Davidde solo ne' Salmi non meno che sei volte si legge ripetuta da lui questa medesima preghiera; *ne derelinquas me*, *Domine*! Signore non mi abbandonate! Perocche chiaramente conosceva, che siccome stando egli con Voi non v'era male, che per lui fosse male; così trovandosi senza Voi, non v'era bene, che per lui fosse bene. Assai ci spiegaste, Signore, il cumulo d'ogni miseria e disgrazia in quella terribil minaccia, che come in cifra, si racchiude in queste parole, *Væ eis. cùm recessero ab eis*; guai à quei, che io ab-

io abbandonerò. Abbandonaste Sansone, e quel che è peggio, ei non s'avvide d'esser stato abbandonato da Voi: *nesciens, quòd recessisset ab eo Dominus*, E che gli avvenne? Che quello che assistito da Voi fù il terrore de' suoi nemici; la fama ed il miracolo della robustezza è del valore; abbandonato poco dopo da Voi, divenne il ludibrio, lo scherno, ed il trastullo de' Filistei. Abbandonaste il popolo giudaico; e che ne seguì? Che Gerusalemme, e la Giudea tutta, che chiamavate la vostra casa, e l'eredità vostra, fù distrutta, e depressa dall'armi Romane, e gl'infelici Ebrei, che rimasero come racemi dopo la vendemia, sono da per tutto, come feccia del mondo, conculcati, e vilipesi: e ciò perche, come Voi lo prediceste, *Reliqui domum meam, dimisi hereditatem meam*. Abbandonate l'anima, ed è quando ella col peccato mortale esclude da se la vostra grazia, e quando veramente si può chiamare Anima disgraziata, perche Anima abbandonata da Voi, che eravate il suo Dio: e le succede quello stesso appunto, che succede al corpo, quando da esso si parte l'Anima. In un tal caso il corpo hà occhi, e non vede, hà orecchie, e non ode; hà lingua, e non parla; hà piedi, e non camina; hà mani, e non opera; hà cuore, e non vive. Così l'Anima nostra abbandonata da Dio, che è l'Anima

Judic. 16. 20.

Jerem. 12.7.

ma dell'Anima nostra, rimane cieca à non vedere ciò che le bisogna; sorda à non udire i dettami della verità; muta à non confessare i suoi peccati, ò solo per cerimonia, e senza emenda; paralitica à non far atto veruno che sia di merito; perduta ne' pensieri, perduta nelle parole, perduta nell'opere; e dentro e fuori di se, tutta ed in tutto perduta. Oh Dio! E quanti così disgraziatamente abbandonati da Voi si trovano oggidì, non dico fra Gentili, e Settarii, mà nel Cristianesimo? Nessuno di questi però voi abbandonaste, che egli prima non abbandonasse Voi, essendo pur troppo vero, che è tale la vostra bontà, che *non deserit, nisi deseratur*: siccome per lo contrario, nessuno cercò Voi, che prima da Voi non fosse egli cercato. Datemi, vi prego Signore, un pò di lume, con cui conosca che cosa vuol dire un'Uomo abbandonato da Dio!

Vt

IX.

Ut iniquè agerent, laboraverunt.
Jerem. 9.

Ditemi, ò veri servi di Dio, e fedeli Discepoli del Crocifisso, avete voi patito tante fatiche in portare il giogo della divina legge, quante ne patiscono i poveri mondani per secondare l'ingiuste politiche del secolo? Certo che nò, risponde per voi, alludendo à questo luogo di Geremia, il gran Padre San Girolamo: perocche non costa sì caro à verun di voi il Paradiso, quanto costa ad un'Avaro l'acquisto d'un'eredità, che molte volte non hà altro di ricco che il nome: *Quantis sudoribus hereditas cassa expetitur? Minori labore margaritum Cristi emi poterat.* E vaglia il verό, che fatiche, che stenti non si pruovano ò da' tiranni avidi di amplificare l'usurpato dominio; ò da Cavalieri idolatri della fama, e dell'onore; ò da mercanti sommersi nel traffico ed ingolfati nel negozio; ò da soldati ambiziosi di crescere e di posto, e di stipendio; ò da giovani solleticati da' sozzi piaceri del senso; ò dalle Donne invaghite della lor bellezza, e de' sfoggi? E pure con la metà, anzi colla minima parte di quest'incõmodi si poteva agevolmente comperare il regno della Gloria,

Hieron. ep. 2.

che non hà fine: *minori labore margaritum Christi emi poterat*. Mà passo più avanti con S. Agostino. Non v'hà cosa nel mondo che si ami senza travaglio e fatica: *Cum labore amatur quod amas*. Solo Dio si ama senza molestia, anzi con diletto e sazietà del cuore che l' ama: *sine labore amatur Deus*. E pure quanti vi sono, à quali *licèt magno stet labore dolus & iniquitas, non tamen ideò desistunt à peccato*; e lasciano d'amar Dio, che per amarlo, basta solo volerlo amare? E ciò avviene, perche acciecati dall'amore delle creature che vedono; si dimenticano dell'amore che devono al Creatore che non vedono: ed invitati dalla sensibilità degli oggetti che tanto c'ingannano, non danno orecchio agl'inviti di Cristo che à tutti dice: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onorati estis, & ego reficiam vos*. E perche ci chiamate dal mondo à Voi, mio dolce Signore, se non per trasferirci dalla fatica al riposo? *Venite ad me omnes, qui laboratis, ut non laboretis*: e ci fate godere il riposo, quando ci date grazia e forze con cui ci sommettiamo al soave giogo del vostro amore: *tollite jugum meum super vos, & invenietis requiem*. E non è molto più soave il vostro giogo, che i cinque gioghi, à cui la carne ci soggetta. *Quinque juga bovum*, c'insegna il vostro Agostino, *sensus hujus carnis quinque numerantur: & quinque sunt, & juga sunt*. Oh scuotiamoci una volta dal collo sì pesanti gioghi, e non

S. Aug. Tract. 9. in Joan.

Gasp. Sanct. in Jerem. lib. 5.

Matth. 11.

S. Aug. Ser. 10. de Verb. Dom.

Matt. 11.

S. Aug. Ser. 33. in Luc.

e non siam più di quei, che *ut iniquè agerent, laboraverunt*: mà più tosto consagriamoci tutti e con tutto il cuore, al vostro divino servizio, che quantunque sia giogo, è giogo dolce, e peso soave; come Voi ce ne assicurate, dicendoci, *jugum meum suave est, & onus meum leve*: giogo che portato ci porta; e peso che incambio d'aggravarci, ci allegerisce, e ci sollieva.

Matth. 11.

X.

Mulieres opulentæ, surgite, & audite vocem meam. Isa. 32.9.

DOnne ricche, e superbe; Donne vane, ed oziose; Donne insolenti, e disattente; Donne figliuole della speranza, e idolatre della bellezza fallace (che tutta questa energia contiene la voce *opulentæ* nella Bibbia massima) alzatevi, ed udite una predica di disinganno, che vi fà il Santo Profeta Isaia: *surgite, & audite vocem meam*. Alzatevi da coteste vanità, che vi tengono attaccate alla terra: alzatevi da coteste borie, che non vi lasciano pensare, nè pur mirare il cielo: alzatevi da tante oziosità, da tante presunzioni, e capricci, che vi legano il cuore in una misera schiavitudine d'affetti disordinati; *Surgite, & audite vocem meam*. Dopo breve

 tem-

tempo, che non farà di molti giorni, e per alcuna di voi, non passarà d'un anno (e pure voi non ve l'immaginate) vi vedrete su l'ora fatale della morte, piene di turbazione, piene di spavento, piene di rimordimenti; *Post dies & annum, vos conturbabimini*. Perche allora vi ricorderete di tanto tempo perduto inutilmente allo specchio, che era il vostro Demonio muto, che vi tentava, e sempre vi vinceva; Vi ricorderete di tante anime, che colle vostre profanissime foggie di adornarvi, rubaste dal seno di Dio, per darle in preda al Demonio; vi ricorderete di tanti patrimonj, che per mantenere il lusso, il giuoco, il festino, e la corrispondenza non buona, sprecaste ai vostri consorti, e figliuoli; vi ricorderete di tanti sacrilegj che faceste nelle vostre confessioni, ò dimezzate dalla vergogna, ò manchevoli di vero dolore, e di fermo proponimento. Ed allora sì, che *consummata est vindemia, collectio ultrà non veniet*: non vi sarà più vendemmia, ne più frutti ò fiori che cogliere; allora saranno finite le glorie e gli applausi; i sfoggi e le gale; le disinvolture e i garbi; i balli e i trastulli; le visite, e le dissolutezze. Oh Dio! E che vi rimarrà? Lo stupore, e lo sbigottimento; la stupidezza, e il crepacuore; la sterilità d'ogni bene, e la confusione di tanto male che faceste. *Obstupescite opulentæ, conturbamini confidentes, exuite vo. & confundimini*. Dunque tornate in voi, ò for-

Isa. 32. 10.

Isa. 32. v. eod.

Isa. 16. v. 11.

ò forsennate: e se Dio vi fà grazia di imbattervi ad udire sù questi fogli le voci dell'Evangelico Isaia, risolvetevi à fare per virtù e con merito in vita, ciò che in breve farà à dispetto vostro la necessità della morte. Doletevi, e pentitevi avanti che le vostre mal fondate confidenze vi vadano à vuoto, e si cambino sù quel punto in orrori ed urli di maledetta disperazione. Preparatevi ad una sincera e cordial confessione adesso che avete tempo: e deponendo ogni fasto men modesto nel vestire, comparite avanti il medico spirituale dell'anima vostra, che è il Confessore, composte sì, mà senza verun segno di profanità, *compositæ, & circumornatæ, ut similitudo templi*; e dopo d'aver lavato col pianto gli errori trascorsi, offeritivi, ad arbitrio del sagro Ministro, à tutte quelle sodisfazioni, che da Voi aspetta quel Dio, cui avete sì enormemente oltraggiato. *Accingite lumbos vestros, super ubera plangite; super regione desiderabili*. E sappiate che non vi vuol meno di questo per apparecchiarvi come conviene à quell'ora sì tremenda del vostro morire. Perocche, se nella casa di Dio, che è la terra del suo popolo santificato; se nelle celle, e claustri Religiosi nascono le spine, che nell'ora della morte pungono e affliggono le coscienze dell'anime immacolate, empiendole molte volte di timori, di scrupoli, di agitazioni, e di smarrimenti: che sarà, che sarà nelle case del trattenimento se-

Ps. 143. 12.

Isa. 32. 12.

colaresco, nelle case della profanità, nelle case della licenza? *Super humum populi mei spinæ, & vepres ascendent, quantò magis super omnes domos gaudii civitatis exultantis?* Or affinche nè voi, nè chiunque degli Uomini vive con animo effeminato, abbia di che indarno forse dolersi in quegli ultimi momenti della vita, lasci adesso di vivere come, e dove non ardirebbe morire. Altrimenti io vi direi con S. Bernardo: *Quomodo vivere potes, ubi mori non audes?* E se il pensiero della morte tanto vi contrista, che sarà la di lei sperienza? Se il parlarvi dell'inferno v'empie di angoscia, che sarà vederlo aperto per inghiottirvi? *Qui timent pruinam, irruet super eos nix*; Diceva Giobbe. Beata quella creatura ragionevole, che spogliatasi in vita di tutto il superfluo, e quel che più importa, dell'amor di se stessa, non avrà morendo da lasciare con pena ciò che anche vivendo non amò con disordine di passione, ò con violenza d'impegno!

Isa. 32. 13. *S. Bern. ep. 105.* *Job. 6. 16.*

Di-

XI.

Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.

CON queste dolci parole c'invitate mio Giesù caro, alla vostra Scuola, e ci dite, imparate da me, *discite à me*, Mà che arti ò scienze volete che impariamo da voi? Non l'arte da fabricare nuovi cieli, ò nuove terre; non la scienza da parlare con nuove lingue; non le maniere più potenti da operar miracoli sopra l'ordine della natura. Mà in due brevi lezioni, che ci date, volete che impariamo da'vostri esempj la mansuetudine, e l'umiltà: *quia mitis sum, & humilis corde*. Chi più di me, voi dite, è offeso dagli Uomini? E chi meno di me si vendica, ò chi più pronto è facile di me in perdonare agli offensori? Il mio spirito è spirito di dolcezza; la mia divina parola cade ne' cuori, come rugiada senza strepito, le mie disposizioni sono efficaci, e forti sì, mà insieme inzuccherate tutte di soavità e di piacevolezza; mi pregio di far bene anche à chi m'è nemico; piovo le mie grazie, e fò nascere il sole sopra i giusti e sopra i peccatori. Una sola lagrima nata dal cuore veramente contrito m'intenerisce, mi lega, mi sforza, mi obbliga, e quasi mi fà uscir di me per eccesso

Ex D. August.

Ex Cantic. Moysis.

Ex lib. Sap.

Ex Matth.

d'amore, e per estasi di carità. E questi estremi di mansuetudine non bastano, Signore, à renderci in tutto docili, e mansueti di pensieri, d'affetti? L'Umiltà poi, non di mente ò intelletto (che di questa, come ben ne discorre il vostro Bernardo, non foste giammai capace) mà di cuore, e di genio ò come campeggiò sempre in voi! Quanto più andavate innanzi cò' giorni della vostra vita mortale, tanto più questa nobil virtù in voi pareva crescesse. Nel giorno del vostro nascimento (essendo Voi vero Dio) vi fece comparire sul Teatro di questo mondo con le vili spoglie di Uomo, *& Homo factus es*. Nel giorno della Circoncisione, essendo Voi per altro impeccabile, vi fece uscir in publico coll'impronta, e carattere di peccatore. *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*. Nel giorno della vostra presentazione al Tempio, fece che la vostra Madre, offerendovi all'Eterno Genitore, vi riscattasse dipoi, come servo, col prezzo di cinque sicli, e poteste dire allo stesso Padre vostro. *Ego servus tuus, & filius ancillæ tuæ*. E per lasciar gli altri, il giorno della vostra Passione vi obbligò à manifestarvi non solo come Uomo, e Uomo peccatore, mà come servo, e servo malfattore; perciò, *cum iniquis reputatus es*, e foste crocifisso fra due Ladri; essendo che nè servo, nè malfattore mai foste. E questi esempj di Umiltà non sono le più vive lezioni che ci date nella vostra

S. Bern in Cant.

2 Cor. 5. 21.

Psal.

Scuo-

Scuola, acciccche impariamo da Voi ad esser umili? E che disgrazia sarebbe la nostra, se in una scuola di tanta umiltà, e sotto la disciplina d'un Maestro sì umile come Voi siete noi ambissimo i primi posti, ò le lodi più eccelse fra gli Uomini?

XII.

Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient. Psal. 101.28.

Mi rallegro tanto d'aver conosciuto, che solo Voi, mio Dio, fra tante vicendevolezze e mutazioni dell'universo, siate singolarmente immutabile e sempre quello che siete, che non hà la mia lingua parole da esprimere l'allegrezza che ne concepisce il mio povero cuore. Tutte le cose di quaggiù, ed anche le celesti, tutte si mutano, tutte passano, tutte suaniscono, *opera manuum tuarum sunt cœli*, e pure *ipsi peribunt; mutabis eos, & mutabuntur*. Ma voi, che avete fatto i cieli? *Tu autem permanes*. Il mondo, ò per parlar più propriamente, la figura di questo mondo, anch'ella passa: *præterit figura hujus mundi*. Egli fin dal suo nascere cambiò le sue scene, perche cambiò le rose in ispine; i riposi in istenti; e le delizie d'un Paradiso in pene d'esilio. Che è dell'Imperio degli Assirj e Caldei?

Ps. eod.

Che

Che dell'Imperio de Persiani? Che dell'Imperio de Greci? Che dell'Imperio de' Romani? Cadde un sassolino dal monte, e tutte queste quattro Monarchie, simbolizzate né quattro metalli di quella famosa statua di Nabucco rimasero infrante, e distrutte. Che è fatto del Popolo Ebreo, popolo sì caro à Dio, e popolo tante volte prigioniero; una volta sotto Faraone nell'Egitto, un'altra volta sotto Salmanasar nell'Assiria, un'altra volta sotto Nabucco nella Babilonia, un'altra volta, e fù l'ultima, sotto Tito e Vespasiano, dove tanti ne morirono, e quei che scamparono, fuggirono esiliati e ramminghi per il Mondo? Dove la spada di Gedeone, e la mascella di Sansone nello stato de lor Giudici? Dove il valore di Davidde, la sapienza di Salomone, la pietà di Giosia nello stato de'loro Rè? Dove il braccio invincibile di Giuda Maccabeo, l'immortal impresa di Eleazzaro, e l'onorato Testamento di Matatia nello stato de' lor Capitani? Dove l'eroine di quella nazione, le quattro insigni nella bellezza, mà tutte quattro fatali a chi le amò; sarà ad un Pellegrino con pericoli, Rachelle ad un Pastore con travagli; Ester ad un Rè con disgusti, Giuditta ad un Generale con la morte? Dove fra gli altri uggualmente veraci, i sedici Profeti Canonici, quattro maggiori, e dodici minori? Tutto questo popolo di Eroi, e d'Eroine, Tutti questi stati sono spariti. Che s'è fatto in oltre

tre delle sette maraviglie del Mondo, le piramidi dell'Egitto, le mura di Babilonia, la Torre di Faro, il Colosso di Rodi, il Mausoleo di Caria, il Tempio di Diana Efesina, ed il simolacro di Giove Olimpico? Tutte consumate dal tempo, e tutte estinte: furono tutte estratte dal nulla, e nel nulla tutte si sono ridotte; verificandosi l'oracolo del Salmista, *ad nihilum devenient, tanquam aqua decurrens: & velut somnium surgentium, Domine, imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. E noi Uomini, mio Dio (che siamo la parte più nobile di questo tutto che passa) quando anche arriviamo ad esser vecchi, non muoriamo sei volte prima di morire l'ultima volta? Passando dall'infanzia alla puerizia, muore in noi l'infanzia; passando dalla puerizia all'adoloscenza, muore in noi la puerizia; passando dalla adoloscenza alla gioventù, muore in noi l'adolescenza; passando dalla gioventù alla virilità, muore in noi la gioventù; passando dalla virilità alla vecchiaia, muore in noi la virilità, e passando finalmente dalla vecchiaia alla decrepitezza, muore in noi la vecchiaia: Fintantoche, dopo la succeſſione di tante morti, coll'ultima, che sola chiamiamo morte, muore, ò per dir meglio, finisce di morire la decrepitezza, che era una mezza morte. E S. Paolo, che meglio di tutti l'intese, non si protestò, che muoriva ogni dì, *quotidie morior*? Perocche l'Uomo, che, per la

Ita Euseb. Caesar.

1. Cor. 15.31.

sua

Job 14 2. sua natural incostanza, è sempre mutabile, *& nunquam in eodem statu permanet*, non è mai oggi quel che fù jeri, ne sarà dimattina, ò dimane, quel che è oggi. Solo solo Voi, mio Sovrano Rè, e Signore, solo Voi siete eterno, immutabile, e sempre lo stesso. *Tu idem ipse es, & anni tui non deficient*: Solo presso di Voi non giunge varietà che v'alteri, ò nuvola che intorbidi la vostra imperturbabile serenità; *apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*: Or giacche tutto ciò, che stà sotto di voi, passa; e solo voi, mio Dio, che stato sopra di tutto, durate ad essere sempre il medesimo, che fin dall'eternità già foste, io mi risolvo à staccarmi da tutte le creature, e da me stesso; e voglio solo unirmi à voi, perche così vedo che mi torna conto e per la vita, e e per la morte, e per dopo la morte; come diceva il vostro Davidde, *mihi adhærere Deo, bonum est*. Perche, se aderirò à voi in vita, mi farò per grazia con voi uno stesso spirito di costanza e d'uniformità: *qui adhęret Deo, unus spiritus fit cum illo*: se aderirò a voi nella morte, *non timebo mala quoniam tu mecum es: & pręoccupatus morte, in refrigerio ero*: nel giudizio pure sarò del numero di quei di cui si dice, che *stabunt in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt*: e nel cielo spero, che per vostra bontà sarò ascritto fra quei, che *fulgebunt; tanquam stellę, in perpetuas æternitates*. Oh che bella cosa, mio Dio, aver

voi,

voi, in cui possa io stabilire le mie speranze, e fissar la ruota della mia vera felicità, e sempiterna Beatitudine! Così riponendosi in voi e nelle vostre mani il mio cuore, *in æternum non commovebitur*, perche voi siete il mio Dio, e lo sarete, *in æternum & ultra*.

XIII.

Deus æterne, qui absconditorum es cognitor, & nosti omnia. Dan. 13. 42.

QUesta esclamazione, che fece Susanna à Dio in pruova e testimonianza della sua innocenza, serve à me di motivo di spavento, considerandolo giudice esattissimo della mia coscienza. Quando questa ancora non mi rimordesse, pure devo temere e tremare, perche chi ha da essere il mio giudice è un Dio, che nelle mie cose interne, egli conosce molto più di quel, che io conosca me stesso. Quando Cristo nell'ultima cena predisse agli Apostoli, che uno di loro sarebbe il suo Traditore, *amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est*, dice l'Evangelista che à sì funesto annunzio tutti sbigottiti, dimandavano, *numquid ego sum, Domine?* Pietro, Andrea, Giovanni, e gli altri tutti, eccetto Giuda, ben sapeva ciascuno di se, che non era il Traditore, ne una tal cosa

Matth. 26. 21.

cosa gli era passata per il pensiero: dunque, perche non si lasciano stare ben sicuri e quieti nella buona fede della loro lealtà; mà più tosto ponendo in dubbio ciò, di che non dubitavano, vuol sapere ogniuno dal divino Maestro, se è egli à caso il Traditore, *numquid ego sum?* Perche quantunque la propria coscienza non li riprendesse, sapevano nientedimeno tutti, che Cristo sapeva più di ciascheduno di loro, di quel che eglino sapessero di se. *Ipse enim sciebat quid esset in homine*. Eglino si conoscevano come Uomini, mà Cristo li conosceva, come Dio. E questo fù l'errore, e l'iganno di Pietro, che ivi allora si trovava à tavola: Egli si protestava che se fosse duopo, darebbe anche la vita per il suo diletto Giesù; e Giesù per lo contrario gli disse, che non una, mà tre volte lo negherebbe in quella stessa notte. E perche questa fù la verità? Perche Pietro parlò per quello che di se ignorava; e Cristo per quello che di lui conosceva, dice S. Agostino, *Hoc illi Christus prænuntiabat, quod in se ipse ignorabat*. In somma, come il Giudice di quel fatalissimo giorno, in cui tutti, ò più presto ò più tardi, ci dobbiamo trovar presenti, conosce più di noi, che noi di noi stessi, non sarà molto che egli ci condanni per quello che noi ignoriamo; e che nel suo rettissimo e severissimo giudizio sia riputato per colpa ciò che nel nostro erratissimo rassembra innocenza. Nessuno mi troverete nella legge di

Jo: 2.

S. Aug. apud A Lap.

di natura più qualificato nella bontà della vita, che Giobbe; e nessuno forse nella legge di grazia più qualificato nella santità, che S. Paolo. Il primo poteva à piena bocca affermare di non aver mai gravemente offeso il Signore; *quia nihil impium fecerim*. Il secondo, che di nulla l'accusava la coscienza; *nihil mihi conscius sum*. E nulladimeno Giobbe si vedeva chiamato d'avanti al divin tribunale, dove si faceva inquisizione diligentissima della sua vita, *ut quæras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris*: E S. Paolo non per tuttociò si dava per giustificato, perche il suo Giudice sapeva dover esser quel Dio Eterno, che conosce comprensivamente le fibre più nascoste del nostro cuore, e gli arcani più occulti della nostra mente. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum; qui autem judicat me Dominus est*. Dunque che posso sperar'io, Signore, e perfetto conoscitore del mio interno? Altro non mi rimane, che dirvi, *tremens factus sum ego, & timeo, dum discussio venerit, atque ventura ira: Domine ne in furore tuo arguas me, neque ie ira tua corripias me*! E giacche Voi intuitivamente conoscete il mio cuore; adesso adesso vi prego, *Responde mihi quantas habeo iniquitates, & peccata; scelera mea, & delicta ostende mihi*: acciocche à tempo, e prima di comparirvi d'avanti li pianga, e col pianto li cancelli. Altri vi chiederanno che mostriate

Job. 10.7
1. *Cor.* 4. 4.
Job. 10.6
1. *Cor.* 4. 4.
Psal.
Job. 13. 22. & 23

te loro la vostra gloria : io solamente vi chiedo, che mi mostriate, mentre vivo, la mia confusione, che è la mia colpa; perche voi solo la sapete, *Tu scis improperium meum, & confusionem meam*.

Ps. 58. 20

XIV.

Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia ejus. Ps. 135.

STò à vedere, ò Peccatori, se dopo d'avere voi ed io sperimentati gli effetti e le finezze tutte della misericordia di Dio verso di noi, avremo almeno cuore da confessarli, e riconoscerli, come dobbiamo! Davidde in questo solo Salmo, che hò preso per tema del presente Riflesso, à confronto de' benefizj compartiti à tutto il Mondo, al popolo Ebreo, ed à se dalla di lui liberalissima mano non meno, che ventisette volte ne esalta l'infinita ed eterna misericordia, ripetendo sempre, *quoniam in æternum misericordia ejus*. Noi à vista di tre nobili circostanze, in cui ci si è mostrata singolarmente favorevole, almen tre volte magnifichiamone i pregi, ed innalziamone le glorie. Primieramente campeggiò soprāmodo l'attributo della divina misericordia, in volersi il nostro buon Dio far Uomo mortale per

per cercare noi Uomini perversi e peccatori. *Venit Filius hominis quærere, & salvum facere quod perierat.* Mà, Signore, che cosa mai è quest'Uomo, che tanto vi ricordate di lui? *Quid est homo, quod memor es ejus?* Che mai e costui, à cui vi degnate darvi à conoscere? *Quid est homo, quia innotuisti ei, aut filius hominis quia reputas eum?* E riputate per grand' impresa, e degna della vostra Maestà il porre gli occhi Vostri sù questa vilissima, ed ingratissima Creatura? *Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos?* E pure, non avete mai cessato di cercarlo, fin tanto che non l'avete trovato. L'avete trovato, e vel siete posto, come buon Pastore che siete, sù le vostre spalle. *Quæsivisti, & invenisti, & humeris tuis reportasti ad caulas gregis. Pie Domine, & verè multùm pie Pastor! O charitas? O pietas! Quis audivit talia? Quis super tanta misericordiæ viscera non obstupescat?* Mà forse dal cercarci, Signor mio sopradolcissimo, con tanto studio e diligenza ne risultava à Voi alcun'utile, ò interesse? Forse ne avevate alcun debito di giustizia? Nulla di ciò per certo; mà ogni motivo ed impulso si riduce alla sola misericordia vostra, perche così si compiacque: *quia complacuit.* Onde ebbe più che ragione di predicarla il vostro mellifluo Bernardo con quelle belle parole, *profectò misericordiæ Dei est, quod nonsumus consumpti. Qui nos? Nos perjuri, nos adulteri, nos homicidæ, nos raptores, purgamenta utique mun-*

Luc. 19.

Ps. 8.
Ps. 143.

Job.

Ex D. Aug. lib. medit.

Luc.
D. Bern.

di hujus. Conſulite conſcientias veſtras, fratres, & videbitis, quia ubi abundavit delictum, ſuperabundavit & gratia. Concludaſi dunque con queſto epifonema di grata confeſſione, *Quoniam in æternum miſericordia ejus.* La ſeconda circoſtanza eſalta vi e più queſto divino attributo, perocche ci cercò Dio, e ci cercò con iſtenti, e con fatiche per iſpazio di trentatre anni. *In laboribus à juventute mea. Fatigatus ex itinere, ſedebat ſic ſupra fontem. Aſſumpſit carnis iter*, gloſa S. Agoſtino, *ſpiritus fatigatus in carne, qui carnem portabat. Ecce iſte venit ſaliens in montibus tranſiliens colles*; dove fà un'elegante contrapunto S.Ambroſio: *Ego dixi, veni; ille ſalit & tranſilit.* Anzi ſe egli per ricondurci al Cielo, eſſendo immutabile, ſi cambiò in tante figure, or di Rè, or di Paſtore, or di Spoſo, or di Medico, or di Maeſtro, or di Ortolano, ed or di Agnello; tutto fù traccia più che amoroſa della ſua ſapientiſſima miſericordia, che lo fece valicar montagne sì alte, e inaceſſibili. Onde con lingua d'oro ci dice S. Pier Criſologo: *Tibi Rex, tibi Sacerdos, tibi Paſtor, tibi ſacrificium, tibi ovis, tibi agnus, tibi totum factus eſt, qui fecerat totum. Et qui ſibi nunquam, tibi toties immutatur. Propter te varias mutatur in formas, qui manet unicâ ſuæ majeſtatis in forma.* Mà chi potrà ridire le fatiche, i ſudori, le agonie; le fami, e le ſeti; le perſecuzioni, e i tradimenti; le lagrime, e il ſangue che coſtarono à Criſto lè diverſe

Pſ.
Jo:
Aug. in
Jo:
Cant.2.
S. Amb.

S. Pater Chryſoſt Ser.23.

verse figure che per amor di noi volle rappresentare nel mondo? *O quam indebita miseratio*, esclamo quì con S. Bernardo; *quàm gratuita & sic probata dilectio; quam inopinata dignatio, quàm stupenda dulcedo; quam invicta mansuetudo!* Patì tanto, tolerò tanto il nostro Bene correndo dietro à noi pecorelle smarrite, che non dubitò S. Cirillo di addimandare la vita del Redentore dall'istante dell'Incarnazione fino à spirare sù d'un patibolo nel Calvario, corso di pazienza: *Cùm absolvisset Jesus cursum patientiæ, ascendit tandem ad cælos*. O Amante, e Salvador mio dilettissimo, già m'accorgo, se ben' tardi, quanto v'è costata la nostra Redenzione. Facile vi fù il crearci, perche con una sola parola, anzi con un sol'atto del vostro libero volere ci creaste, mà il ricrearci, e redimerci? O questo sì, che vi costò molto, perche tutto fù à forza di pene, di martori, e di morte. *Creatio facilis*, così m'insegna il vostro e mio caro S. Antonio di Padova; *quia solo verbo, immò solâ voluntate; sed recreatio difficilis, quia per passionem & mortem*. Quindi n'inferisco ciò, che n'inferì il Savio Idiota, *si totum me debeò tibi, quia me fecisti; ad magis amandum sum tibi obligatus, quia me refecisti. Nam semel dicendo, me fecisti; sed reficiendo & dixisti multa, & gessisti mira, & pertulisti dura, nec tantum dura, sed et indigna*. Nè perciò si saziò mai la vostra sete, che aveste

S. Bern. Serm. de quadrup debito.

S. Cyril. Chatech 4.

S. Ant. Pat. Ser. 4 de Passion.

Idota qui est Raymundus Jord.

 sem-

sempre più ardente di patire tormenti ed improperj, solo affine di più guadagnarci, e arrenderci al vostro amore; solo affine di prenderci, e farci tutti dolce preda delle vostre gentilissime maniere. O *utinam & me captivum habeas semper Christe Jesu, & me ducas in prædam tuam; & ego tenear tuis vinculis alligatus; ut ego dici merear vinctus Jesu Christi, sicut Paulus de semetipso gloriatur*; e possa ripetere col Santo Davidde, *quoniam in æternum misericordia ejus*. Mà che diremo, anime cristiane, di quella misericordia, che fece Cristo campeggiare in quei peccatori specialmente, che cerca, ed essi fuggono; chiama amoroso, ed essi villanamente contradicono? Oh in questa terza circostanza sì, che egli può ripetere col suo Profeta, *tota die expandi manus meas ad populum incredulum, & contradicentem, qui graditur viâ non bonâ*. Così appunto fà un Padre amante, che si vuole prender in seno l'amato pargoletto, quantunque ei vi ripugni: *significant expansę manus parentis clementiam suos filios in sinum recipere gestientis*. Anzi arriva tant'oltre la bontà di questo nostro Dio, che anche à quegli empj, che come disperati con inaudita sfacciataggine ardiscono di dire, che non vogliono più avere che fare con Dio, mà che si vogliono sfogare à suo capriccio, e vivere da gentili; à quegli dico adopera più che mai tutta la sua onnipotenza, e pietà per ricondurli all'osse-

Ex Origen. homil. 18. in num.

Isa. 65.

S. Jeron. in Isaiá.

quio

quiò e servitù del suo nome adorabile. Udite le parole di sua divina ed oltraggiata Maestà, riferite dal Profeta Ezechiello. *Vivo ego, dicit Dominus, quia non respondebo vobis, neque cogitatio mentis vestræ fiet, dicentium, erimus sicut gentes, & sicut cognationes terræ, ut colamus ligna, & lapides. Vivo ego dicit Dominus Deus, quoniam in manu forti, & brachio extento, & in furore effuso regnabo super vos.* Giuro dic'egli, per quel Dio che sono, che non sarà in eterno ciò che voi dite, di voler abbandonar me, che sono il vostro Dio, per darvi in preda, come se foste gentili, alle vostre sfrenate passioni: mà io adoprerò tutto il mio potere; e se fia duopo, farò sembiante di adirato, e con ire suggerite dall'amore, vi richiamerò al mio seno. *Non vos relinquam*, spiega S. Girolamo, *neque contemnam, ut fugaces Servos Domini negligentes solent contemnere; sed ad meum retraham imperium, & brachio extento in pristinam redigam servitutem, & regnabo super vos; ut, velitis nolitis, me habeatis regem.* Osservaste, dice il Santo Dottore, l'ammirabil contesa, e la nuova gara fra Dio pietoso, ed il popolo ingrato e rubello? Questi à più potere fuggiva dalla servitù per tanti titoli dovuta al suo Dio; e Dio con tutte le sue forze e sante industrie se adoperava per ridurre i contumaci e protervi all'ubbidienza delle sue leggi. *Ubi animadvertas mirabilem concertationem*

Ezech. 20.

S. Hier. lib. 6. in cap. 20 Ezech.

nem inter obstinatum populum in sua volentem permanere impietate; & Dei amorem nitentum illum suo subjugare imperio: Non suam animadvertentis injuriam; sed peccatoris grande bonum: Che straordinaria maniera di misericordia è mai cotesta, mio Dio; che facendo i peccatori quanto ponno per allontanarsi da voi; fate voi quanto potete per allettarli à voi: lo stesso avete fatto meco; io nascondendomi da Voi; Voi compatendomi, Voi tolerandomi; Voi attraendomi al vostro da me tante volte disprezzato grembo: *Domine quis similis tui! Quis non stupeat charitatem Dei spreti, & revocantis?* e di ciò che altro si può dire, se non che; *Quoniam in æternum misericordia ejus?*

Idem S. Hieroy. ibid.

S. Bern. Ser. 83. in Cant.

Ve-

XV.

Veni, Sponsa mea; veni de Libano; veni, coronaberis. Cant. 4. 8.

O Qui sì ch'io v'aspettava, ò Veri Divoti di Maria! A questo giorno del suo splendido trionfo; della sua felicissima salita in Cielo; e della sua tantò da lei meritata coronazione io v'invito. Quì si conoscono quei che amano disinteressatamente come Figliuoli onorati Madre sì buona: perocchè questi riguardando puramente i di lei vantaggi, godono più che ella vada à godere di tanta gloria, quantunque da loro sì assenti; che di goderne la presenza in terra, rimanendo ella fratanto priva di tanta gioia; che le stava preparata nell'Empireo. Voi ben sapete, quanto l'amor di questa gran Regina desiderava vedere il suo Dio nel meriggio della sua beatitudine, ripetendogli sovente quelle voci di tanta brama, e que' sospiri di tanto affetto, *indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie.* Mà sapete ancora, che la risposta che in mezzo à tanti desiderj, e ardori più che serafici spesso ne ricavava, era che si contentasse un pò più di restare in questo Mondo, assente dal suo Figliuolo, affine di pascere, e di non abbandonar sì presto la di

Cant. 1. 6.

Ib. v. 7. lui amata greggia. *Abi post vestigia gregum tuorum, & pasce hædos tuos juxta tabernacula pastorum.* Così conformatissima ai voleri di Dio lo fece la sovrana Signora, essendo d'indi in poi l'oracolo di tutta la Chiesa, e la Maestà de' medesimi Apostoli, non solo in Gerusalemme, e nella Giudea, mà anche pellegrinando ad altre parti del Mondo. Durò, chi'l crederebbe? non dico quest'esilio dalla gloria; mà questa ben'amara assenza dal suo caro Figliuolo, non meno che ventiquattr'anni, dacche egli era asceso al Cielo, come eruditamente pruova l'Eminentissimo Baronio, fondato nell' irrefragabil testimonianza del Divino Areopagita: fin'à che in un tal giorno, come oggi fù chiamata la benedettissima Madre à ricevere dalla mano del suo Unigenito, e godere per tutta l'eternità l'immensa corona di gloria, che meritata avea colla sua grazia. E dico, che fù chiamata, perche così lo dichiarono le voci di tutta l'Augustissima Trinità, ripetute da ciascheduna delle divine Persone: *Veni, Sponsa mea; Veni de Libano; Veni coronaberis.* Il Padre le disse uno di questi *Veni*, chiamandola come Figliuola; il Figliuolo le disse un'altro *Veni*, chiamandola come Madre; lo Spirito Santo le disse pure un'altro *Veni*, chiamandola come Sposa. Mà mi dirà taluno: se tutta la Santissima Trinità, e ciasceduna delle divine Persone, per sestessa, e per sì speciali motivi, desiderava vedere la Vergine Maria Signora

no-

nostra nel Trono della gloria, dove altresì come Figliuola vedesse il Padre, come Madre il Figliuolo, e come Sposa lo Spirito Santo; e lei stessa sospirava per questo giorno con sì accese vampe di desiderio, e violentissimi incendj di carità, che quello e questa le ruppero i lacci della vita mortale, e le sciolsero l'anima dalla prigione del corpo; come sia possibile, che le medesime Persone divine, che possono quanto vogliono, non solo permettessero, mà volessero, che l'istessa Anima santissima continuasse in questo Mondo, priva del Cielo, e della gloria, e patisse il suo amore questo lungo martirio per tant'anni? Quivi vedrete, quanto sia vera la dottrina di Pietro Damiani, che parlando con Dio, proruppe in queste parole, *ut cumulares merita, ejus Assumptionē tamdiù distulisti.* Stabilirono nel Concistoro della Trinità le divine Persone, che si differisse alla Vergine la vision beata, e la gloria, per ispazio di ventiquattr'anni; acciocche in tutto questo tempo meritasse più e più, e crescesse nella grazia, per rendersi viepiù capace di nuove e nuove corone in Paradiso. Tanto stima Dio la grazia, sì poco apprezzata da noi, che per accrescerla nella Santissima Vergine, le dilatò i spazj di sì penoso pellegrinaggo in questa valle del pianto. Appena però s'empirono i suoi giorni prefissile da Dio, che l'istesso suo Figliuolo scese dal Cielo per più onorare la di lei Assonzione, e dolcemente le disse, *surge, propera*

P. Dam. Serm. de Assump. Virg.

Cantic. 2. 10.

pera amica mea; columba mea, formoſa mea? *Jam enim hycms traſiit, imber abiit, & receſſit*. Alzatevi, ò Madre, affrettatevi amica mia, Colomba mia bella. Perche già l'inverno per voi paſsò; e i turbini e le tempeſte già ſon ſparite. Io ben sò, che il voſtro piè non trovava fra i diluvj di queſto Mondo, *ubi requieſceret*, e che anelavate ogni dì più all'Arca del Paradiſo. *Revertere*, dunque, *revertere, ut intueamur te*. Spogliati del corpo i miei ſervi entrárono fin'ora nel Cielo; voi, come Madre mia, dovete fin d'adeſſo entrarvi ammantata di quel corpo immacolato in cui io m'incarnai, e mi feci Uomo. E quì dotato in un trätto il di lei corpo delle più rare qualità della gloria, fù tale la fragranza che n'eſalava, che ſtupefatti, e come attoniti per la maraviglia i Serafini dimandavano fra ſe. *Quæ eſt iſta quæ aſcendit per deſertum ſicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & univerſi pulveris pigmentarii? Quæ eſt iſta quæ aſcendit de deſerto deliciis affluens, innixa ſuper dilectum ſuum*. Chi è mai coſtei, che così profumata di odori, e così inondata e nel corpo e nell'anima da mille delizie, ſe ne ſale dal deſerto, appoggiata al ſuo Diletto? Dove ben ſi vede, che tutti queſti odori e delizie erano sì le doti del corpo beato, sì gli aumenti di grazia che arricchivano il di lei ſpirito già glorioſo, e trionfante. Così ce'l dice il dotto Cardinal Ailgrino: *affluere dicitur gratiarum deliciis, & virtutum; & innixa ſu-*

Gen. 89.

Cant.

Cantic. 6. 3.

Cantic. 8. 5.

Hailgrin Cantic. 8. 5.

super Dilectum, cujus innitebatur gratiæ. Così ricolma di meriti, e carica di palme ve ne volaste al Cielo in compagnia del vostro dolcissimo Figliuolo; ò Madre e Signora nostra desideratissima, lasciandoci in questa continua battaglia, esposti à quegli assalti che dapertutto come voi ben sapete, ci circōdano e acerbamēte ci affliggono. Or se punto vi cale, come pur troppo vi cale la nostra salvezza; da cotest'alto Trono, dove Regina sedete alla destra del Figliuolo, *circumdata varietate*; *illos tuos misericordes oculos ad nos converte*; vibrateci da i vostri begli occhi uno sguardo di materna pietà; e con esso illustrate sempre la nostra mente, accendete i nostri cuori, assisteteci ne' nostri conflitti; acciocche e in vita e in morte per mezzo della vostra potentissima intercessione, *misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno*: fin tanto che, ottenutaci da voi la misericordia divina, che ci faccia perseverare, e crescere nella grazia del vostro Unigenito, mentre siam vivi; c'impetriate dipoi l'altra misericordia di venir à vedervi nel Santo Paradiso; e à cantarvi, in argomento d'eterna gratitudine, quel cantico di lode: *Benedicta à Domino; priorem misericordiam posteriore superasti*: *fiat*, *fiat*.

Ps. & Salubr.

Hebr. 4. 16.

Ruth. 3. 10.

XVI.

XVI.

Surgam, & circuito civitatem; per vicos, & plateas quæram quem diligit anima mea: quæsivi illum, & non inveni.
Cant. 3. 2.

SE la gran città di questo mondo, al dir di Basilio, è un'officina d'erudizione, dove s'impara il conoscimento del sourano Artefice, che con tanta maestria lo fabricò, *officina quædam discendi est, & locus erudiendi ad cognitionem Dei*; com'è possibile, che l'Anima rappresentata nella Sposa de' Sagri Cantici, vi andasse tanto d'attorno, cercando con sollecitudine il suo Dio, per tutt'i sentieri, cioè à dire, per tutte le creature, che ce lo scuoprono, (*viæ quippe ad Creatorem sunt opera considerata Creatoris*, secondo l'avviso di S. Gregorio.) e che anche dopo tante diligenze nol trovasse? *Quæsivi illum, & non inveni*. Dirò. E vero che le creature tutte dell'universo sono le strade dove s'incontra la providenza del Creatore, come chiaramente ce l'insegna Salomone; *in viis ostendit se illis hilariter, & omni providentiâ occurrit illis*. Mà se l'Anima cercando in cotal guisa il suo Diletto, sì ferma punto per istrada, ò incantata dall'amenità

S. Basil. in Exa.

lib. 21. Moral c. 9.

Sap 6.

nità e de' prati e de' ruscelli si diverte un pochino coll'intenzione da quel divino ed inesausto mare di gioja e bellezza inenarrabile, al certo che nol troverà giammai. Le fà duopo dunque servirsi delle creature sì, mà come di scale per salire al Creatore; e dopo d'avervi divisato l'orme più belle della di lui sapienza, potere, e bontà, scordatasi affatto di tutto il creato e visibile, passarsene subito ad abbracciarsi, e stringersi col Bene increato ed invisibile; come appunto avvenne poco dopo alla Sposa, che disse, *paululùm, cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea*; Altrimenti, come avvertì S. Gregorio, *illum invenire non posset, si istos transire noluisset*. Io mi contento dice S. Agostino, che voi miriate l'ampiezza de' Cieli, il vago delle stelle, della luna e del sole. Contemplate pure la fecondità della terra, il volo degli uccelli, il nuotar de pesci, l'ordine de tempi; mà ciò sia per far'indi passaggio alla contemplazione di chi ne fù il principale e l'unico Autore. *Vide facta, & quære factorem: aspice quæ vides, & quære quæ non vides*. Anche Abacucco rifletteva attento all'opere del supremo Architetto: mà tosto rintracciandovi la di lui mano maestra, ne andava come estatico e fuori di se per la maraviglia e per l'amore: *Domine consideravi opera tua, & expavi*, dove chiosa S. Gregorio, *ex creaturis intellexi Creatorem; & per singula quæ fecisti, & quotidie operaris in universo*

Cant. 3. 4.

S. Greg. lib. 18. Moral. c. 27.

S. Aug. Ser. 16. de S. Jo. Bapt.

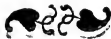
Habac. S. Greg.

so

so mundo totus obstupui; & sensu humanitatis amisso, in sanctam amentiam sum conversus. E se dal vedere questo mondo elementare tanto s'innalzava sopra di se, salendo colla mente à Dio questo Profeta; quanto più noi dalla considerazione del mondo ragionevole, che è l'Uomo, *Summi Opificis creatura mirabilis* dobbiamo prender motivi di lodare, di conoscere, e di amare chi lo creò à sua imagine, e simiglanza? O Signore, che m'avete dato tanti specchi, in che ammirare la vostra bontà, quante sono le creature celesti, e terrene, sensitive, e ragionevoli, che m'avete posto d'avanti agli occhi: perche hò io cuore da fare atti di ammirazione e di lode sopra di questo mondo, e non l'hò da avere per istupirmi di voi, e lodar voi, che l'avete fatto? *Miror mundum; & quare non artificem mundi?*

Cassiod. de Anima c.16.

S. Aug. in Psal. 144.

In-

XVII.

Increpavit illos dicens : nescitis cujus spiritus estis. Luc. 9. 54.

QUel che già disse Cristo agli Apostoli, si può ripeter'oggi à molti Confessori e Maestri di spirito. Vedendo quelli, che i Samaritani furono sì duri e scortesi contra il lor Signore e Padre amantissimo, che ne pure per una sola notte gli vollero concedere albergo nella sua città, *non receperunt eum*; gli chiesero facoltà e potere da far venire nembi di fuoco dal Cielo, che gli abbruciasse, *Domine, vis dicimus, ut ignis descendat de cælo, & consumat eos?* E Cristo li riprese dicendo, che non sapevano di quale spirito eglino si fossero: *increpavit illos dicens, nescitis cujus spiritus estis.* Lo spirito mio è spirito dolce, *spiritus meus super mel dulcis*: è spirito di mansuetudine, e piacevolezza, *quia mitis sum, & humilis corde*: e come di me disse il Profeta, l'indole mia è sì poco inclinata al rigore e alla severità, che *calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet*; molto meno adesso permetterà che il fuoco vendichi l'ingiuria che mi fanno, escludendomi da se i Samaritani. Oh quanto s'ingannano coloro, che si credono poter ridurre à Dio le anime tra-

Luc. 9. 53.

Ib. v. 54.

Isa. 42. 3.

traviate più à forza di minaccie e di terrori, che di maniere soavi, e di spirito di santo amore? Non nego che alle volte per ispezzare un cuore induritosi nel male, non vi vuol meno che il ferro, ed il fuoco. Mà la sperienza c'insegna che d'ordinario la pazienza, e benignità del Medico Spirituale intenerisce e compunge anche le menti più rifrattarie. Tanto cade l'acqua nella pietra, finche questa si spezzi: Tanto Sangue si applica alla durezza de' diamanti, finche questi s'ammollischino. Volle Giacobbe santificare una pietra; e divenne questa sì santa, che fù degna d'esser consagrata in un'altare: *erexit lapidem in titulum*. E come la fece si santa, e insieme Altare dedicato all'Altissimo? *Effundens oleum desuper*. Ungēdola di sopra con olio: per insegnarci, che per far di pietre figliuoli di Abramo, e di macigni di ostinazione altari animati di santità al Signor della gloria, vi si richiede unguento di carità, e olio di mansuetudine. A questo proposito, cred'io, che Dio comandasse à Mosè, che le pietre che dovevano servire alla struttura dell'Altare, non fossero ne pur tocche da colpo di martello, ò di qualunqu'altro istromento di ferro. *Ædificabis Altare Domino de lapidibus, quos ferrum non tetigit*. E ciò la sapienza di Dio ordinò non per quello che le pietre erano in se, mà per quello che le pietre significavano. Queste pietre nel senso mistico, dice S. Isidoro, sono gli Uomini e specialmente cri-

Gen. 28. 18.

Deut. 27 5.

te cristiani. *Lapides infecti sunt fideles.* E questi più facilmente si santificano colle ragioni suggerite dalla mansuetudine dell'Evangelio, che cò i spaventi inculcati dal zelo indiscreto, ed importuno. Per questo saggiamente avvertì S. Paolo il suo discepolo Timoteo, che riprendesse i delinquenti, sì, *argue*, mà *in omni patientia*, *&* *doctrina*: con somma pazienza, e dottrina: con pazienza, spiega San Giovan Crisostomo, acciocche il zelo non degeneri in isdegno; mà lo tolleri, lo compatisca, *& de lapsu ejus plus doleat, quàm ille qui lapsus est.* Perocche il riprendere con dimostranze di animo impaziente, esacerbato, è più tosto impeto di chi punisce e gastiga, che carità di chi corregge ed emenda: *Quicquid enim lacerato animo dixeris, punientis est impetus, non charitas corrigentis: dilige, & dic quod voles*; aggiugne S. Agostino, sù quelle parole dell'Apostolo, *instruite in spiritu lenitatis*: con dottrina poi; perche conviene che il maestro di spirito faccia sodamente conoscere al peccatore i suoi errori, e gli additi la strada della verità, e ve lo meni per mano; acciocche vada diritto, e non torca punto ò la destra della troppa confidenza, ò alla sinistra del troppo timore. Che bell'esempio di ciò ci avete lasciato, mio Dio, nelle vostre divine scritture, particolarmente nel libro dell'Esodo; dove avendo più che ragione di sdegnarvi, e di severamente punire il

S. Isidor. apud A Lapide.
Exo. 20.

2. *Tim.* 4. 2.
S. Joan. Chrysost. ib.

S. Aug. in Ep. ad Gal. 6. 1.

vostro popolo per l'esecrando delitto commesso nella fabrica e adorazione del Vitello d'oro con tanto oltraggio e disprezzo del vostro adorabilissimo nome; voleste nientedimeno in quella occasione esser chiamato, ed invocato dal Santo Mosè con nome di Clemente, e con titoli di sommamente pietoso: *Dominator Domine Deus, misericors & clemens, patiens & multæ miserationis*: insegnate, ancora à me questo spirito di mansuetissima carità; affinche i poveri peccatori, che mi capiteranno, ritrovino in me quelle viscere di pietà, che io stesso nè miei gravissimi peccati desidero sempre riritrovare in voi.

Exod. 34. 6.

XVIII.

Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris. Psal. 24. 7.

CHE Daviddc chieda à Dio che non si ricordi de' peccati da se commessi nella sua gioventù, io l'intendo; perche essendo state colpe gravi avvertitamente volute, meritavano d'essere gastigate con pene acerbe d'inferno: Mà, che gli dimandi, che si dimentichi anche delle sue ignoranze; come se la giustizia di Dio ci deva punire anche per quello che noi non conosciamo? Come mai puol essere? E vero che Dio sà di noi ciò che noi di noi stessi ignoriamo, mà questa medesima ignoranza nostra, non solo pare che ci discolpa; mà ci libera dall'esser peccato ciò che non conosciamo, come tale. Senza volontà non v'ha peccato; senza conoscimento non v'hà volontà; come dunque puol esser peccato, e gastigato come tale, quel che io non conosco? E pure Davidde supplica il Signore, *ignorantias meas ne memineris*. Discifreremo però il dubbio di sì importante Teologia, se farem' riflessione, che una sola ignoranza scusa dal peccato che è l'invincibile. Mà questa ò quanto di rado si trova fra cristiani! Perocche i più di loro non solo peccano nel peccato, che

fanno; mà anche nell'ignoranza, con cui nol conoſcono. I Giudei non peccarono graviſſimamente nel dar la morte à Criſto? E pure S. Pietro dice, che eglino e i lor Principi lo fecero ignorantemente. *Scio, quia per ignorantiam feciſtis, ſicut & principes veſtri*. E Criſto ſteſſo quando diſſe, *Pater ignoſce illis, non enim ſciunt quid faciunt*; allegò inſieme in lor favore l'ignoranza, e chieſe per eſſi il perdono. Se l'ignoranza li liberaſſe dal peccato, non avevano biſogno di perdono: mà chieſe per loro perdono il Signore, quando li compreſe nell'ignoranza; perche sì lungi furono di rimaner eſenti dal peccato per l'ignoranza, con cui lo commiſero, che più toſto la ſteſſa ignoranza accrebbe loro un peccato ſopra un'altro peccato. Un peccato, perche tolſero la vita al non conoſciuto Meſſia; un' altro peccato, perche nol conobbero, *ſui eum non cognoverunt*, avendo altrettanto obbligo, quanta evidenza avevano per poterlo conoſcere. Queſto medeſimo ſi ſcorge oggidì fra quei che conoſcono, e adorano Criſto; e ciò non di rado, mà ſpeſſo; nè ſolamente nelle vite, mà anche nelle morti che avvengono alla giornata. Quanti peccati vediamo, e molti enormiſſimi, nè emendati in vita, nè confeſſati in morte; i quali non Iddio ſolamente mà tutto il mondo conoſce; e ſolo quei che li commettono, non li conoſcono! non li conoſcono, perche la tiepidità e rilaſſamento della

Act. 3. 4.
Luc. 23. 34.

della vita offusca la coscienza, e accieca l'anima: non li conoscono, perche l'amor proprio sempre scusa e allegerisce ciò che ci danna; non li conoscono, perche gl'interessi, e convenevolezze di questo mondo portano seco la dimenticanza dell'altro: non li conoscono, perche non vogliono esaminarli, nè consultarli con chi dovevano: non li conoscono finalmente, perche con una ignoranza affettata, non vogliono conoscerli, per non emendarli, nè ravvedersi: *noluit intelligere, ut benè ageret*. Vedete adesso se Davidde, e più di Davidde ogniun che vive sepolto da un gran pezzo nell'oscuro avello delle sue colpe, hà motivo di chiedere à Dio, che non lo gastighi, nè si ricordi delle proprie ignoranze? *Ignorantias meas ne memineris!* O quanto temo Signore, che per le mie ignoranze, ch'io sì facilmente e poteva e doveva togliere dalla mia mente, Voi mi puniate col più formidabil gastigo, che si può eseguire dal vostro giusto furore! E ciò sarebbe se, per l'ignoranze ammesse e volute nel breve tempo della mia vita, io meritassi d'esser ignorato da Voi per tutta l'eternità. E pure è oracolo d'eterna verità, che non può fallire, e me l'intuonate all'orecchio colla tromba di Paolo: *Si quis ignorat, ignorabitur.*

Psal. 35. 4.

1. Corin. 14. 34.

XIX.

Renovabitur, ut aquilæ, juventus tua. Psal.

L'Aquila, al riverbero del Sole felicemente rinuovata, e sì bella e vigorosa in ciò che ella è, che non si ravvisa più per quello che già fù. Chi mira l'agilità de' suoi voli, l' acutezza della sua vista, e la nuova forma delle sue piume, si scorda affatto della sua decrepitezza, e quasi si persuade non esser più dessa che prima era; tanto s'è migliorata in questa sua stupenda rinuovazione. Animatevi dunque ancora voi, ò Peccatori; e quantunque vi miriate così abbominevoli nella vita, come sono mere abbominazioni gli oggetti tutti, che avete amato sin'ora, non perciò vi sgomentate; perocche la penitenza è di tal'efficacia, che vi può trasformar'in tutt'altri da quel che siete stati fin quì, e cambiarvi in un subito di schiavi deformi della colpa in figliuoli leggiadri della grazia. Chi mai direbbe, che avea da nascere d'un Saulo, vaso di contumelia contra la Chiesa, un Paolo vaso d'elezzione à prò della Chiesa; ò che quegli, che oggi è Paolo difensore della fede, fù jeri Saulo persecutore de' Fedeli, senza avere che ravvisarsi in Paolo un minimo segno di Saulo. Tanto

to che quei di Damasco attoniti per vedere in lui sì repentino cambiamento; e quasi dubitando s'egli era veramente quel che fù, dimandavansi l'un l'altro, *Nonne hic est, qui expugnabat in Jerusalem eos, qui invocabant nomen istud?* Miracolo fù questo di mutazione sì grande, che lo previde, e annunziò, come tale, molti secoli prima il Patriarca Giacobbe, quando nella persona di Beniamino, ce lo dipinse come suo discendente: *Beniamin lupus rapax; mane comedet prædam, & vespere dividet spolia*: egli sarà lupo rapace la mattina; mà diverrà la sera un'agnellino, anzi un Pastore sì mansueto, e sì liberale, che nulla curante di se, darà tutto agli altri; e prede e spoglie, e sangue e vita offerirà à benefizio delle pecorelle commessegli. Gran miracolo invero; che prima alla grazia, e dopo alla penitenza e vera conversione che fece, solamente si deve! Chi avesse veduto quella donna peccatrice all'entrar che fece in casa del Fariseo, avrebbe detto che era la Maddalena: mà se l'avesse mirata quando n'uscì, avrebbe tantosto affermato, che era Maria. Una al venirvi, un'altra nell'uscirsene; e già del tutto sì altra, che solo cert'occhi maligni, e veramente farisaici lo poterono conoscere falsamente per la medesima, che fù prima, asseverando che di presente ancora lo era, *peccatrix est*: quando per lo contrario gli occhi perspicaci ed insieme rettissimi di Dio la ricono-

Act. 9. 21.

Gen. 49. 27.

Luc. 17. 39.

Luc. 16. v. 47. scono per tutt'altra, *quoniam dilexit multùm.* Così ne discorre il Crisologo. *Venit Maria, & altera Maria, venit ipsa sed altera; altera sed ipsa; ut mulier mutaretur vitâ non nomine; virtute non sexu.* Venne peccatrice sì, mà se ne ritornò Santa; venne Donna nel sesso, e se ne ritornò Serafina nell'amore, venne zizzania ai piedi del divin Salvadore; e all'ombra di questo sole di giustizia si maturò in ispiga di grano elettissimo. Ma d'onde tantà è sì ripentina mutazione? Si osservi bene ciò che ella fece, ed allora si scorgerà quanto disfece in se, per rifarsi tutta al suo Dio. Conobbe, pianse, amò. Conobbe, *ut cognovit*, pianse, *lacrymis cæpit rigare pedes ejus*; amò, *dilexit multùm*. O luce, ò dolore, ò amore! E che miracoli son questi che fate, ò bei sentimenti d'un cuor contrito, mentre sapete trasformare un'animata spelonca di ladri, in un Paradiso di casti diletti, e una Babilonia di confusione e di discordie in una Gerusalemme di pace e di concordia? O amoroso pentimento che *lutum transfiguras in Deum*, esclama quì S. Lorenzo Giustiniano, come per mezzo tuo quì si vede avverato il vaticinio d'Isaia, *Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum!* E non fù una maraviglia dell'amor penitente, e della penitenza amante di Maria Maddalena, che cambiò in trofei di pietà rispettosa, i lacci medesimi dell'empietà più ardita: non fù maraviglia della di lei cordialissima contrizio-

S. Petr. Chrysol. Serm. 74. num. 6.

S. Laur. Justin. l. de incendio charitatis.

Isa. 21. 4.

Joan. 3. 4.

zione, che sù le rovine della profanità e della colpa, edificò il santuario della grazia, ed il mistico regno della carita consummata? Queste medesime maraviglie si videro, dice Sant' Agostino, operate un pezzo prima dalla vera penitenza nella Città di Ninive, verificandosi in suo prò quella minaccia che da parte di Dio le intimò il Profeta Giona, *& ninive subvertetur*. Cadde, cadde Ninive la superba, e perversa; e risorse Ninive la pentita, e giustificata: si distrusse affatto Ninive l'ingrata contro Dio; e si fabricò Ninive l'ubbidiente e ossequiosa verso il suo Dio: *Eversa est Ninive; quæ mala erat: & bona ædificata est, quæ non erat: & factum est quod prædixit Deus*; perocche due sono i modi con cui Dio suol distruggere i peccatori; l'uno con ira, l'altro con pietà; l'uno gastigando, l'altro perdonando; l'uno abbruciando con fuoco acceso dal suo sdegno gl'infami abitatori di Pentapoli, l'altro confortando con fuoco acceso dall' amor suo i Santi Discepoli nel Cenacolo di Sionne. Oh se una sì felice distruzzione di tutto l'Uomo vecchio si operasse in me dalla vera penitenza! O se di tal maniera sparisse da me ogni ombra di colpa, che sottentrando col dolore di essa la grazia vostra, meritassi di udire; *renovabitur, ut aquilæ, juventus tua*.

S. Aug. lib. 21. de Civ. Dei c. 24 post medium.

Sci

X X.

Scio & humiliari, scio & abundare (ubique & in omnibus institutus sum) & satiari, & esurire, & abundare, & penuriam pati.
Philipp.4.12.

SAper'esser povero, e saper'ancora esser ricco, è un'arte sì rara, e sì subblime, chè di questa si gloriava fino il Dottore delle genti S. Paolo, dicendo, *scio & humiliari*, *scio & abundare*, dove scrive S. Gregorio, *Numquid ars est aliqua abundare & penuriam pati, ut pro magno ista scire tantus Prædicator insinuet*. Molti mi troverete anche frà gentili, soggiunge S. Bernardo, che seppero tolerare con generosità la penuria ei stenti; mà pochi che si mantenessero virtuosi fra gli agi, e le ricchezze. Annibale, che potè vincere gl' incommodi, e le careстie sperimentate nell' Alpi, restò infamemente vinto ed incatenato nel cuore dalle delizie e ristori di Capua. *Magna & rara virtus est inter epulas esurire, inter vestes algere, inter honores humiliari. scivit Annibal esurire & penuriam pati; nescivit satiari & albundare: nam deliciæ Capua-*

S. Greg. hom. 16. in Ezec.

S. Bern. apud A Lap. in ep. Phil. 4.

pua-

puanæ Annibalem invictum enervarunt, & Romanis jam imbellem vincendum objecerunt. Chi dunque nè si lascia insuperbire dalla copia de' beni, nè deprimere dall'indigenza di essi, questi veramente è che hà imparato da Paolo la vera arte del *scire, abundare & penuriam pati*. Uditelo meglio da San Gregorio Papa. *Quem ergo nec abundantia in superbiam elevat, nec in necessitate cupiditas irritat, novit abundare, novit penuriam pati*.

S. Greg. loc. cit.

Per arrivare à quest'elevatissimo grado di Filosofia Cristiana dobbiam supporre ciò che molti nè pensano nè sanno: ed è, che non solo sono beni venutici da Dio le doti di natura, i doni che volgarmente si chiamano di fortuna, e que'doni pure di grazia, detti da Sãti gratisdati; mà ancora i contrarj, ò le privazioni e mancanze di tutti essi. Così non solo è dote di natura la bellezza, mà altresì la deformità; non solo le gran forze e robustezza, mà altresì la fiacchezza; non solo l'intendimento acuto, e perspicace, ma altresì il rozzo e grossolano; non solo la vista perfetta, mà altresì la cecità; non solo la salute, mà altresì l'infermità; non solo la vita lunga, mà altresì la breve. Della stessa maniera ne' beni che si dicono di fortuna non solo è bene l'illustre nascimento, mà anche il plebeo; non solo le dignità più eccelse, mà anche il luogo e l'uffizio più abbietto; non solo le ricchezze più sfoggiate, mà anche la povertà più bisognosa; non

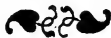
solo

solo il riposo più tranquillo, mà anche il travaglio più molesto; non solo le vittorie più segnalate, mà anche le perdite più lagrimevoli. Finalmente nè doni di grazia gratisdati, non è grazia solamente il dono delle lingue, mà anche il non saper parlare, ò l'esser muto; non solamente il dono e la fama di far miracoli, mà anche l'essere sterile di miracoli, e totalmente sconosciuto da tutti. La ragione di questa verità sì nascosta, e providenza veramente divina, si è; perche tutte queste cose, quantunque frà se contrarie possono servirci di mezzi che uggualmente ci portino alla salvezza eterna, e ci promuovano al conseguimento della virtù e perfezzione Evangelica, principalmente essendoci state distribuite da Dio in quel numero, peso e misura che egli sà può confarsi al nostro genio e talento. Quindi tanto poteva valersi Rachelle della sua bellezza in ordine al fine, quanto Lia della sua deformità; tanto Achitofel del suo gran giudizio, quanto Nabal della sua rozzezza; tanto Mattusalemme de' suoi novecent'anni, quanto il giovane di Naim de' suoi venti; tanto Creso de' suoi tesori, quanto Irone della sua povertà; tanto Giulio Cesare della sua prospera fortuna, quanto Pompeo della sua mala sorte; tanto Alessandro Magno delle sue Vittorie, quanto Dario e Poro dell'essere da lui debellati, e sconfitti; tanto Aronne dell'eloquenza della sua lingua, quanto Mosè dell'impe-

pedimento della sua ; tanto il sottilissimo Scoto della sua profonda scienza, quanto Fra Giunipero della sua semplicità ; tanto S.Pietro de'suoi miracoli, quanto il Battista del non aver fatto miracolo veruno : così ancora per lo contrario. Daqquì s'inferisce che sì stretto conto hà da dimandare Dio ai primi, come ai secondi ; e ai secondi come ai primi. Dunque contentianci, Signore, e co'benefizj e beni che ci date, ed uggualmente con quei che non ci date ; e sappiamo una volta esservi fedeli, così quando tutto ci manca, come quando tutto ci abbonda, dicendo sempre con Giobbe, *si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus*. Ed allora potremo francamente ripetere col vostro Apostolo, *Scio & abundare, & penuriam pati*.

Job.2.10

Er-

X X I.

Ergò erravimus à via veritatis, & sol intelligentiæ non est ortus nobis. Sapient.5.6.

Ecco la dolorosa conseguenza, che à lor mal grado ripeteranno per tutta l'eternità gli infelicissimi Dannati nell'ergastolo dell' Inferno: *Ergo erravimus à via veritatis*. Dunque abbiamo sbagliata la strada, e per sempre smarrito il diritto sentiero della verità. Perocche se è vero, che colla vita temporale son già passate tutte le nostre ricchezze, spariti come fumo tutti i nostri onori, e svanite com'un vapore tutte le nostre delizie e passatempi; mà non già passati nè spariti que' peccati da noi commessi, che anche di quà inseparabilmente ci accompagnano: che cecità e che pazzia è mai stata la nostra, che per godere brevemente ciò che passa, non abbiamo temuto di commettere tanti peccati, che non passano, nè giammai passeranno? Dunque il certo è che siam vissuti molto all'oscuro; e per noi non vi fù raggio di luce che c'illuminasse la mente, perche volontariamente chiudemmo gli occhi in faccia al sole della ragione e della fede, che ci si offeriva da Dio con tanta liberalità, e prontezza: *Sol intelligentiæ non est ortus nobis*

Sap.5 8.

Che

Che ci giovarono, ò che ci giovano adesso la superbia e gloria vana del Mondo? *Quid nobis profuit superbia?* Di che ci servì ò ci serve adesso la jattanza, e sciocca ostentazione degli averi e diletti, che possedemmo co' prudenti del Secolo? *Divitiarum jactantia quid contulit nobis*. Tutte quelle vanità son finite, tutte più non compajono, *transierunt omnia illa, tanquam umbra*; soli i peccati, che, per aderire ad esse, contra Dio temerarj facemmo, non ci lasciano nè mai ci lascieranno, per sempre affliggerci colla lor funesta rimembranza, e per roderci sempre l'anima col verme del rimordimento che non muore, *vermis eorum non morietur*. Tu che questo leggi, ò Cristiano, perche non impari à spese altrui quest'importantissimo disinganno? Se pecchi ti dice S. Agostino, per un vil intereſſuccio di denaro, avverti, che alla fine di quà, allor che muori, ha da rimanere il denaro: e il tuo peccato ti accompagnerà, fin dove? fino alla sepoltura? Più oltre ancora: fino all'inferno, se opportunamente nol piangi, e te ne penti. Se pecchi, falsificando le publiche tavole del testamento, per usurparti ingiustamente l' eredità che non ti tocca; avverti che l'eredità quì, ò vogli ò non vogli, devi lasciare, e Dio sà in mano di chi capiterà; e il tuo peccato sempre come carnefice crudele ti tormenterà. Se pecchi, per bazzicare con una donna, di cui, follemente ti sei incapricciato; avverti

Ib. v. 9.

S. Aug. Hom. 42.

che

che la Donna ò prima di te ò poco dopo morirà; ma le dissolutezze con esso lei avute, non moriranno, mà ti seguiranno col lor reato fino à più cupi abissi dell'Inferno. In somma qualunque si sia la cosa, ò l'oggetto che ti alletta à peccare, nell'occaso de' tuoi giorni anche egli tramonterà: mà le colpe, che per rispetto di lui sfacciatamente e con iscandalo di tutti faceste, ti verran dietro; ed esseno medesime colla divina giustizia concorreranno al tuo maggior gastigo e scorno sempiterno. *Peccas propter pecuniam?* Così t'interroga il Santo Dottore: *Hic dimittenda est. Peccas propter villam? Hic dimittenda est. Peccas propter mulierem? Hic dimittenda est. Et quicquid est, propter quod peccas, dimittis, & ipsum peccatum, quod commitis, tecum portas.* O Anima mia, fissati col pensiero in queste salutevoli parole di Agostino; ed al suono di quella terribil conclusione de' miseri Dannati, *ergo erravimus*, concludi finalmente, adesso che per misericordia del Signore hai tempo e vita, che meglio è valerti di un tal disinganno mentre ti trattieni in questo mondo, che serbarlo per la stanza tormentosa dell'Inferno.

Noli

XXII.

Noli altum sapere, sed time. Roman. 11. 20.

LO stesso è dire ad ogniuno di noi l'Apostolo, *noli altum sapere*, che dirci, *noli superbire*, come spiega Cornelio. Ciascuno sia ciò che è, non pretendendo farsi dappiù; ne sormonti la sfera della propria attività, desideroso di salire dove la debolezza de' suoi talenti, ò la lentezza de' suoi passi nol portano. Altrimenti, tema il precipizio più vicino dove sperava la sicurezza più certa. La farfalla, che scordatasi de' luoghi più umidi dove nacque, scioglie le ale d'intorno ad un'accesa lucerna di cui s'invaghisce; trova, senz'avvedersene, la tomba e la morte, dove la Fenice rinviene felicemente la cuna e la vita. Le nottole al riverbero de' raggi del Sole s'acciecano, quando i splendori di sì luminoso Pianeta accreditano vi è più gli occhi dell'aquile generose. Grande esempio per quei, che essendo ragionevoli non si lascian reggere dalla ragione. Perche cadono questi? Perche inciampano quelli? Gli uni cadono, perche voglion volare dove sono le loro rovine: gli altri inciampano, perche pretendono vedere, dove si acciecano sempre più: e tanti e tanti si per-

A Lap. in ep. ad Rom.

dono, perche s'immaginano di poter migliorarsi dove s'incontrano per ogni verso in un tal'esterminio. Che altro è l'insuperbirsi, che un salire sopra di se e sopra degli altri? Or và sempre à cadere chi troppo in alto sale; e troppo sale in alto chi non si contenta d'essere quel che è; perche non vedendo se, esce fuori di se, e brama d'esser un'altro. Venga il primo Padre degli Uomini, e serva di cautela à tutt'i suoi disgraziati Figliuoli. Pecca Adamo, e cadendo dal posto, in cui si trovava, levagli Dio il governo del Paradiso e del mondo, e perde in un momento la grazia e l'amor tutto del Rè celeste; *Emisit eum Dominus Deus de Paradiso*. Oh come presto si cade! Mà perche sì repentina caduta in quest'Uomo capo di tutti gli Uomini? Unicamente, perche quest'Uomo non volle essere quest'Uomo. Adamo era solamente Adamo; e con un solo soffio, che Dio v'adoperò, lo fece Uomo, *inspiravit in faciem ejus*; *& factus est homo*: ed essendo solamente Uomo, benche favorito dal fiato d'un Dio, ebbe ambizione di farsi più che Uomo, e diventare un'altro Dio, *eritis sicut Dii*. Voi dunque Adamo, non vi conoscete? Di Uomo di terra che siete, aspirate ad esser dominante sopra degli astri? Non vi appagate di voi stesso; mà volete innalzarvi sopra di Voi? Or vi vedrete abbassato fin sotto di voi, e del vostro appetito, ed essendo il primo degli Uomini nè favori compartitivi da

Gen. 3. 23.

Gen. 2. 7.

Gen. 3. 5.

Dio,

Dio, farete de' dicaduti dalla sua grazia ancora il primo; *ejecitque Adam de Paradiso*. Questa fù l'irreparabil rovina di Adamo; e nè figliuoli di Adamo ne avvengono quasi infinite, à cagione perche vogliono *altum sapere, & superbire*. Perche divenne colui scempio de' suoi nemici nel campo? Perche non intendendosi d'arte militare, volle essere Generale. Perche quell'altro s'affogò nel mare? Perche non sapendo punto di nautica, volle esser Piloto. Se Dio mi diede fiato, solamente da governar'una casa, chi mi spinge se non la mia presunzione, à governar'un'esercito? Se mi fù conceduto il talento da pescar'in un fiume, chi mai, se non la troppa fiducia di me, mi muove à governar'una grossa flotta nel mare: Eh finisci una volta di conoscer te stesso, e misurando gl'impieghi colla tua capacità, contentati di quei che puoi sostener con decoro; e non anelare ad altri che eccedono la sfera della tua attività. E se porta il caso, che ti si offerisca un'uffizio che ti sembri superiore alle tue forze; confessa ingenuamente che non sei da tanto, che possi maneggiarlo, come si richiede, dicendo con Davidde, *non possum sic incedere, quia non usum habeo*. Altrimenti, nè sodisfarai agli obblighi del carico, nè acquieterai i rimorsi della coscienza, nè porrai in sicuro quel che più di tutto ti deve premere, che è il negozio dell'eterna salvezza. Oh Dio, che tanto amate, e sì tanto vi

Gen. 3. 24.

1. Reg. 17. 39.

compiacete negli umili di cuore; ispiratemi ch'io di cuore vi dica col vostro Profeta, *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei: neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me*: ed allora non anelando à più di quel ch'io posso, potrò colla grazia vostra che mi conforta, operare ancora quel ch'io non posso.

Ps. 130. 1. 2.

XXIII.

Æmulationem Dei habent, sed non secundum scientiam. Rom. 10.2.

A Quanti oggidì si può adattare ciò che scrivendo S. Paolo ai Romani diceva degli Ebrei! Pensano molti, come spiega il Cornelio, di muoversi da zelo di Dio nelle lor'operazioni, e s'ingannano all'ingrosso, *putant se agi zelo Dei, sed errant*: perocche spacciandosi per Uomini zelanti com'Elia, in fatti non zelano punto col vero zelo d'Elia. Dopo che questi se ne volò in un carro di fuoco al Cielo, lasciò in terra la sua cappa: e che fanno molti. Compajono vestiti colla sola cappa del zelo, poco curandosi di rivestirsi di zelo. Vogliono la giustizia sì, mà nella casa altrui. Procurano, che il vino dell'austerità più severa si applichi alle ferite del prossimo; riserbando per le proprie i lenitivi più soavi,

Cornel. A Lap. in ep. ad Rom. 10. 2.

egli

e gli unguenti più odorosi. Se si deono esercitar rigori, tutti s'eseguiscano contro i men colpevoli, perche meno amati: se si vogliono compartir favori, tutti si facciano anche à i più indegni, perche più geniali e più diletti. Questa non è la condizione del zelo ragionevole: *Æmulationem Dei habent, sed non secundùm scientiam*. Il vero zelo non sà distinguer persone; mà bada ai soli meriti ò demeriti, nella distribuzione ò de premj ò de castighi. Se s'imbatte in chi mancò, lo corregge; se in chi non è manchevole, si guarda di toccarlo: perche à tutti e con tutti si mantiene sempre indifferente, e saggiamente libero da ogni privato affetto, e inclinazione men'ordinata. Paragonò una volta lo Spirito Santo il zelo buono all'Inferno, *Dura sicut infernus æmulatio*. Mà direte, una virtù sì celeste assomigliata all'Inferno? Non vi maravigliate; perche l'inferno è un fuoco, che nessun buono offende, e à nessun cattivo perdona: così deve diportarsi lo zelo, se è zelo Santo. Altrimenti sarà rigore più che infernale, se mantiene anche fra i delinquenti i suoi predestinati, cui non solo non tocca, mà con ispecialità favorisce; e fra gl'innocenti i suoi presciti, cui maltratta, e mortifica. Mà non è solamente questo che si commette da chi non hà zelo vero, & secundùm scientiam. Il peggio si è, che sotto l'onorata cappa di zelo nascondono alcuni falsi zelatori malvagità esecrande, quan-

Cant.8 6

do nel di fuori mostrano di voler riformare i costumi tutti del mondo. Oh se voi potessi penetrar fino al fondo, ed esaminar l'interno di questi che *Curios simulant*, *& bacchanalia vivunt*, quanti capi dimostri; e quante mostruosità di vizj capitali vi trovereste? Anche Ezechiello vide in ispirito un muro ò facciata, in cui al primo ingresso gli si rappresentò un'Idolo dello zelo, *& ecce Idolum Zeli in ipso introitu*: (sì zelanti vi sembrano alcuni d'intorno alle vite altrui, che li direste idolatri dello zelo:) Mà appena il Profeta scavò fin dentro del muro, che vi scuoprì abbominazioni esecrande di chi piangeva un Adonide, di chi adorava il Sole, di chi incensava altari profanissimi; colle spalle voltate al Tempio di Dio. Così appunto si verifica in simiglianti Zelatori; di fuori non ostentano altro che zelo, mà dentro di se che covano? Basilischi e serpenti, vipere e dragoni d'ogni più detestabile sceleraggine. E questi sono molte volte i Riformatori de'popoli, e gli arbitri delle coscienze. Oh Dio! Fatemi vero zelante dell'onor vostro, emendando prima in me stesso quel che desidero emendato negli altri.

Ezech. 8. 5.

Cùm

XXIV.

Cùm te consumptum putaveris, orieris ut Lucifer. Job. 11. 18.

CHiunque si trova visitato da Dio con sciagure, e travagli, non si sgomenti perciò; mà pensi dette à se queste parole, che anticamente disse Sofar all'invittissimo Giobbe Quando vi parerà, ò fratello, d'essere del tutto spiantato e perduto, sappiate che il parere è non essere: voi ve l'immaginerete così; mà in realtà nol sarete, perche tosto incomincierà à crescere la vostra felicità, come la luce della mattina, che *procedit, & crescit usque ad perfectam diem*. Per questo non disse assolutamente *cùm consumptus fueris*, come ben avvertì S. Gregorio, mà *cùm te consumptum putaveris*; e ne dà la ragione, aggiugnendo, *quia & quod videmus in dubietate est, & quod speramus in certitudine*. Il che dichiara e insieme conferma coll'esempio dell'Apostolo; il quale ragionando delle calamità, ed afflizzioni che patono sovente i servi di Dio sotto la paterna sferza di quella mano, che percuotendo sana, e mortificando vivifica, vi mette qualche termine limitativo ò d'un *quasi*, ò d'un *tanquam*, ò d'un *sicut*; quindi conchiude: *Unde & idem Paulus non se consum-*

S. Greg. lib. 10. Moral.

ptum noverat, sed putabat, quia in adversa tribulationum corruens, ut lucifer resplendebat, dicens, quasi tristes semper autem gaudentes; quasi morientes, & ecce vivimus. Perocche quel che ci rattrista, e percuote è come una dubbiosa ò sognata rappresentazione; e quello che speriamo da ciò, è un ben certo, e gaudio indubitato. Riflessione che sembra pigliasse S, Gregorio Magno dall'acuto ingegno di S. Agostino, che sù le stesse parole di Paolo avea detto un pezzo prima, *Tristitia nostra habet quasi, gaudium nostrum non habet quasi.* Ma mi dimanderete, dice il Santo, *quare tristitia nostra habet quasi?* Ed io vi rispondo, che ciò avviene, perche ella è com'un sogno. Quando voi racontate un sogno, non solete sempre frameschiarvi il quasi? Mi pareva quasi stare in piazza; mi trovano quasi in mezzo al mare, conversavo quasi tra gli amici. Così parlava Giuseppe, quando raccontava i suoi sogni, *putabam nos ligare manipulos in agro, & quasi consurgere manipulum meum*: e descrivendo un'altro sogno, diceva, *vidi per somnium quasi solem & lunam, & stellas undecim adorare me.* Nella stessa maniera, applica il Santo al nostro proposito, *nostra tristitia habet quasi; quia sicut somnus transiet; novit enim charitas vestra quia qui somnium indicat, addit quasi; quasi dicebam, quasi loquebar, quasi prandebam &c. Totum quasi, quia cùm evigilaverit, non invenit quod videbat. Quasi thesaurum invene-*

S. Aug. in Psal. 48.

Gen. 37. Vide Judic. 7. & Dan. 2.

S. Aug. loc. cit.

ram,

ram, dicit mendicus, si quasi non esset, mendicus non esset. Se così è, Signore; tutte le volte che voi vi degniate di provarmi co' disastri, e colle avversità, mi persuaderò, che non son'altro, che *quasi Flagellum de funiculis*, e ritraendo da essi più bene; che male, canterò col Profeta, *bonum mihi, quia humiliasti me: quia*, come mi avvisa il vostro Agostino, *& pœna est, & gratia est.* Dicano pure i prudenti di questo secolo ciò che lor piace de' vostri flagelli; si querelino d'esser da voi maltrattati; straparlino del vostro governo; ch'io sempre lodandovi, dirò à bocca piena, *sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam.* Essi vi lodano tra i benefizj, e carezze, che lor fate, giusta quel detto, *confitebitur tibi, cum benefeceris ei*: io vi esalterò anche quando mi sferzate, non ignorando, che l'ire vostre sono ire e sdegni di Padre amante, *& confitebor tibi, quoniam iratus es mihi.* Vi adirate nell'apparenza; mà in realtà mi amate: *& quid servabis post pœnam, qui per gratiam exibes pœnam?*

Joan. 2.

Ps. 118

Aug. in Ps. 118.

Ps.

Ps.

Isa. 52.

Aug. in Ps. 118

XXV.

X X V.

Scripſit David epiſtolam ad Joab, miſitque per manum Uriæ.
2. Reg. 11. 14.

CHe ſtragi, che rovine non fà nell'anime un amor cieco e ſenſuale? Vedetelo nell' Iſtoria preſente. David iſtigato da queſta furioſa paſſione, affine di godere à man ſalva il talamo di Berſabea ingiuſtamente rapito ad Uria, che n'era legittimo conſorte, ſcrive una lettera à Gioabbo, dove gli comanda la morte d'Uria, unico impedimento de' ſuoi affetti libidinoſi. *Ut adulterâ ſecurè & jugiter frueretur, curavit occidi Uriam; militem fortiſſimum ſibique fidiſſimum*, dice il Cornelio. E con poche pennate che diede sù queſto foglio, che colpi di morte non fece? Con un ſolo tiro uccise due; Uria nel corpo, *mortuus eſt Urias*; e ſe ſteſſo nell'anima, *peccavi Domino*. E forſe fà danni minori chi ſcrive ò libri oſceni, ò lettere amatorie, ò ſatire malediche? Chi publica primieramente un componimento impudico, ò s'occupa in iſtender lettere men caſte, traſmette, à chiunque vi s'imbatta cogli occhi, tante fiamme d'inferno, quanti ſono i periodi che incauto ne legge. Nè le biade ò le vigne de' Filiſtei furon bruciate sì preſto dalle Volpi di

Alap. in hum. locum.

2. *Reg.* 11. 17.
2. *Reg.* 12. 13.

Jud. 15. 5.

di Sansone; come resta incenerita ad un tratto ogni semenza di virtù, e di pietà Cristiana da queste penne sfacciatamente lascive, che portano un'incendio di Satanasso nel Mondo. Tutte le case; e piaccia à Dio, che mai nol sia, tutti i recinti più sagri, fin dove cotai libri, ò lettere son giunte, quante mutazioni di scena, quante lamentevoli catastrofi anno e vedute e compiante: mentre anime che per il vanto di verginal pudicizia gareggiavano in candidezza cogli Angioli; beuto dal calice d'oro di Babilonia; vo'li dire, da disonesta scrittura l'incantesimo e'l veleno, anno dipoi sempre mantenuti sotto sembiante umano, costumi e dissolutezze da bestie. Perderono nella prima lezione la verginità degli occhi, *verterunt pupillas virgines in meritrices*; indi quella dell'anima; dietro à cui la carne, come perduto il sale, tutta s'inverminì, e quel che è peggio, *computruerunt jumenta in stercore suo*, come li pianse Gioelle. Onde ebbe a dire San Girolamo, *perditæ mentes hominum uno frequenter levique sermone tentant claustra pudicitiæ*. E che discolpa, che conto potranno mai dare di se al Giudice Dio autori di poesie sì scorette, di lettere sì licenziose, e insieme parricidi crudeli di anime per altro sì care all'Altissimo? Messisi costoro a paragone con Cristo, vedranno a suo mal grado l'indegnità di quest'orribil contraposto. Cristo per salvar anime scese dal Cielo in terra; vagì fra le sordidezze d'un presepio

Plutar. de vitioso pud.

Joel. 1. 17.

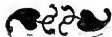
S. Hier. epist. 8. ad Demetria 1.

in

in Betlemme, tollerò gl'incommodi d'un lungo esilio nell'egitto, sudò sangue fra l'agonie del Getsemani, e morì fra spasimi di Crocifisso nel Calvario: questi all'incontro per rovinare Anime sì belle, e cambiarle in tizzoni d'Inferno, che altro anno fatto, che distillar dal lor capo veleno d'impurissimi scherzi, e peste di componimenti osceníssimi? Quindi, che pronostico ponno fare di se stessi? Qual faccia avranno in comparir d'avanti à Giesù Cristo, mentre alzeranno contro di loro dai cupi abissi dell'Inferno le grida, tanti per lor cagione condennati ad ardere per sempre fra mille carboni desolatorj? Qual difesa avranno alle proprie, rei delle colpe altrui? Che potranno mai dire, quando sarà loro rinfacciato il gran numero di colombe innocenti che svelsero dal costato, e dal cuore di Dio umanato per darle in preda col loro scrivere sì dissoluto al dragone infernale? Mà che diremo di que' fogli ne' quali non è l'amor profano che scrive; mà bensì l'odio, che satirico lacera, e pungendo motteggia? Si lagnava anticamente Plinio contro il primo Uomo che seminò, e coltivò il Lino; essendo questi quell'erba, che diede materia agli Uomini da tesserne vele, e sfidar i venti, solo affine di valicare con tanto ardire i mari più tẽpestosi, e comperarsi à costo di pericoli, d'inquietitudini e naufragj il commercio de'lidi più seminati di perle, e più doviziosi di merci pellegrine. *Tam parvo semine nasci*, diceva egli,

egli, *quod orbem terrarum ultrò citròque portet.* Che un seme sì picciolo sconvolga e porti questo mondo quasi fuori del mondo, e renda gli Uomini perpetuamente inquieti e solleciti, tormentandoli sotto la sferza d'un'insaziabil cupidigia che anno di sempre più divenir facoltosi! Mà se il Segretario della natura si querelava del padre che è il lino, io più mi querelo della sua figliuola che è la carta: perocche col lino per lo meno si ricuoprono gl'ignudi; mà col mal'uso della carta si scuoprono, e molte volte si appongono gravi mancamenti al nostro prossimo; si spogliano della buona fama le vedove più ritirate, le donzelle più vereconde, le maritate più fedeli, ed anche le persone dedicate al Santuario ed al Chiostro. E questa morte civile, che co' motti satirici si dà agli Uomini, chi non sà esser ella molto peggiore che la morte, che fece dare il Rè Davidde con una lettera da traditore all' innocente Uria? Perche questa tal morte finì col colpo d'un ferro micidiale; mà la morte che danno i Maledici, dura, e durerà tanto ne secoli avvenire, quanto durerà l'infame scrittura che si compose. Oh Dio! E qual sodisfazione si potrà mai dare da chi col veleno dell'inchiostro attossicò i nomi che punse nelle sue diaboliche satire? Qual risarcimento si troverà, che sia equivalente all'estremo danno che si fece all'onor'altrui colla publicità de' libelli famosi? Terribil peccato invero, la di

cui

cui remiſſione dipende non ſolo dalla voſtra divina volontà, mio Signore, mà anche dalla ſodisfazione che ſi dee à quell'Uomo cui sì mortalmente ferì ed offeſe chi ne disfece il credito ed il buon concetto in cui dapprima ſi trovava. Io tremo ogni qual volta vi penſo; e per mercè vi chiedo, Dio e Redentor mio, che mi cambiate la penna in un fulmine che toſto mi uccida, ſe prevedete ch'io ſia per agguzzarla contro il riſpetto, che devo à chiunque porta ſcolpita nell'anima l'imagine voſtra, e per riſcatto de' ſuoi falli il prezzo ineſtimabile del Voſtro Sangue.

Bea-

XXVI.

Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentiæ non sedit. Ps. 1.v.1.

DIO vi liberi, ò Cristiano, dal dare i primi passi nella via lubrica della sensualità: che se voi quantoprima non ve ne ritirate, se non ne fuggite da principio; all'*abiit*, si seguirà lo *stetit*; ed allo *stetit* del fermarvi, l'ultimo termine della malvagità più ostinata, che è il *sedit*. E misero voi, se l'amor profano, che per altro è il più tenero degli affetti umani, in voi s'indurisce è fà il callo; che allora non vi sarà chi lo possa piegare, e rivolgere ad oggetti più meritevoli e più degni! Passerà un'anno, e il vostro folle amore starà fisso: passerà un'altr'anno, e il vostro amore sempre più pertinace sempre più fermo. Fatal durezza, fatal durazione! Nella versione de settanta Interpreti diceva Dio à Caino, *Peccasti, quiesce*: peccasti, infelice, basta; come se Dio gli dicesse; giusta l'esposizione del Grisostomo, *ne addas priori peccato gravius aliud, neque consilium aliquod immedicabile arripias*: non aggiugner peccato à peccato, nè vogli mai appigliarti ad un consiglio, che

Gen. 4. 7. Septuages. Chrysost. hom. 18. ad eum locum.

non

non ammette emenda e ragione; e ciò sarebbe *si abires in consilio impiorum*. E senza dubbio ti lascierefte traportare dal consiglio degli empj, se l'amor sensuale fosse il tuo consigliere. Questi accendendo il suo pestilente fuoco nel cuore, priva la mente di senno, e senza veruna tregua ò intermittenza l'affanna; perche la febbre, che gli attacca, è maligna. E una tal febbre cagionata da questa cieca passione, al parere di S. Ambrosio, non è meno attiva, che la febbre eccitata da un calore smoderato: *nec minorem febrem amoris esse dixerim, quàm caloris*. Con questa differenza però, che la seconda abbrucia il corpo, e la prima l'anima; *hæc animam, illa corpus inflammat: Febris nostra libido est, febris nostra luxuria est*. E siccome la febbre del corpo sempre accessa, e senza mai lasciar netto il polso, è maligna; così quella della lussuria, che non cessa giammai, è la febbre più mortale e più terribile. S'impegnò Sansone in amar la sua Dalila, e lasciossi sì altamente penetrar le ossa da questa febbre, che per molta che fosse l'acqua de' tradimenti che Dalila gittava nell'amor di Sansone, non si smorzò punto questa febbre. Ebbe fortezza questo deluso Nazzareno da scuotersi di dosso le dure ritorte e legami, con cui più volte l'avvinsero i Filistei suoi nemici, *rupit vincula quasi fila telarum*. Mà non ebbe mai forze da sciogliere i lacci con cui la Donna ingannatrice, lusingandolo con vezzi, gl'incatenò

S. Amb. lib. 4. in c. 4. Luc.

Judi. 16. 12.

catenò gli affetti; tanto più fermo persisten-
do in amarla, quanto più ella continuava
disleale in tradirlo: *suarum non solvit vincula cupiditatum validus Samson*. Mercè che la
passione dell'amore è una catena che lega di tal
fatta colla frequenza degli atti, le potenze
dell'anima, che in pena dell'essersi spontanea-
mente lasciate legare, non permette che, quan-
do vogliono, se ne possano sciogliere. Senti-
te come per isperienza ne parla S. Agostino.
Lex peccati est violentia consuetudinis, quâ trahitur, & tenetur etiam invitus animus, eo merito quo in eam volens illabitur. Chi dunque
s'è veduto fin'ora sotto il peso di sì orribil ser-
vitù, confessi tutto contrito col medesimo
Padre S. Agostino, *miserum me, quis me liberaret de corpore mortis hujus, nisi gratia tua per Jesum Christum Dominum nostrum?*

S. Amb.

S. Aug. li. 8. Cōf. cap. 5.

Ibid.

XXVII.

Sentite de Domino in bonitate, & in simplicitate cordis quærite illum.
Sap. 1. 1.

VOI, che sì presto vi sgomentate, ed essendo per altro Anime tenaci dell'osservanza della divina legge, ad ogni leggier cadùta vi perdete d'animo, eh sollevatevi un poco sopra voi stesse, e formate di Dio il concetto che merita la sua infinita bontà. Egli per mostrarsi quel buono che è per essenza inverso di noi, non s'è contentato solamente di crear Angeli e Cieli, Uomini ed animali, piante ed Elementi per uso nostro e comun diletto, mà di più ci hà donato l'unigenito suo, acciocche fattosi Uomo patisse morte di croce per redimerci dall'eterna morte, spesse volte da noi meritata pe' nostri peccati. *Vis ergò scire quanta sit bonitas Dei?* Io vi dirò con un Sagro Interprete di questo luogo di Salomone: *Considera bonitatem Christi*; se volete conoscere la bontà di sì buon Padre; miratela, come nella sua imagine, in Cristo suo degno Figliuolo che tanto fece, tanto patì, tanto disse per i peccatori. Oh Dio! Se vedete, che sì buon Signore stanco da un lungo viaggio che hà

A Lap. in Sap. 1. 1.

hà fatto, tormentato dalla sete e fame che lo molesta, se ne stà appoggiato alla sponda d'un pozzo, aspettando sù l'ora del mezzo di una Donna perduta, sì ingrata e scortese che gli nega anche un sorso d'acqua; e che egli frattanto reputa sollievo delle sue pene la salvezza di quell'anima; che non dite, *quàm bonus, Israel, Deus?* Se sapete benissimo, che se n'andò à Gierusalemme, solo affine di risanare un miserabil Paralitico nella Piscina, sì dimentico di se, che dopo trentotto anni d'infermità si poteva ancor dubitare s'egli volesse esser sano, *vis sanus fieri?* Di più se avete letto nell'Evangelio, che egli, come buon Pastore, scese dal Cielo in terra solo per rinvenire una pecorella smarrita, *dimittit nonaginta novem in deserto, & vadit ad illam quæ perierat, donec inveniat eam*; e tanto se ne rallegra, come se l'utile e il guadagno fosse tutto suo: come voi à vista di sì gagliardi motivi di confidenza, tanto vi disanimate; quasi che voi serviste ad un Signore; che fosse tutto rigore, tutto severità, tutto terrori? Eh non crediate che se n'è fuggito da voi quegli che cerca sì ansioso anche chi fugge da lui: non crediate, che avendovi tolto la dolcezza sensibile di sua presenza, vi abbia perciò abbandonato. Se permette che siate sì fortemente tentato, è tiro di sua bontà che brama purificarvi come oro nella fornace della tribolazione, come suol purificare i suoi più cari; *tanquam aurum in fornace*

Psal.

Jo: 5. 6.

Luc. 15. 4.

probavit eos, & invenit eos dignos ſe. Se vi toglie ogni guſto, che prima ſentivate nell' eſercizio delle virtù criſtiane, egli la fà da buono, e induſtrioſo Agricoltore, che recide da voi, come da tralcio unito alla ſua vite che è Criſto, ogni ſnperfluità d'amor proprio anche ſpirituale, acciocche rendiate più frutti, che pampini; e non già perche voi ſiate adeſſo reciſo da una tal vite, come à voi pare: *Omnem palmitem, qui fert fructum, purgabit eum ut fructum plus afferat*. Se laſcia inoltre che fra giorno inciampiate in qualche difetto veniale, da cui anche i Santi non ſi trovavano affatto liberi, e affine che ſperimentalmente conoſciate la voſtra debolezza, e prendiate da ciò con Davidde nuova occaſione d'umiliarvi, ed inſieme di ricorrere al ſuo potentiſſimo ajuto; *Humiliatus ſum, & liberavit me*. Del reſto, chi può mai sbigottirſi all'ombra d'una bontà sì prodiga di ſe, che tutto ci hà dato in quel ſuo Diletto Figliuolo ſpaſimante e morto d' amore per noi? *Quomodò non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Chi v'è che non pigli lena e vigore di ſpirito, menrre vede un Dio sì buono nella profuſione che del ſuo divino ſpirito ha fatto in tutti noi, *charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum qui datus eſt nobis*; per ricavare anche dal noſtro nulla l'opere più belle della ſua Onnipotenza? *Emittes ſpiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ*. E notate

[Margin notes: *Jo.* — *Pſ.* 114. 6. — *Pſ.* 103. 30.]

tate che dice *creabuntur* e non *producentur*, ò *gignentur*, perche la creazione non dipende da veruna disposizione di soggetto, basta che questi ubbidisca, e siegua. Seguiamo dunque la voce dello spirito buono che ci chiama ad un' intima e perfetta unione con esso se; e non temiamo; che facendo noi quel poco ò nulla che potiamo offerirgli; farà la bontà del Signore quel molto e tutto che ella sà, vuole, e può fare. Nè punto ci disanimi l'esser noi terra vilissima, che in questo Salmo non si promette la rinuovazione ai Cieli, mà alla terra, *& renovabis faciem terræ*. Nè dice che la pioggia de' celesti influssi caderà solo nella terra feconda e più scelta; mà nella terra anche sterile e solo abbondante di spine: non solo in quella de sagri monti del Libano e del Carmelo, mà altresì in quella de' monti di Gelboe; i quali se furon già maledetti da Davidde, ebbero dipoi la sorte d'esser benedetti dal nostro nuovo e più che mansueto Davidde, *benedixit nos in omni benedictione spirituali in cælestibus*. Io per me, sento empirmi il cuore d'un'alta speranza e fiducia nella bontà vostra, mio Dio; perocche sofferendomi tanto tempo così maligno e perverso che vi sono stato fin'ora, parmi in un certo modo che il vostro gran cuore hà pigliato motivo di mostrarmi viepiù le ricchezze della sua tenerissima amorevolezza, e indeficiente misericordia dalle mie stesse miserie e enormissime ingrati-

Eph. 1. 3.

tudini. *Sustinuit in multa patientia vasa iræ, apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam.* Viva viva dunque la bontà vostra, mio Signore, che sempre trionferà della mia malizia; ed io *in Domino sperans, non infirmabor*.

Rom. 9. 22. & 23.

Ps. 25. 1.

XXVIII.

Salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium qui oderunt nos. Luc. 1. 71.

FOrte e insieme bella Penitenza! Che pochi sono che conoscono i tuoi pregi e'l tuo potere! Per questo pochi ancora sono quei che volentieri ti abbracciano; pochi sono quei che ad esempio ò d'un Davidde, ò d'un Guglielmo d'Aquitania, ò d'un Lodovico Beltrando ò d'un Pietro d'Alcantara si sposano fino alla morte con essote. Tu sei quella che ci difendi da tanti ladri che pretendono assassinarci, rubandoci il tesoro della grazia; tu che guerreggi contro tutti gl'inimici, che sono i Demonj e i vizj che ci combattono. L'altre virtù anno ciascuna un particolar oppositore che vincere: mà tu per privilegio singolare del tuo valore à tutti ti opponi, con tutti ti azzuffi, e di tutti gloriosamente trionfi.

Quin-

Quindi è; che nato il Battista, disse suo Padre, che si adempirebbe ciò che avea un pezzo prima promesso agli Uomini Dio; di dare al mondo tutto la sospirata salute; e liberar'i suoi eletti dalla mano de' suoi nemici: *Salutem ex inimicis nostris; & de manu omnium qui oderunt nos.* E come si otterrebbe una tanto insigne vittoria se non per mezzo tuo, ò Penitenza; che il Precursore suo Figliuolo predicherebbe e cogli esempj della vità; e colle voci della lingua? Difattò *venit Joannes Baptista prædicans in deserto Judææ, & dicens; Pænitentiam agite:* E appena armò i suoi Ascoltanti coll'armi della penitenza, che li sottrasse tantosto dal giogo de' lor peccati, e dalla tirannia de'vizj; che più li tribolavano Perocche la penitenza è virtù tale, che benche una, vale per molte anzi per tutte, e per tutte combatte contro tutti i vizj. La temperanza vince la gola, mà non vince la superbia: vince l'umiltà la superbia, mà non così vince la gola. Si oppone alla lascivia la purità; mà non così si oppone all'avarizia. A questa fà guerra la liberalità; mà non gia all'invidia. Cade à piè della mansuetudine l'ira; mà non sempre se le rende la pigrizia: e così communemente combatte ciascuna virtù col suo vizio contrario. La penitenza però à tutti intima guerra, à tutti si oppone, tutti distrugge, e delle vittorie riportate da tutti s'incorona, servendosi fino de' medesimi peccati, per fare

Matt. 3. 1. 2.

del veleno antidoto efficace contro tutti. Ella è che con vanto singolare sparge le lagrime, che affogano le colpe nate da tutt'i vizj, e insieme inaffiano e fecondano le piante tutte delle virtù più eccelse; perocche allo stesso passo che abborrisce la bruttezza del delitto commesso, abbraccia, e rassetta nell'anima l'amore della virtù opposta. Mira il Penitente con isdegno santo le colpe, e nello stesso tempo compunge è umilia il cuore, tutto annegatosi in un pianto salutevole. Ravvisa in esse la deformità dell'offesa d'un Dio sì grande e sì buono, e adora la di lui bontà che sì pronta perdona; gradendogli la toleranza, con cui misericordioso l'hà sofferto, e liberale l'hà chiamato. Gastiga il suo ardimento, sodisfà à suoi debiti, fugge da'pericoli di ricadere, aspetta da Dio già placato finezze d'amore, offerisce mille ossequj, e tutto gli si dona e dedica in sagrifizio. Così esercita, così arma questa virtù un cuore intimamente dolente, così gl'insegna à trionfar coraggioso di tutt' i vizj contrarj; *de manu omnium qui oderunt nos*; acciocche nulla possa impedire gli effetti più belli della grazia che lo coronino di glorie. Che fò dunque, mio Dio, perche non piango? *Peccavi valde, peccavi & verè deliqui: super hoc plangam, & ululabo; faciam planctum velut draconum, & luctum quasi struthionum: sed precor, Domine, ut transferas iniquitatem servi tui, quia stultè egi nimis.*

2. Reg. 24. 10. Job. 33. 27. Mich. 1. 8. 2. Reg. 24. 10.

Vi-

XIXX.

Video homines, velut arbores, ambulantes.
Marc. 8.24.

CHI non sà, che la cecità del nostro amor proprio è molto maggiore, e perciò più detestabile, che la cecità degli occhi? La cecità degli occhi fà che non vediamo le cose; la cecità dell'amor proprio fà che le vediamo differenti da quel che sono. In pruova di ciò ricordatevi di quel cieco, che condussero à Cristo acciocche egli, come vera luce del mondo, lo curasse. Ammiselo benigno alla sua presenza, e ponendogli le mani sopra degli occhi, gli dimandò se vedeva. Rispose, *Video homines velut arbores ambulantes*, che vedeva caminar gli Uomini come alberi. Or io desidero da voi sapere, quando quest'Uomo vi pare era più cieco, adesso ò prima? Senza dubbio adesso, mi direte, perche quantunque adesso egli avesse qualche vista, una tal vista era cecità maggiore di quella che prima aveva: perocche prima nulla vedeva, adesso vedeva una cosa per un'altra, Uomini per alberi: e maggior cecità è veder'una cosa per un'altra, che nulla vedere. Veder nulla è privazione, veder una cosa per un'altra è errore. Ed ecco perche sempre erra l'Amor proprio; ecco perche

che non finiamo una volta di conoſcerci: perche ci miriamo cogli occhi di chi è più cieco de'ciechi medeſimi, con gli occhi che ſempre vedono gli oggetti diverſamente da quel che ſono, e le coſe picciole lor sẽbrano grandi. Siamo pòco maggiori delle pianterelle; e c'immaginiamo d'eſſer grandi come gli alberi; ſiamo la coſa più incoſtante del mondo, e penſiamo d'aver radici ben fiſſe: ſe l'inverno ci tolſe le foglie, ci perſuadiamo che la primavera ò l'eſtate ſia per reſtituircele, che ſempre fioriremo, e che dureremo per ſempre. Quello ſiamo, e pure queſt'altro penſiamo. Mà che fà l'amante bontà di Dio, ſempre vincitore del noſtro amor proprio? Che fà la divina carità, affinche reſti illuminato queſto miſero cieco sì grandemente cieco? Gli leva il velo dagli occhi, e gli pone uno ſpecchio nelle mani. Levagli il velo dagli occhi, come chiedeva à Dio quel Rè penitente, *revela oculos meos*, e gli pone uno ſpecchio nelle mani; come appunto diceva Dio all'iſteſſo Rè penitente, *ſtatuam te contra faciem tuam*: io porrò te d'avanti à te. Neſſuna coſa portiamo noi Uomini più ſcordata e men conoſciutà, neſſuna più dietro alle noſtre ſpalle; che noi medeſimi: E che fà l'infaticabil bontà del divino amore? Pone noi d'avanti à noi, come rei d'avanti al tribunale, acciocche ci giudichiamo, pone noi d'avanti à noi, come oggetto d'avanti allo ſpecchio, acciocche ci vediamo. Ed allo-

Pſ. 118. 18.
Pſ. 49 21.

ra

ra vediamo *vultum nativitatis nostræ* in questo specchio del nostro conoscimento, quando attentamente riflettiamo à nostri peccati, alle frequenti ricadute, alla fiacchezza che pruoviamo in resistere alle cattive suggestioni: ed allora per mercè di Dio, e del suo divino lume mirando, senza punto adularci, noi stessi, vediamo in un subito, ciò che non avevamo veduto giammai. Ed in questo sincero esame di se ogniun dice à se stesso contro le lusinghe dell' amor proprio: oh che bruttezza, oh che orrore, oh che deformità e miseria si trova in me! Questo questo io sono; e non ciò ch'io m'immaginava. Molto diverso è questo ritratto da quello ch'io m'era finto co'miei vanissimi pensieri. Adesso sì che vedo, Signore, al riflesso di quella luce che l'amor vostro m'hà dato alla mente, il volto e le fattezze interne dell' anima mia. Adesso scorgo quanto sian brutti i miei occhi, che sono le mie cattive intenzioni; quanto scomposti i capelli che sono i miei disonesti e superbi capricci; quanto puzzolente la bocca, che non è altro che il mio parlare sì scorretto e sì laido; quanto immonde le mani, che sono le mie vituperose operazioni. Oh Dio! E quanto è differente questa imagine da quella ch'io mi formava nell'idea! Quant'altro son'io da quello che mi pareva d'essere? *Noverim me, noverim te?* Per pietà vi chiedo Signor mio buono, che *illumines vultum tuum super me*, acciocche al riverbero del vostro lu-

Jat.

S. Aug. in med.

Psal.

lume non mi lasci mai più acciecare dall'amor di me stesso; mà sempre mi conosca per quello che veramente io sono d'avanti à Voi, e non più.

X X X.

Quis novit potestatem iræ tuæ.
Psalm. 89.11.

SCiocco è colui, che dal concetto che forma dell'umano sdegno, pretende venir in cognizione dell'ira vostra, mio Dio! Perocche molto diversa è questa da quello. Gli Uomini quando si sdegnano non sanno far'altro che male. Mà l'ira vostra può fare ciò che volete: se volete, può nuocerci, se non volete non può nuocerci: quando vi piace, ella può fare le parti severe della giustizia; e quando comandate, esercita gli uffizj più soavi della misericordia: quando volete, è furore, e quando pur volete, e mansuetudine. Dunque ben dimandava Davidde, *quis novit potestatem iræ tuæ*; chi può mai comprendere la potestà del vostro adirarvi? Dove conchiude S. Agostino: *valde paucorum hominum est, nosse iræ tuæ potestatem, quia plerumque ita magis, cùm parcis, irasceris, ut non ad iram, sed potius ad mansuetudinem tuam pertinere intelligatur labor & dolor*. Quindi con ragione l'istesso Rè pe-

S. Aug. in Ps. 89

penitente non solo non supplicava Dio che lo liberasse dalle mani della sua indignazione, mà di più istantemente, e con replicati prieghi l'obbligava à provar la sua fedeltà con ogni sorte di travagli, e sino col tormento del fuoco: *proba me Deus, & tenta me, ure renes meos, & cor meum.* Come se dicesse; Signore, se mi volete bene, provatemi, tentatemi, bruciatemi; che allora mostrerò anch'io che vi voglio bene, quando tanto amerò in voi la vostra giustizia, quanto amo la vostra misericordia. Mà ne pure il fuoco vi spaventa, ò santo Principe? Nò, risponde egli, e ne dà la ragione, così parlando con Dio: *quoniam misericordia tua ante oculos meos est*; Perche veggo nell'ira vostra sfavillare vie più i raggi della vostra misericordia; ravviso ne'vostri gastighi gli eccessi della vostra pietà, e riconosco nelle fiamme del vostro rettissimo sdegno gl'incendj più amabili del vostro tenerissimo amore. *Et vide, si non ignem quærit?* Come altamente vi filosofa sopra S. Agostino; *Non times, ne in igne deficias? Non, inquit. Quare? Quoniam misericordia tua ante oculos meos est.* Intendo, intendo benissimo la possanza della vostra collera, la quale, quando vi piace, si dimentica d'esser collera, e fà le veci della vostra clemenza. Anche il fuoco della Fornace di Babilonia, dove furon dati ad ardere i trè Fanciulli innocenti, seppe al comando di Dio esser pietoso e discreto, bruciando i vincoli,

Ps. 25.

Ps. eod.

Aug. in Ps. 25.

coli, con cui furono loro avvinte le mani, e non osando, tutto timido e riverente, toccar loro un capello. Miracolo veramente grande, dice S. Girolamo, di questa fiamma sì savia, che sapesse discernere gl'innocenti da i colpevoli; che nello stesso tempo fosse terribile, e pietosa, efficace e senza efficacia; inghirlandando co' suoi splendori il capo à que' giusti, e non affumicando colle sue negre vampe i lor vestiti. *Grande miraculum! cadunt in medium ignis præcipites; ardent vincula, quibus ligati sunt; & vinctorum corpora timens flamma non tetigit. O quàm patiens ignis! Quam inenarrabilis Dei potentia! Vinculis stricta sunt corpora; uruntur vincula, corpora non uruntur.* Simigliante à questo fù il prodigio che in una gran visione si mostrò da Dio à Mosè, quando gli diede à conoscere in un Roveto che ardeva e non si consumava, un simbolo nobilissimo, ed un emblema assai splendido del fuoco dell'ira sua che purifica i suoi eletti, e non gli offende; toglie da loro tutto il superfluo, ed insieme li raffina nella virtù. Uditelo da S. Ambrosio, che con più viva espressione non ce lo poteva dipingere. *In rubo flamma, & flamma non noxia. Urebatur enim rubus, & non exurebatur: eò quòd illo mysterio Domiuus signaret, quia illuminaturus spinas nostri corporis adveniret, nec consumpturus ærumnosos, sed consumaturus ærumnas.* Se questo vi penetra il cuore, perche non dite al

Hieron. in c. 3. Daniel.

Ambro. lib. 1. de Spir. Sa. c. 16.

no-

nostro Dio con gli umilissimi sentimenti dal Salmista: Cingetemi pure d'ogni banda, Signore, colle fiamme della tribolazione; che allora più che mai mi vedrò protetto dalle vostre misericordie; *tu es refugium meum à tribulatione, quæ circumdedit me: sperantem autem in Domino misericordia circumdabit?* Fatela pure da crucciofo, ed assediatemi d'ogn' intorno con pene; che allora si verificherà che *cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis*; perche *quem primò circumdedit pressura, postea circumdabit misericordia*, come m'insegna il vostro Agostino: Anzi il vostro sdegno sarà sì potente che mi cambierà le fiamme in gioje, e i strazj in conforti di Paradiso.

Ps.

Aug. in Ps. 31.

Ego

XXXI.

Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum. Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones.
Psalm. 37. 14.

CHI porta d'avanti agli occhi i peccati della sua vita passata come Davidde, *peccatum meum contra me est semper*, chiude gli occhi à tutt'i scherni, le orecchia à tutte le dicerie, e giudizj degli Uomini. Conosceva S.Paolo le colpe da se commesse, mentre perseguitava la Chiesa di Dio; e perciò nulla si curava di quanto di lui dicessero ò sinistramente giudicassero i suoi contrarj. La saetta che più acerbamente gli feriva il cuore era il sentimento e dolore de' suoi delitti; e questo dolore gli faceva dire, *mihi pro minimo est, ut à vobis judicer aut ab humano die*, come si lesse di sopra. Chi sà d'aver offeso il suo Dio, di nessun Uomo s'offende. Tre volte fù la Maddalena giudicata, e rampognata dagli Uomini; dal Fariseo, *peccatrix est*; dagli

1.Cor.4. 3.

Sub 20. Febr.

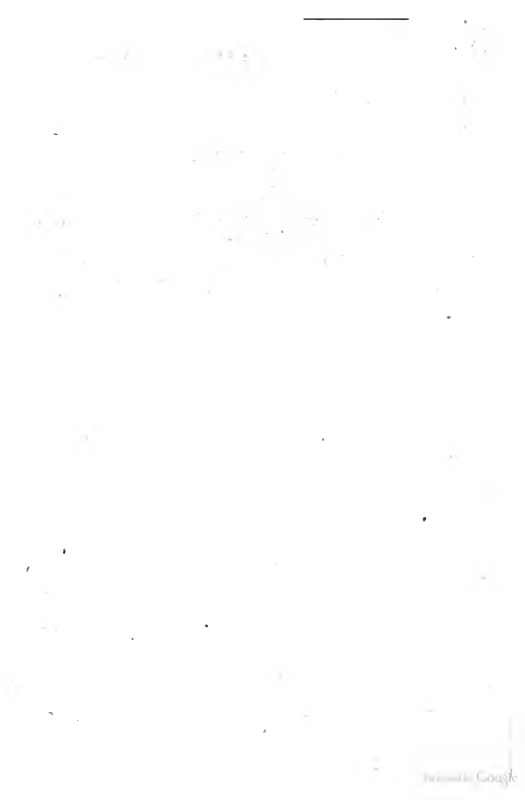
Apo-

Apostoli, *ut quid perditio hæc?* dalla sorella, *reliquit me solam ministrare*; e à tutti questi giudizj e lamenti si mostrò come insensibile, perche solo sentiva d'aver oltraggiato quel Dio, cui tanto amava: ed essendosi ella veramente pentita; solo de' suoi falli si ricordava, e à null'altro rifletteva, come se à lei punto toccasse. Ponetevi voi in atto di vero penitente assieme colla Maddalena a i piedi di Cristo: Quivi piangete di cuore con esso lei le vostre iniquità, e ditegli più colle lagrime degli occhi, e co' sospiri del cuore, che colle voci della lingua: è possibile, Signore, che voi vi troviate confitto per me, e condannato dagli empj à patire in cotesta Croce, essendo l'istessa innocenza e santità; e che io non possa sopportare l'esser giudicato e leggiermente deriso dalla gente, essendo sì gran peccatore? Voi pe' miei peccati annoverato frà ladri, e tenuto per il più scelerato di tutti; ed io sì risentito ad ogni parolina, che contro di me si dica, ò a qualsivoglia sinistro concetto di me si formi? Adoro in Voi l'ingiurie, adoro gli affronti, che per me tolerafte; e dico, beati affronti, ingiurie sante, sagri obbrobrj, annientamenti invidiabili che satollaste la fame, e smorzaste la sete d'un Dio famelico ed assetato di sole pene per me; e frattanto sì lungi mi trovo dall'abbracciare e stimare in me l'ignominie, che mi vengono dall'altrui malvagità, che anzi non me le posso veder d'attorno, e

Luc. 7. 39.
Matth. 26. 8.
Luc. 10. 40.

fò quanto posso per liberarmene. Per offender Voi, mio Redentore, e perder me stesso non hò mai atteso à ciò che direbbono gli Uomini: e per amare adesso Voi, e salvar me, baderò à ciò che diranno? Voi per rimettermi col sagrifizio del vostro sangue in grazia dell'Eterno Padre, non faceste caso veruno del giudizio di quei che tennero in conto di scandalo, e di stoltezza la vostra Passione; ed io per mantenermi col pentimento nella vostra amicizia non saprò vincere un vil rispetto del mondo? Che mi giova l'esser ben giudicato dagli altri, se io dopo tanti peccati non procuro per mezzo della penitenza salvarmi? E che mi nuoce ò m'importa l'esser mal giudicato dagli altri, se io col pianto, avvalorato da'vostri meriti, mi salvo? Il certo è, mio Giesù, che adesso finisco d'intendere, ch'io non mi dolgo di cuore d'avervi tante volte oltraggiato; mentre tanto mi dolgo e mi pungo di qualunque picciolo oltraggio fattomi dal giudizio perverso degli Uomini. Voi, che ciò vedete, e che solo voi potete; infondetemi nell'anima collo spirito di vera compunzione una lena ed un coraggio sì grande, che ad ogniuno che giudica ò dice male di me mostri quel sembiante che mostrò Davidde, quando disprezzato da Semei disse ai figliuoli di Sarvia, *dimittite eum, ut maledicat; Dominus praecepit ei, ut malediceret David; & quis est qui audeat dicere, quare sic feceris?*

1. Reg. 16. 10.

SEN-

Progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut Luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata. Cant. 6. 9.

Iur. Wierx inu. *Hub. Vincent sculp.*

SENTIMENTI
DI
CRISTIANA PIETA
TRIMESTRE TERZO.

SETTEMBRE.

I.

Viam ſapientiæ monſtrabo tibi; ducam te per ſemitas æquitatis: quas cùm ingreſſus fueris, non arctabuntur greſſus tui, & currens non habebis offendiculum. Prov. 4.

CCO Salomone, che nel principio di queſto meſe v'invita, e conduce alla ſcuola della divina ſapienza, dove ſe entrerete, goderà il voſtro cuore un'ampiezza inenarrabile; e correndo non inciamperete in verun'intoppo; pe-

rocche la strada è agevole, e il termine delizioso e giocondo. Oh se i mondani gustassero un poco le dolcezze della dottrina, che s'insegna da Giesù in questa scuola! Come presto si sbrigherebbono da i falsi e fallacissimi dettami del mondo! Sentitene il parere dal Salmista Reale, allevato da gran tempo fra i lumi della profezia, e fra gli oracoli del Cielo. Egli contraponendo quel che insegna à suoi seguaci il mondo à quel che insegna il Signore à suoi Discepoli, così cantò: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes*, legge Agostino, *delectationes, sed non ut lex tua*. E che favole sono coteste che si oppongono alla legge del Signore? Lo dichiara il Sagro Dottore, dicendo, che i tristi lo volevano tirare al suo partito, e farlo alunno della scuola del mondo: e per conseguire il loro intento, *narraverunt delectationes* gli fecero un lungo racconto de' piaceri che si ottengono nella strada del vizio, e sotto gl'insegnamenti del secolo; i diletti del senso, le commodità delle ricchezze, la gloria degli onori, la dolcezza delle conversazioni, il gusto de'conviti, la giocondità de' festini, la potenza degl'imperj, l'ossequio de'vassalli, gl'inchini della plebe, la riputazione della fama, e tutto il rimanente di cui si vantano i partigiani del mondo. Mà egli che ravvisò in tutto quest' apparato di gusti e di grandezze promesse? Con luce superiore non altro vi scorse che mere favole e finzioni, che ci fanno vedere una co-

Ps. 118. Aug. ib.

sa

sa per un'altra: *narraverunt mihi fabulationes.* La dove nella legge di Dio sperimentò, e con occhio profetico nella Dottrina di Cristo antivide diletti non favolosi ò chimerici, mà veri e reali, *sed non ut lex tua*: perocche solo questa illumina e non inganna; sodamente ricrea e non affascina, riempie e satolla di gaudio i nostri cuori, e non li affligge nè li amareggia. Quindi di que' primi Principi dell'Oriente, che andarono ad udire le prime lezzioni, che dalla catedra d'un vil presepio dettò la Sapienza Incarnata, resasi mutola ed infante per nostro amore, scrisse l'Evangelista, che *gavisi sunt gaudio magno valde*, si rallegrarono molto con una grande allegrezza. Mà si può forse alcuno rallegrare, che non si rallegri con allegrezza? Certo che sì: e questi sono i mondani, che nell'apparenza si rallegrano, mà con un'allegrezza finta e favolosa, di cui disse Salomone, *risum reputavi errorem*, & *gaudio dixi, quid frustra deciperis*. E se con tanta allegrezza si rallegrarono que' Principi con solo vedere quella Stella, che era la lingua del Verbo Umanato; quanto più si rallegrerebbono in vedere quel bellissimo sole comparso in una stalla, che, senza aprir la bocca, parlava colle fascie, parlava co' vagiti, parlava colla povertà, parlava colle paglie, parlava col silenzio? Sì sì, che *gavisi sunt gaudio magno valde*, udendo coll'orecchio della fede sì saporite e sì salutevoli lezzioni nella scuola

Matt. 2.

Eccl. 2. 2

Ex D. Bern.

di quella beata spelonca, dove molto avevano che imparar di nuovo i Cherubini. *Gaudio gaudet qui propter Deum gaudet, qui est verum gaudium.* Quindi non mi maraviglio punto, che gli Apostoli sopraffatti da un insolito giubilo che ricevevano dal sentire come sì dolcemente parlava il Sovrano Maestro Giesù, gli dicessero per mezzo di Pietro, *Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*: come se volessero dirgli; dateci chi meglio c'insegni, e chi più altamente ci parli di Voi; ed allora vi lascieremo. Mà se la vostra dottrina, *triplici quâdam eminet gratiâ, solidâ ad nutrimentum, efficaci ad medicinam, deliciosâ ad saporem: in qua quicquid docetur veritas, quicquid præcipitur bonitas, quicquid promittitur felicitas est*, come come potiamo scostarci da Voi? Quel che mi fà veramente stupire si è, che essendo la vostra Dottrina, ò Signor buono, un cibo sì sostanzioso, che contiene la verità; pure nel mondo si vedano tanti e tanti ottenebrati dall'ignoranza e dall'errore: che essendo un medicamento sì efficace contro tutt'i morbi dell'anima; pure vi regnino sempre più tanti peccati: e che essendo sì deliziosa ed amabile; pure siamo noi tanto tiepidi e neghittosi nella di lei osservanza. Com'è mai possibile, Dio del mio cuore, che anche nel popolo Cristiano tanti si trovino, che con que' miscredenti ardiscano dire, *durus est hìc sermo, & quis potest eum audire?* Ah quanto fa-

Glos. ib.

Jo:6. 68.

S. Bern. Serm.67 in Cant. Hugo vi-ctor. lib. de anim.

Joan.6.

faceste, unico Maestro di vita eterna, per renderci capaci della vostra celeste Sapienza! Quanto quanto tolerafte nel corso di trentatre stentatissimi anni? E noi saremo sì ciechi ed ingrati che non vogliamo ascoltare le vostre parole; Angelo che siete del gran consiglio, e Verbo sostanziale del Padre? Il Mondo c' inganna colle sue vanità; la carne ci lusinga colle sue frodi, il Demonio ci spianta colle sue suggestioni: e noi frattanto *à veritate auditum avertemus, & ad fabulas convertemur?* *Ex ep. 2. ad Timoth. 4. 4.*

Non sia più vero, nò: mà ogniun dica coll'ubbidiente Samuelle, *loquere Domine, quia audit servus tuus.* *1. Reg. 3. 10.*

II.

In novissimo autem die magno festivitatis stabat Jesus, & clamabat, dicens: si quis sitit, veniat ad me, & bibat. Joan. 7. 37.

ALzate pur la voce, mio Giesù, nel giorno ottavo della Festa de' Tabernacoli, acciocche il popolo, che fin'ora è stato sordo alle vostre voci, e più del popolo giudaico, quest'anima mia sì sconoscente, sì ingrata, una volta finalmente vi ascolti: *Sonet vox tua in auribus meis; vox enim tua dulcis*. Ditemi pure quel che volete da me, ch'io risolvo d'ubbidirvi. Voglio da te che tu faccia una ricerca, sed esame sù la qualità de' tuoi desiderj, e delle tue voglie. Oh come le troverai inutili, vili, e nuocevoli! Io primieramente non ti proibisco, che tu brami; ma vedi un pò ciò che brami. Tu hai sete di ciò che non è, ogni qual volta te ne corri co' tuoi affetti dietro alle creature: eh cambia gli oggetti; e se ragionevolmente brami, brama me, che sono quel che sono, un bene eterno e incommutabile, *quod semper manet, mutari nescit, & nulla ex parte corrumpitur*. Tu hai sete delle creature, che non anno le meschine che darti. Volgi, volgi à me lo sguardo della mente, dilata

Cant.

August. tract. 4. in ep. 1. B. Joan. Ap.

lata con un ardente desiderio il tuo cuore, e desidera me; ch'io solo hò che darti, perche *mecum sunt divitiæ, & gloria, opes superbæ.* Sai tù, quando brami me, che cosa brami? Brami il tuo Dio, e ti par poco? *Et quid dicis, quando dicis, Deus? quid dicis? In duabus istis Syllabis intelligitur totum quod expectas.* Io son Iddio; dunque sono il tuo tutto; sono ogni tuo Bene; desiderami, *Et ostendam tibi omne bonum.* Hai sete ultimamente di que' beni che quando ancora fossero beni, non sono di que' beni che saziano; mà più tosto di quei che affliggono e posseduti, e perduti. Deh mira quel Bene, che essendo inamissibile, ed immenso, *replet in bonis desiderium tuum.* Brama quella fonte, che sola può e sà saziare la tua sete. *Tota Vita boni Christiani sanctum desiderium est.* E verò, che il Ben sommo, che tu desideri, non ancor vedi: mà desiderandolo ti disponi à vederlo, ed à saziartene vedendolo. Mà per desiderarlo santamente; convien che tu ti sbrighi da quella sciocca sete, e da que' desiderj del secolo, che tanto ti opprimono, e sempre t'inquietano. Vvotati per tanto del male; tu che vuoi esser ripieno del vero bene. *Bono implendus es, funde malum.* Imaginati, che il tuo Iddio vuole sgorgar nel tuo cuore un fiume di latte, ed una vena di mele: Mà se tù l'hai ripieno d'aceto, e di mille amari pensieri, dove dove riporrai il nettare delle divine consola-

Prov.

August. ibid.

Psal.

August. ib.

Aug. ib.

solazioni, dove l'acque indeficienti dell'eterna beatitudine? *Puta quia melle te vult implere Deus: si aceto plenus es, ubi mel pones?* *Aug ib.* Se dunque vuoi trovar chi appaghi per sempre la tua sete, grida à me, invoca la mia pietà, corri come Cervo assetato à me; che son fonte di vita; e troverai chi ti abbeveri senza fatica, e senza fastidio ti sazj. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.*

III.

Putredini dixi: Pater meus es; mater mea & soror mea, Vermibus. Job. 17. 14.

NOn è una mera vanità di chi si vanta, e si gloria della nobiltà, che hà ricevuto da' suoi Antenati? Vvole ciascun sapere quai siano i suoi Genitori, e parenti? Se nol sà, lo dimandi à Giobbe, che quantunque Rè, diceva di sè, che la putredine era suo Padre; ed i vermi, sua Madre e sua sorella. E che altro è mai ogni Uomo, se non un fracidume, ed un mucchio di polvere, in cui finalmente si hà da risolvere? *Pulvis es, & in pulverem reverteris.* A che dunque serve l'ostentar che si fanno i titoli de'maggiori, e le lor imprese più gloriose? Apransi gli avelli de' nostri Avoli; ed ivi si troveranno l'insegne, e gli ornamen-

ti lo-

ti loro; che non son'altro, che vermi, scorpioni, fetore e cenere. Mancavano forse nel mondo le nobili ed antiche famiglie di molti Imperadori? Mà di quante se n'è spenta affatto, non dico la stirpe, mà la memoria? Mentre Iddio *imaginem illorum ad nihilum redegit; & evanuerunt nomina eorum in terris suis.* Chi v'è pertanto, che avendo senno, si pregi d' aver sortito l'origine da un Cesare ò da un Achille; ò d'aver ereditato la parentela dagli antichi Consoli di Roma? *Periit memoria eorum cum sonitu*: ed oggidì forse molti de' tuoi Ascendenti, ò Cristiano, ardono, e arderanno per sempre, come nemici di Dio nell'Inferno: e di questi ti pavoneggi, di questi sì magnificamente ragioni? Rifletti un poco à ciò che hai ricevuto da tuoi genitori; e vedrai che non altro veramente, che il peccato, e cotesto corpo pieno di miserie infinite; avendo più che ragione di piangere col penitente Davidde; *Ecce enim iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me Mater mea* Ps. 50. Sei tu altro, che un povero pellegrino, rilegato dalla patria de' beati in questa valle del pianto? Come dunque t'empi la bocca de' splendori d'una vanissima nobiltà? Quando gli Ebrei si trovavano schiavi nella cattività di Babilonia, non ardivano far menzione della lor illustre prosapia: e che facevano? Sedendo i miseri su le margini del fiume Eufrate, piangevano à cald'occhi il lor esilio; e sospiran-

rando ogniun d'essi diceva, *ad hæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui, si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ.* Vuoi tu, ò Fedele, ch'io ti accenni di chi devi gloriarti e con lode e con merito? Gloriati d'aver Iddio per Padre, la patria celeste per Madre, *Et gaude quod nomen tuum scriptum sit in cœlis*: Mà avverti, che per entrar'in possesso dell'eredità di figliuolo adottivo di Dio, che porta seco il vero onore, ti fà duopo disprezzar'il fasto e le grandezze mondane; e procurar quella vera nobiltà, che solo colle azioni virtuose e col disprezzo della nobiltà terrena si guadagna: Perocche *qui consulibus avis nobilis est, nobiliorem se contemptu corporeæ nobilitatis reddit.*

Ps.

S. Paul. ep 10. ad Severum.

Te

IV.

Te decet hymnus Deus in Sion, & tibi reddetur votum in Jerusalem.
Ps. 64. 1.

DA due diversi amori, dice S. Agostino sù questo Salmo, nascono due diverse Città. Dall'amor di Dio nasce una città, che si chiama Gerusalemme; dall' amor del secolo nasce un'altra città, che si chiama Babilonia. Dimandi per tanto ciascuno à se stesso, che cosa ami, e tosto troverà di che città egli sia Cittadino: e se amando il secolo, troverà d' essere Citttadino di Babilonia, sterpi subito da se la cupidigia, e pianti in se la carità; se poi amando Dio, troverà d'esser Cittadino di Gerusalemme, toleri la cattività, e speri le libertà. Ed ecco il modo, con cui in noi si riaccende l'amore della nostra vera Città, che quasi s'era spento dalla lunga dimora in questo nojoso pellegrinaggio. Il nostro buon Padre ci hà scritto di colasù certe lettere di puro e sagro amore: *Misit inde ad nos epistolas Pater noster, ministravit nobis scripturas Deus*; nelle quali descrivendoci le cose grandi, che ivi da lui ci si preparano, giusta il bel testimonio di Davidde, *gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei*, ci si risveglia nell'anima un 'arden-

D. Aug. tract. in Ps. 64.

Idem S. Aug. ib.

Psal.

te

te desiderio di ritornare; e ogniun di noi esclama, *heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est! Quando veniam, & apparebo ante faciem tuam?* Mà che mai canteremo, anima mia, quando Iddio ci faccia questa mercè d'uscir da questa stretta prigione del corpo, e di trovarci in quell'ampio regno di libertà, comprataci dal suo divin Figliuolo à prezzo di stenti, di sudori, di lagrime, di sangue? Canteremo un'inno di lode in quella chiara visione di pace, dove ci si rivelerà la grandezza e la Maestà del nostro Dio; e pagheremo un giurato tributo di ringraziamenti, dove appunto al meriggio della gloria conosceremo ad un per uno i benefizj tutti ricevuti dalla liberal mano dell'Altissimo, con tutta la serie degli ajuti di grazia, che ci somministrò in tempo opportuno per coronarci colla perseveranza finale. Che questo per l'appunto vuol dire il real Profeta, quando canta, *Te decet hymnus Deus in Sion, & tibi reddetur votum in Jerusalem.* Quiggiù poi in un paese, che non è il nostro, perche *non habemus hic civitatem permanentem*, dove tutto è una mera ignoranza, una mera cecità; dove *omnes dii gentium dæmonia*, mal si può cantar da noi un tal Inno, e ben potiam ripetere col popolo Ebreo, *quomodò cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Quel che per ora ci convien fare, fin tanto che ci troviamo in questa terra forestiera lontani da quel Dio, che è e dev'

Psal.

Ita Bell. hic.

Ps. 95.

dev'esser l'unico oggetto de' nostri sospiri, e de' nostri amori, non è altro in vero che piangere; piangere di giorno, pianger di notte, ò per l' offese che da noi quotidianamente si commettono contro una Bontà infinitamente amabile, ò pe' pericoli di perder l'anima, che di continuo e da ogni banda ci attorniano, ò per la brama santamente inpaziente di vederci una volta inseparabilmente uniti à quell' Uno, che è l'ultimo e beato fin nostro, ò per affetto di compassione verso tant'anime, che vivono affatto dimentiche dell'Eternità e di Dio: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac noctè, dũ dicitur mihi quotidie, ubi est Deus tuus?* O se pure vogliam cantare, siano i nostri cantici, mille e cento mila sfoghi amorosi del desiderio che abbiamo di vedere e d'amare tutto il buono, e tutto il bello di Dio, *amatoria quædam Cantica, & desideria redeundi ad illam pulcherrimam civitatem, visionem pacis*, come al parer d'Agostino ci esorta l'Apostolo in queste parole, *Cantantes & psallentes in cordibus vestris Domino*. Mà che vuol dire, *in cordibus vestris*, se non che come c'insegna il medesimo Sant'Agostino, *ne inde cantemus, unde sumus in Babylonia*; *sed inde cantemus unde sursum habitamus*: che non cantiamo un inno sì dolce colla carne, che tuttavia abita à suo mal grado in Babilonia; mà che lo cantiamo col cuore, che fin d'adesso stà col-

Aug. ib.

colla speranza in Gerusalemme: *nostra enim conversatio in cælis est*.

V.

Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt. Matth. 11. 8.

LAsciate, che ne' palazzi de' Rè della terra si trovi chi veste sfoggiatamente con profanità di gale e sopra ogni regola di buona premmatica. Mà voi ò Dama, voi ò Cavaliere, che come Cattolici ve n'entrate in Chiesa, che è la casa del supremo Rè dell'Universo, ò ad assister divoti al Santo Sagrifizio della messa, ò à scuoprir le piaghe dell'anima al Sacerdote che ve le può curare, ò ad udire dal pergamo la divina parola; portatevi là composti sì, mà senza lusso; vestiti alla nobile giusta il vostro grado, ma senza sfoggio; ornati sì, mà senza vanità, e senza ostentazione. Perche se voi veramente volete ne' sagri tempj piangere, com'è dovere, la Passione di Cristo mentre intervenite a' misterj dell'Altare, à che servono tanti belletti, e tanti odori, se non per dare nuova materia di sentimento e di pena à Giesù morto e per me e per voi? Eraclio era Imperadore, e non monaco; e pure non permise Cristo, ch'egli portasse sù le proprie spalle la santa Croce,

Brev. Rom. in Offic. S. Cruc. 14. Sept. lec. 3.

ri-

ritolta al Persiano, con insegne di maestà, e con paludamento da trionfante; mà volle, che scalzo ne' piedi si vestisse d'un abito dimesso e plebeo; e allora potè caricarsi di quel' Legno, che fù trofeo di eroica Umiltà, e labaro di gloriosa abbiezione. Se voi venite alla Chiesa con intento di ben confessare le vostre colpe a' piè del ministro di Dio, imparate dalla Maddalena gli abbigliamenti più proprj che si richiedono per ottenerne dal Cielo la piena indulgenza. Ellà pentita de' suoi falli, e risolutasi d'andar'in cerca di quel Signore, che le ne potea dare un'assoluto perdono, che fece? Sciolse il crine, levò da se le vesti più pompose, si disfece tutta in lagrime, che le uscivano dal cuore per gli occhi, e colla faccia rivolta alla terra se nè corse frettolosa in atto di supplichevole ad abbracciarsi colle piante del divin Redentore: Ancor'io, voi mi dite, piangerò. Mà avvertite, che cotesto vostro pianto forse non placherà l'ira d'un Dio sì tanto da voi offeso. Peccò il popolo d'Israello, come sapete, contaminando la purità della sua fede colle feste e adorazioni sagrileghe prestate al Vitello d'oro; e sentendo le minacciose voci di Dio pianse ancora lui con vivo dolore i suoi eccessi e fellonie; *audiens que populus sermonem hunc pessimum, luxit*: e pure la divina clemenza non si arrese ad un tal pianto. Mio Dio, e mio Signore, come non si ammollì il vostro tenerissimo cuore da

Exod. 33 4.

P la-

lagrime sì penitenti? Io ben l'avrei voluto, risponde Iddio, mà lo stesso popolo me l'impediva: e perche? Perche quanto m'intenerivano le lagrime, con cui si compungeva, tanto m'indurivano le gale e le borie, con cui idolatrò il Vitello; perciò gli dissi: *Jam nunc depone ornatum tuum, ut sciam quid faciam tibi*. Lascia cotesti abbigliamenti, che non si confanno collo spirito Umiliato; acciocche io ancora sappia, come t'hò da trattare; perocche da una parte il tuo pianto mi dimanda misericordia, dall'altra il tuo sfarzo e vana foggia di vestire provoca la mia giustizia. E notate, che dove la volgata dice, *depone ornatum tuum*, legge il Caldeo, *depone arma bellica*, lascia cotest'armi guerriere, quando mi chiedi la pace. Mà che guerra può fare una gioja, un nastro di più, ed un galano? Che guerra? La fà crudelissima fino al trono della divina pietà, legando le mani à Dio, acciocche assolvendoci non ci benedica; la fà alle virtù cristiane, specialmente alla pudicizia di chi vede tanta dissolutezza nell'adorno de' corpi. Oh Dio! E che strage non fà nell'anime anche più innocenti la comparsa sì prosciolta che fà in una Chiesa un volto imbellettato, un occhio più libero, ed un capo infrascato con mille idoletti di vanità, e di superbia? Oh se costoro mirassero con attenzione il Crocifisso tutto grondante di sangue, coronato di spine, e trafitto da chiodi; come presto porreb-

Ibid. v. 5

Penes A Lap.

rebbono da parte con Lisabetta Regina d'Ungheria tante e sì vane maniere d'acconciarsi, in cui spendendo molte ore del giorno allo specchio, cercano mille artifizj di perdere l'anime proprie e le altrui! Come tosto si conformerebbono alla foggia delle più oneste matrone di Roma, che compariscono in publico *composita* sì, mà *circumornatæ*, *ut similitudo templi*; con una vaghezza più tosto nativa che artifiziosa, piena di decoro e gravità, e tale che non disdice punto anche a'tempj più sagrosanti! Mà se nè l'esempio delle Dame più riguardevoli, nè la considerazione d'un Dio nudo e sol coperto di lividure e di piaghe in un patibolo basta à farle moderar tanto lusso, ricordinsi che un dì quel corpo che tanto profumano con odori, e tanto adornano con pompe, sarà pascolo di vermi, e sentina di putredine: *subter me sternetur tinea*, *& operimentum meum erunt vermes*. Ricordinsi, che potrà avvenire, che cadendo in quella fornace inestinguibile dell'Inferno, odano eseguirsi contro di se quella terribil sentenza, *quantum glorificavit se*, *& in deliciis fuit*; *tantum date illi tormentum & luctum*. Chi di voi à minaccie sì spaventevoli non si compunge? Chi mai al tuono di questi accenti non si risolve à piangere daddovero le sue follie; ed in vendetta della troppa delicatezza che usò sin'ora in abellirsi non ubbidisce al comando di Dio, che le dice: *accingere*, *filia populi mei*, *cilicio*, *&* *con-*

Surd. in ejus vit.

Ps. 143. 14.

Isa. 14.

Apoc. 18 7.

Jer. 6.

conspergere cinere? O Santi, e Sante del Cielo, che vivendo in terra ve n'andaste volontariamente ramminghi, e mezz'ignudi, *in melotis, in pellibus caprinis, angustiati, afflicti*; impetrateci dal vostro Dio almen questo poco, che noi Cristiani sprezzando ogni boria ed ogni sfoggio, *habentes quibus tegamur, his contenti simus!*

VI.

Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum. 1. Corint. 15. 57.

UN Dio, che ci hà ricolmi fin'ora di benefizj impareggiabili, chiamandoci à parte di quelle insigni vittorie, che Giesù suo Figlio in noi e per noi hà riportato colle sue pene dal mondo, dal demonio e dalla carne, vuol sì poco da noi, che m'arrossisco à dirlo. Vuole dice l'Apostolo, un semplice ringraziamento, ed una sincera riconoscenza che consiste in queste due parole, *Deo gratias*. E pure chi sà, se da tutti l'ottiene, com'ei cotanto merita? Tale e tanta è la nostra avarizia, che usiamo verso chi sì liberale s'è mostrato, si mostra, e sì mostrerà verso di noi. Or sentite come à ciò v'esorta S. Agostino in una lettera ch'

ch'ei scrive. *Quid melius & animo geramus, & ore promamus, & calamo exprimamus, quàm Deo gratias? Nec dici brevius, nec audiri lætius, nec intelligi grandius, nec agi fructuosius potest*. Non v'hà cosa migliore da portar nel cuore, da proferir colla bocca, e da esprimer colla penna, che *Deo gratias*, grazie à Dio, Iddio sia ringraziato. Non v'hà cosa nè più breve à dirsi, nè più allegra ad udirsi, nè più sublime ad intendersi, nè più fruttuosa ad operarsi di questa. Ripartasi dunque da noi il trattato di materia sì dolce in due giorni: oggi consideriamo con Sant'Agostino l'eccellenze del *Deo gratias*; e dimani accenneremo le condizioni, che dee avere il nostro *Deo gratias*, acciò sia qual conviene. La prima eccellenza, che si ristringe in quel *nec dici brevius*, mostra la facilità d'una tal opera, primieramente perche ella consiste in parole. Mà si avverta, che il rendimento di grazie consistendo in parole, suppone però la cognitione interna del benefizio, e l'intenzione di confessarlo colla bocca e notificar l'obbligo, che l'Uomo per ciò n'hà contratto. Se bene tra gli Uomini v'è il ringraziamento ancor di opera; il quale si chiama contracambio ò pariglia. La ragione di ciò è, perche non v'hà Uomo, che non possa aver qualche bisogno d'un'altr'Uomo: onde potrà egli ancora ricever qualche emolumento ed utile da que' medesimi, à cui hà fatto bene. Mà tra Dio, e noi non v'hà luo-

S. Aug. ep. 77.

go altro ringraziamento che di puro affetto, e di parole; perocche egli nè hà, nè può giammai aver bisogno di noi, *bonorum meorum non eges*: e quantunque noi facciamo qualch' opera in ringraziamento de' doni suoi, non cancelliamo perciò, nè sminuiamo l'obbligazione, anzi la facciamo maggiore, perche quell'isteſſo ringraziarlo è dono suo. Egli è pur facile dunque il ringraziare Dio, perche non vi vuol altro che affetto e parole. *Non quantitas solutionis*, dice S. Ambrosio, *sed animus reddentis*, *&* *qualitas consideratur affectus*. Seguita la seconda Eccellenza, che da Sant' Agostino si spiega così: *nec audiri lætius*. Trovatemi un poco musica più lieta e più gioconda non solo alle orecchia di Dio, e de' suoi Santi in Cielo, mà anche degli Uemini in terra, che il sentire un' anima che dice, vi ringrazio, mio Dio. Che bella cosa è veder'un' Uomo grato ad un'altr' Uomo? E che sarà vederlo grato al suo Dio? Che vago spettacolo veder'un'Uomo mansueto, paziente, sereno; e che nelle disgrazie non si scompone, non esce in parole sconcie e mal sonanti; mà che sarà poi, quando si senta ancora lodare, benedire, e ringraziare Dio? Che nobil teatro fece di se un Giobbe, quando sommerso in un'abisso di miserie, diceva, *Dominus dedit*, *Dominus abstulit*, *sicut Domino placuit*, *ita factum est*, *sit nomen Domini benedictum*! Che soave melodia fù quel-

Ps. 15. 2.

S. Amb. l. 2. de Cain. & Abel c. 6.

quella delle voci di Lorenzo, quando bruciandosi sù d'una graticola esclamava giubilando più che se si vedesse in un letto di rose, *interrogatus te Dominum confessus sum, assatus gratias ago!* Finalmente di quella Canzone, che si canta in Paradiso, sembra che il mezzo, e com'il cuore sia, *Deo gratias*. Così riferisce San Giovanni, che sentì cantare in Cielo: *benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, virtus, & fortitudo Deo nostro*. Di sette lodi la quarta, cioè quella di mezzo, come il cuore, ò come il vincolo più degno delle tre prime, e delle tre seguenti, è *gratiarum actio*. E tra le quattro delizie, con cui Isaia previde che il Signore consolerebbe la sua Chiesa novella, vi pone in terzo luogo il ringraziamento. *Consolabitur Dominus Sion, & consolabitur omnes ruinas ejus & ponet desertum ejus quasi delicias, & solitudinem ejus quasi hortum Domini*: or eccovi le delizie: *Gaudium, & lætitia invenietur in ea; gratiarum actio, & vox laudis*. E daqquì anco s'intende la terza eccellenza, *nec intelligi grandius*, come c'insegna Agostino, che il ringraziamento tra le virtuose azioni è la più sublime; perocche procede non solamente dalla virtù della religione, mà da molt' altre, ed è figliuola insieme, e madre della Carità. In oltre questo è il parlare, ed il cantar de' Beati; questo è il sagrifizio di lode, del quale Iddio si tiene onorato, *sacrificium*

In Offic. S. Laur.

Apoc.

Isa. 51 3

laudis honorificabit me, come spiega l'istesso Dottore, con San Giovanni Grisostomo. Ma quel che mostra questa terza e incomprensibil' eccellenza è il divinissimo Sagramento dell'Altare, che per esser'istituito affine di render grazie, si chiama Eucaristia, che vuol dire azion di grazie. Ed avendo noi questo sì inestimabil modo di ringraziare Dio, e quest'appoggio sù cui stabilire i nostri ringraziamenti, vedasi con quanta ragione dice Sant'Agostino, che non si può intendere cosa più sublime. Perocche che cosa più alta possiam noi pensare, che Iddio fattosi Uomo per l'Uomo, e datosi in cibo all'Uomo, perche abbia l'Uomo che offerire in riconoscimẽto di grazie allo stesso Dio? S'aggiunge poi à tanta nobiltà anco l'utilità, che è la quarta eccellenza del rendimento di grazie, *nec agi fructuosius potest.* Ed è poca utilità il liberarci che fà dal vizio dell' ingratitudine? E poca l'accrescerci le grazie ed i favori divini? Che però disse colui, *beneficia plura recipit, qui scit reddere.* E poco l'accenderci sempre più nell'amor di Dio? Che facciamo dunque, che non impieghiamo tutte le potenze dell'anima nostra, tutti gli affetti del nostro cuore in lodarvi, e ringraziarvi, Dio e Benefattor mio amorosissimo? Sia io il primo, come più beneficato di tutti. *En illuminasti me & cognosco te, quia vivo per te, & gratias ago tibi, licet viles, & exiles, & impares beneficiis tuis; qualis habet mea fragilitas, offero*

S. Aug. in ps. 49. S. Joan. Chrysost. hom. 72. ad pop. ant.

Minut. Publ.

S. Aug. lib. Soliloq. c. 28.

sero. Totus eram in morte, totum me resuscitasti. Tuum igitur sit totum id quod vivo: totus spiritus, totum cor, totum corpus, tota vita mea vivat tibi, vita mea dulcis; quia totum me liberasti, ut totum me possideres, totum me refecisti, ut totum me rehaberes.

VII.

Gratias ago Deo, cui servio. 2. Tim. 1. 3.

Acciocche il mio ringraziamento che fò à Dio de' favori ricevuti sia una solenne protesta di volerlo eternamente servire, dee portar seco quattro condizioni: e sono appunto quell'istesse, che bramava San Paolo che intendessero gli Efesii, quando scrisse loro, *ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis quę sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*: larghezza, lunghezza, altezza, e profondità. Primieramente cominciando dalla profondità, dico che questa nell'azion di grazie dev'essere l'umiltà: la quale mancò al Fariseo, quando diceva, *Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut cæteri hominum*; E perciò non meritò, anzi più tosto demeritò in un tal atto. Per lo contrario, la Santissima Vergine, quando prorupe in quel suo Cantico di lode, e di ringraziamento, *Magnificat anima*

Eph. 3.

ma mea Dominum, allora più che mai si ricordò della propria bassezza, *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ*. Ed il mio ringraziamento donde ha da cominciare? Dal più profondo, e più cupo abisso dell'inferno, donde la divina misericordia m'hà tante volte cavato. *Quia misericordia tua magna est, & eruisti animam meam ex inferno inferiori: & de abyssis terræ iterum reduxisti me*. La larghezza poi, che è la seconda condizione, stende le sue braccia; coll'uno, che è il destro, arriva sino all' oriente; coll'altro che è il sinistro, si stende sino all'occidente: voglio dire, che devo ringraziar il Signore tanto nelle avversità, quanto negli avvenimenti prosperi: *in omnibus gratias agite*; *hæc est enim voluntas Dei*; perche, come dice S. Grisostomo, *nihil hac linguâ sanctius est, quæ in adversis Deo gratias agit: certè non inferior est linguâ Martyrum*; *utraque pariter coronatur*. Devo inoltre ringraziarlo sì per i favori che mi concede, come per quei che mi nega, perocche e negli uni e negli altri risplende la sua paterna providenza verso di me. La terza condizione è la lunghezza, che mi obbliga à ringraziar questo benefico Dio sempre ed in ogni istante della mia vita. Così m'esorta S. Paolo, *gratias agentes semper pro omnibus*: e prima di lui lo faceva il Profeta Reale, *Benedicam Dominum in omni tempore semper laus ejus in ore meo*: e ne dà la ragione Sant'Ambrosio, dicendo, *quid ha-*

1. *Thessal. 5.*

S. Chrysost. Ser. 1. de Jejun. Chr.

Eph. 5.

Psal.

habes quod non accepisti? Ergò quia semper accipis, semper invoca; & quia quod habes, à Domino est, debitorem te semper esse cognosce. S. Amb. de obitu Theodos.
L'altezza è l'ultima qualità e condizione d'un Santo ringraziamento, e questa per alcune circostanze che devo considerare, mi fà formare un più degno concetto del benefizio: come sono in primo luogo la nobiltà del Sovrano Donatore, da cui ogni picciola cosa che ci viene, diventa nobilissima: un pomo, che donò Sisto V. ad un suo favorito, fù da lui stimato sì tanto, che se ne tornò à casa mezzo impazzito: in secondo luogo, perche ciò che Iddio mi dà, me lo dà di sua mano, poiche si trova à me ed in me presentissimo, *in ipso enim vivimus & movemur, & sumus.* Act. Terzo, perche l'amore, con cui mi favorisce, è infinito, è immenso; non avendo altro motivo che lo spinga à favorirmi, che la sua troppa carità, con cui mi ama, *propter nimiam charitatem suam.* Quarto, il fine, per lo quale tanto bene mi fà, è altissimo; perche è per la sua maggior gloria, e la mia eterna salvezza. Quinto, perche fino dall'eternità ebbe la volontà di compartirmi la grazia e il dono, che adesso mi fà in tempo; il che considerando S. Paolo nella predestinazione scrisse, *elegit nos in ipso ante mundi constitutionem.* Eph 1. Oh Dio! E che voi pensassi à darmi, prima d'esser io capace di ricevere? Sesto, la grandezza del benefizio, ò si miri nell'ordine della natura, ò in quel-

quello della grazia ò pure in quello della gloria ſempre è eccelſo, ſempre ſublime. Queſto corpo, queſt'anima, queſte potenze; tuttociò che poſſiedo dentro di me, tuttociò che poſſiedo sù queſto mondo fuori di me: Gli Angeli per cuſtodi; Gesù per Redentore; la viſione della Beata Trinità per premio: O grazie, ò favori, ò finezze! *O quanta fecit Deus animæ meæ! Benedic anima mea Domino, & omnia quæ, intra me ſunt, nomini ſancto ejus.*

Su-

VIII.

Sume tibi librum grandem, & novum, & scribe in eo stylo hominis.
Isa. 8. 1.

SE un giorno, come questo, basta che la memoria ci suggerisca solo queste poche sillabe, è nata Maria; acciocche il nostro cuore, e tutti gli affetti nostri *exultent in Deum vivum*. E nata Maria? Dunque non si disperi il peccatore, perche è nata la sua Avvocata; si consoli il giusto, che è nata la sua consolatrice. E nata Maria? Dunque gloria sia al Padre, che è nata la sua Figliuola; gloria al Figliuolo, che è nata la sua Madre; gloria allo Spirito Santo, che è nata la sua Sposa; gloria à tutta l'augusta Trinità, che è nato il suo tempio vivo; gloria sia agli Angioli, che è nata la lor Regina; e confusione a' Demonj, che è nato il lor flagello. Questa sola nuova, è nata Maria, basta per ogni maggior argomento di giubilo à chi ben vi pensa. Contuttociò, per dare ancora qualche pascolo di più à vostri divoti pensieri tutti rivolti oggi inverso la cuna di questa beata Bambina, si considerino le parole d'Isaia, che v'hò proposto per tema: *sume tibi librum grandem, & novum, & scribe in eo stylo hominis*. Questo Libro grande, dice

S. Antonin. 4. p. tit. 15 c. 5.

dice S. Antonino, è Maria: libro uscito in luce nella Città di Nazzarette; libro grande, *in quo scriptum est Dei Verbum*, in cui vi si stampò l'immensità, l'eternità, l'infinità del Verbo di Dio Abbreviato, *Verbum abbreviatum faciet Dominus*: grande libro, perche in esso veramente *fecit magna*, *qui potens*, *est*: grande, perche in esso si epilogò *negotium omnium sæculorum*. Libro anche nuovo, perche è il primo, che formato dalla stessa massa di Adamo, è comparso in publico senza errori, senza cassature, senza macchie, *& macula non est in te*: nuovo, perche tutto ciò che vi si legge è con novità; Vergine e Madre; serva e Signora; Dio & Uomo; Verbo e carne: nuovo, perche non inteso mai nè dagli Uomini nè dagli Angioli, perche composto e scritto solo dal dito di Dio, *digitus Dei est hic*; Nuovo, perche rinuova il cuore di chi con Umiltà lo venera anche in ciò che non l'intende: Nuovo, perche quantunque la divina Sapienza l'abbia scritto col suo dito, come s'è detto di sopra, e come lo confermano i Menei Greci; pure è stato scritto con stile di Uomo, *& scribe in eo stylo hominis*. Beati quei che studiano sù questo Libro, perche solo ne'primi caratteri del frontispizio, che sono le circostanze del suo nascimento, v'imparano quanto si debba stimar l'umiltà, quando la grazia, quanto la gloria. Perocche nacque Maria con tanta umiltà, che nè pure una sillaba della sua

Menæa Græca sub 24. Martii ode 3.

nati-

natività si legge nel Sagro Evangelio; volendo forse gli Evangelisti con un tal silenzio secondare il genio della Vergine, che sino del nascere amò il nascondimento, ed il ritiro. Nacque inoltre non solo colla grazia come Geremia e Giovanni, mà in un certo modo dalla grazia, mentre nacque di Anna, che suona grazia; e di Anna sterile; dove *natura gratiæ fætum antevertere minimè est ausa, sed expectavit paulisper*, acciocche si attribuisse il suo nascimento più alla possanza della grazia, che all'abilità della natura. Ultimamente nacque questa Bambina col sicuro pegno della gloria in mano, perche predestinata *ab æterno* ad esser Santa, e Madre dell'Altissimo. Or chi di noi non si porrà a leggere sù questo Libro, *qui Verbum Patris mundo legendum exhibuit*, come c'insegna S. Epifanio? Non udiamo come questa Real Bambina anche con lingua di latte c'invita? *Transite ad me omnes qui concupiscitis me, & à generationibus meis implemini: Spiritus enim meus super mel dulcis, & hereditas mea super mel, & favum.*

S. Joan. Damasc. orat. 2. de Nativit. B. M.

S. Epiph. orat. de Lau. Deipar.

Eccli. 24 26.

Fal-

IX.

Fallax gratia, & vana est pulchritudo.
Prov. 30.

SE Voi mi dimandate la definizione dell'umana bellezza, francamente vi rispondo col Filosofo, che ella é una scambievole proporzione di membra con un colore vivace e spiritoso. Se poi pretendete ch'io ve la mostri in qualche individuo di nostra specie, non mi dà l'animo così facilmente di mostrarvela; perocche di rado ò non mai si trova, che sia assolutamente perfetta; bastando che sia manchevole in poco, acciocche ne rimanga pregiudicato tutt'il bell'ordine di parti, di cui si compone; come il difetto d'una picciola ruota dà lo sconcerto à tutto un'orologio. Mà quando ancora si trovasse in qualche soggetto una bellezza in tutto compiuta, ditemi, che altro è ella che un fiore di vaghezza sì effimera, che nello stesso dì che nasce, nello stesso tramonta e vien meno? *Quasi flos egreditur & conteritur.* Una pioggia, un vento, un raggio cocente di sole, un dente di vermicciuolo perde in un istante l'amena beltà d'un fiore; *exortus est sol cum ardore, & arefecit fœnum, & flos ejus decidit, & decor vultus ejus deperiit.* E che più vi vuole à svellere da una faccia

Aristot.

Job.14.

Jac.1.11.

cia quel lustro che la rendeva agli occhi de' riguardanti sì amabile, che uno stemperamento d'umori, un calore febbrile, un pallore di morte? *Mane sicut herba transeat, mane floreat, & transeat; vespere decidat, induret & arescat*. E Voi frattanto vi lascerete incatenare il cuore e gli affetti da un fenomeno di venustà sì caduca e sì frale? Eh *averte oculos tuos, ne videant vanitatem*! E che vanità più vera che la bellezza del corpo, così chiamata dallo Spirito Santo ne' Proverbj? *Vana est pulchritudo*. Che altro è l'esterna bellezza d'una creatura, che un sepolcro di fuori arricchito di marmi pellegrini, e d'iscrizioni eleganti? *Sepulchrum dealbatum*? Non vi fermate di grazia sù l'esterior apparenza di un tal sepolcro; apritelo, e vi vedrete il lezzo, il fetore, e le bruttezze, che nasconde. E se à caso vi sentite sorprendere da qualche pensiero che v'alletti, rivolgete subito la considerazione alla nobiltà e bellezza dell'anima, che è l'unica cagione di qualunque speciosità che riluca nel corpo. Perocche, come l'aria s'indora dal lume del sole, così dalla presenza dello spirito trapela nella nostra carne qualche raggio di maestà, e di decoro. Mà fate che lo spirito la lasci in abbandono, e se ne separi; e tosto vedrete divenuto un cadavere abbominevole quel che pareva ai nostri delusi sentimenti un' idolo di sovramana beltà. Quindi dalla forma e compostezza d'un corpo ben fatto, passate

Ps. 89.

col vostro affetto ad amare e giovar, quanto potete all'anima di chiunque si sia; come fece S. Gregorio Magno, che vedendo un giovanetto Inglese di gentilissimo aspetto, esclamò, *ò quam pulchra erit anima!* Oh quanto più bella sarà la di lui anima! Che però si mosse ad inviare que' tre Missionarj Agostino, Bonifacio, e Mellito al Regno d'Inghilterra; acciocche lo convertissero, come fecero. Riflettete in oltre all'alta stima che fà Cristo d'un'anima; dalla di cui bellezza rapito scese dal Cielo in terra, e patì per lei quel che sapete. Ricordatevi di più con quai nomi di amore e di lode la chiama, una volta Amica, un'altra Colomba, un'altra Immacolata, un'altra Speciosa, un' altra Soave, un'altra Sposa; pregandola che da se non ritiri la faccia, e ne risuoni la voce nelle sue orecchia; *ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis; vox enim tua dulcis, & facies tua decora.* Attendete per tanto all'interior adorno, e coltura dell'anima, affine di farla sempre più degna d'uno Sposo sì eccelso. Anzi dalla bellezza di questa Sposa apritevi la strada al conoscimento e contemplazione di quella del divino Sposo; con questo stringetevi, à questo donatevi, questo sia l'unico oggetto de' vostri amori, perche questo solo è per eccellenza il bello, *Speciosus forma præ filiis hominum*: E dite colla Sposa de' Cantici, *Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus.* Acciocche

In vit. D Greg. Magni.

Cant.

Ps.

Cant. 5.

poi

poi più speditamente lo cerchiate, ed abbiate la felicità di trovarlo, correte pur dietro alla soavità de' suoi unguenti colla medesima Sposa tutta ferita, spogliata, e piangente; calpestando spine, e vincendo tutte le mortificazioni che incontrerete, mentre andate in cerca del vostro caro, unico, e sommo Bene; per poter anche voi aver la gloria di ripetere. *Invenerunt me custodes qui circumeunt civitatem, percusserunt me, vulneraverunt me, tulerunt pallium meum*. E che altro sono tutte queste cose terrene, che vesti ed imbarazzi, che ci ritardano il corso dietro al nostro Giesù! Spogliamocene dunque più che volentieri; affinche sbrigatici da tutto, ci abbracciamo con esso lui, e diciamo: *inveni, quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam: ecce tu pulcher es, dilecte mi, & decorus!*

Cant.

Cant.

X.

Justorum animæ in manu Dei sunt.
Sap. 3.

GRande e singolar privilegio de' giusti si è, trovarsi eglino nelle mani di Dio! Felici e ben'avventurate anime, che sono capitate in sì buone mani! Io non sò, come avendo queste segni bastevoli da poter confidare, che godono un tal favore, non si liquefacciano tutte per amore. E' vero, che *in manu Dei universa sunt posita*, che tutto quanto è, tutto stà nelle mani di Dio: perche il tutto è suo, e ne può disporre à suo beneplacito; e di continuo lo conserva: di maniera che se lasciasse un sol momento di sostentarlo, subito si risolverebbe nel suo nulla. Il che significa in molti luoghi la divina Scrittura, specialmente nel capo quarantesimo d'Isaia, quando dice: *Quis appendit tribus digitis molem terræ?* Chi è quegli che misura l'acque del mare à pugni, ed il Cielo lo stima à palmi, ed appende con tre dita, com'in bilancia, la terra? Questi certamente altri non è, che Iddio. Bellissimo luogo invero per considerare la grandezza di Dio dalle opere sue, e l'importantissima dipendenza delle creature da quella prima e suprema cagione; la quale tutta questa gran mole della

Isa. 40.

la terra sostiene con tre dita, senza aver bisogno d'adoperarvi ò le braccia ò la mano. Così dunque è la verità: tutte le cose sono nelle mani di Dio: egli le mantiene, egli le sostenta, egli le regge; mà però con modi speciali vi sono i giusti, e l'anime loro. Consideriamone oggi uno de' tre principali. Dico dunque che il giusto è nelle mani di Dio prima per modo di possessione, perocche egli è tutto di Dio. Mà chi v'è che leva l'Uomo dalle mani di Dio, e lo pone nelle mani del Demonio? O che cambio! chi mai lo fà? Parlando nel senso morale, lo fà il peccato; che toglie à Dio il possesso dell'Uomo che ne avea per mezzo della grazia, come chiaramente lo manifestano queste parole di Mosè: *si inveni gratiam in conspectu tuo, Domine, obsecro ut gradiaris nobiscum. Populus enim duræ cervicis est & auferas iniquitates nostras, atque peccata, nosque possideas*. Dove ben vedete, che prega Mosè il Signore, che voglia possederli, e però levi gl'impedimenti, che sono le malvagità, e peccati. Daqquì ben si scorge quanto sia orrendo, quanto abbominevole il peccato negli occhi di Dio, mentre tosto che lo ritrova in un'anima, contuttoche la tenesse prima in mano e ne gustasse, la getta via da se. Quindi proruppe in queste terribilissime voci presso Geremia, *Vivo ego, dicit Dominus, quia si fuerit Jechonias filius Joacim Regis Juda annulus in manu dextera mea, inde evellam eum*,

Exod.

Jerem. 22.

eum. Giuro per la vita mia, dice Iddio, che se Gieconia sarà nella mia mano destra, non in qualsivoglia modo, mà come un anello, che si tiene in dito per delizie, per gusto, per onore, per ornamento, per segno di fede, e fedeltà; tuttavia me lo caverò, e lo getterò via in segno dell'odio capitale che porto al peccato. O quanto devo dunque detestare e abborrire il peccato? O me beato se sempre starò nelle vostre mani, mio Dio? Perche sò, che così terrete un particolar conto di me, come di cosa vostra, e vostra particolar possessione. Io allora meriterò d'esser chiamato peculio vostro, eredità, parte, e regno vostro. O bella grazia di Dio, quanto vi dobbiamo, mentre voi sola ci ponete in mano à Dio, Voi sola *fecisti nos Deo nostro regnum*! E che ingiustizia commette quel misero peccatore, che togliendo à Dio l'anima sua, gli toglie cosa sì cara, com'è lui stesso; che era l'eredità, il regno e la possessione di Dio!

Apoc.

Non

XI.

Non rapiet eas quisquam de manu mea. Joan. 10.

SOno i giusti secondariamente nella mano di Dio, per via di protezzione, perche ne tiene una cura e providenza particolare: e come cosa che molto gli preme e ne ha una gran gelosia, vuol tenerla in sua mano. Che però il Santo Giobbe pregava Iddio, dicendo *pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.* Mà Iddio non si contenta di veder'il il giusto accanto à se; mà lo piglia nelle sue potentissime e dolcissime mani, e fà quel che suol fare una madre tenerissima verso un suo picciolo figliuolo: la quale, se avviene qualche pericolo, se lo piglia nelle braccia, se lo stringe al petto; dimodoche stà tanto sicuro il figliuolo quanto la Madre, e nulla può nuocer' à quello, che prima non nuoca à lei medesima. Mà voi mi direte: e pure i giusti patiscono, e molti di loro sono perseguitati, ed uccisi da' tristi e peccatori, quantunque Iddio che li porta in palma di mano, asseverantemente dica, *& non tanget illos tormentum mortis.* Al che egli stesso risponde, esser paruto agli occhi de' stolti, che siano morti, *visi sunt oculis insipientium mori*, e colla vita presente aver eglino

Job.

Sap. 3.

perduto ogni cosa, *& æstimata est afflictio exitus illorum*, *& quod à nobis est iter, exterminium*: mà tutto ciò è un mero abbaglio de' prudentoni del secolo, del quale alla fine, se ben tardi, anch'essi s'accorgeranno, e lo confesseranno, dicendo: *nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine bonore: ecce quomodò computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos, sors illorum est.* E se questi arriveranno à goder una tal sorte, si sforzino pure i tristi e scelerati di nuocer a' buoni, che non potranno mai far loro danno veruno, perche l'anime loro stanno nella mano di Dio. A questo riflesso, chi vi sarà, che tema ò si sgomenti ne' brevi travagli, e tentazioni di questa vita? Chi vi sarà, che non viva allegro allegrissimo sotto l'ombra della divina protezione. *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* L'esser'io dunque nelle vostre mani, mio Dio, mi fà concepire una gran fiducia, ed una generosità imperturbabile da non temere nè mondo nè inferno. Anzi io mi dichiaro intrepidamente collo spirito dell'Apostolo Paolo, *scio cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare*: sò ben'io di chi mi son fidato; sò ben io in mano di chi mi son posto, quando mi son riposto tutto nelle mani vostre e tutto fidato di voi, mio dolce e sopramabile Redentore! sò ben' io, quando mi risolsi di lasciar'il mondo, e colla grazia vostra darmi tutto a voi, con chi ave-

aveva io da fare; quanto e fedele e liberale e benigno mi fareste. *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum*. Vengano pertanto, povertà, malattie, affronti, croci, e morti; che *non timebo mala, quoniam tu mecum es*; oh che vigore di spirito mi danno queste voci; *tu mecum es*!

XII.

Ecce sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea, domus Israel.
Jerem. 18. 6.

IL terzo modo, con cui i giusti sono in mano di Dio, è per direzzione, lavoro, e perfezione de' medesimi. Li tiene Iddio nella sua mano, sintanto che vivono questa vita mortale: e perche? Per governarli, per lavorarli, e perfezionarli. E però non sia maraviglia, che patiscano: questo è tempo di martellate. Si trovano nelle mani del divino Artefice, e sapientissimo Maestro, il quale vuole indurvi una bellissima figura, vi brama formare un'imagine similissima al suo divino Figliuolo, come diceva l'Apostolo, *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*: ed in questo senso dice sovente la Sagra Scrittura che siamo come loto, ò terra nelle mani del Vasajo; così fù detto alla

alla casa d'Israello, *Ecce sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea*. Or chi non sà, che i vasi, mentre si formano, à suo modo patiscono assai? Prima si batte la terra, si stira, si ravvolge sottosopra, si maneggia in mille guise, ed al fine quando il vaso è fatto, si cuoce, si consegna in mano al fuoco. *Vasa figuli probat fornax, & homines justos tentatio tribulationis*: e perciò soggiugne il Libro della Sapienza parlando de' giusti che stanno nelle mani di Dio, *in paucis vexati, in multis benè disponentur, quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se: tanquam aurum in fornace probavit illos, & quasi holocausti hostiam accepit illos*. Ed ecco le ragioni per le quali i medesimi giusti essendo nelle mani di Dio potentissimo e benignissimo tuttavia sono afflitti; l'una è, perche tali afflizioni nulla lor nuocono, anzi soprammodo giovano per acquistare una ricchissima pace; l' altra, perche in questa maniera vengono à raffinarsi e perfezzionarsi, come l'oro nel fuoco viene a rilucer più. E non vi pare che i Santi dalla fornace della tribolazione uscissero sempre pieni di splendore e di gloria, mentre lo Spirito Santo attesta che *fulgebunt justi, & tanquam scintillæ in arundineto discurrent*? E quì rifatevi colla considerazione sul testo poco prima allegato, dove è degna d'esser avvertita quella misteriosa congiunzione che vi si legge: *tanquam aurum in fornace probavit*

Eccli. 27.

Sap. 3.

Sap.

bavit illos, quasi holocausti hostiam accepit illos: L'ostia dell'olocausto si consumava nel fuoco; l'oro non vi si consuma mà più tosto vi si perfezziona. Che vuol dir dunque l'una e l'altra cosa insieme congiunte, con quella particola *&*? Che l'Uomo giusto nelle tribolazioni e pruove fà un gran guadagno di se migliorandosi, e che insieme Iddio lo riceve come se tutto si consumasse in olocausto. Dimaniera che ha la perfezione dell'olocausto quanto al piacere à Dio, come se tutto per lui si disfacesse, ed acquista parimente la finezza dell'oro quanto à purificarsi in se medesimo. Insomma egli viene à farsi tutto ostia viva, come insegna S. Paolo, simile à quel famoso Roveto veduto già da Mosè, il quale si bruciava e non si consumava: perocche arde, non v' hà dubbio, l'Uomo giusto nel fuoco e nella fornace dell'afflizione, ma non si consuma, perche è ostia viva: così inquanto stà nel fuoco ed inquanto è viva, resiste al fuoco. Et indi avviene, che il sagrifizio è perpetuo, ed il vivere è morire, avendo insieme i frutti della vita e della morte. Conchiudo, che l'è una bella cosa ed un gran vantaggio lo stare il giusto nella vostra mano, mio Dio; perche voi in modo particolare lo possedete, in modo particolare lo proteggete; ed in modo particolare lo lavorate. Eccomi nelle vostre mani, Signore: fate di me nel tempo, fate nell' eternità quel che più vi piace.

Hu-

XIII.

Humiliamini igitur sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis. 1. Petr. 5. 6.

E Troppo dolce questa materia che trattiamo, circa l'esser noi nelle mani di Dio: che però non vi rechi maraviglia se anche oggi, e dimani ve ne parlo. Dal ritrovarci poi in tali mani, vedete la prima conseguenza che ne inferisco con l'Apostolo San Pietro: Dunqne viviamo sempre con una profondissima umiltà, *Humiliamini sub potenti manu Dei*, conoscendo la necessità continua, che abbiamo, che la Divina Onnipotenza ci sostenga. Perocche lo star noi nelle di lui mani, non pensate, che ridondi in util suo: *omnes gentes*, dice Isaia, *quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane reputatæ sunt*. L'interesse è tutto nostro; perche mentre siamo in mano del Signore, tutto ci coopera al nostro bene maggiore, tutto ci riesce con vantaggio, e se da quella cadiamo (il che non permetta mai la sua ineffabil misericordia) tosto incorriamo in un abisso di miserie. V'è chi tiene in mano una bella caraffa di cristallo di rocca; mà un tantino che slarghi le

le dita, ella cade e subito si fa in pezzi. Con che timore, con che umiltà starebbe uno se sopra un'alta torre si vedesse in mano d'un'altro sospeso in aria pe' capelli, essendovi sotto un gran precipizio. Che se colui, dal quale è sostenuto, allentasse un poco le dita, in un tratto caderebbe à basso, e si sminuzzerebbe in mille pezzi. Tale, e anche maggiore, è la nostra dipendenza dalla mano di Dio sì nell' essere fisico, sì nel morale. Or quanto dunque dobbiamo viver'umili, quanto attenti in servirlo? Quanto di continuo pregarlo, che non si stanchi colle nostre ingratitudini, e imperfezioni, gridando sempre col Salmista, *Deus ne derelinquas me: ne projicias me à facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me*. Non mi gettate via, Signore, dagli occhi vostri, non mi gettate dalle mani vostre, non mi levate il vostro santo Spirito, e poiche avete fatto tanto, e patito tanto per me, abbiate pazienza un poco più. Fate, Signor mio, che con timore e tremore io tratti della mia salvezza; che è l'unico, e il più importante negozio, per cui m'avete posto nel mondo. *Deus in nomine tuo salvum me fac: dic animæ meæ, salus tua ego sum.*

Ve

X I V.

Væ qui contradicit fictori suo, testa de samiis terræ! numquid dicet lutum figulo suo, quid facis, & opus tuum absque manibus est? Isa. 45.9.

LA seconda conseguenza, che si vuol dedurre dall'esser noi in mano di Dio in quanto ci lavora, ci perfezziona, ci guida, e ci regge; si è che dobbiamo un'esatta ubbidienza, docilità, e rendimento alla di lui condotta, lasciandoci maneggiare come più gli piace. Per questo ci minaccia Isaia con quel formidabil *Væ*: guai guai à colui che essendo come loto nelle mani del Vasajo, gli contradice, e arditamente pretende saper da lui, ciò che fà, e perche lo fa? Poveri noi, che spesso pare vogliamo insegnare al maestro, e porre leggi à Dio medesimo, come ci abbia da governare. *Sine, me tecum agere quod volo: ego scio quid expediat tibi*, così ci avvisa il Signore per mezzo di quel suo divoto Servo Tommaso di Kempis. Gran cosa! Una tal verità di lasciarsi governar da Dio l'intesero fino i gentili, benche privi di lume di fede. Per questo celebravano il detto d'un Savio, che dava per ricordo a' suoi discepoli, *Deum Sequere*

Thom. à Kemp. de Imit. Ch.

quere, accomodati à Dio, và dov'egli ti guida: e sentite la ragione, che ne dà un poeta pur gentile: *nam pro jucundis aptissima quæque dabunt Dii. Charior est illis homo, quàm sibi.* Rimettiti à Dio, e lascia far'à lui; perche in luogo di quello che à te piace, e lo vorresti, perche ti diletta, ti darà quello che saprà esser meglio per te. Anzi *charior est illis homo, quàm sibi*: non solo sà egli meglio di te quello che sia più spediente per te; mà anco ti ama incomparabilmente più, che tu non ami te stesso, e gli è più cara la tua salute, che non l'é à te. E quanto arebbe con più ragione ciò detto quel Poeta, se avesse saputo e considerato il prezzo con cui dal nostro buon Dio sono state ricomperate l'anime nostre:per lo quale non sia maraviglia che l'Uomo venga ad essere più caro à Dio, che non è à se stesso, poiche gli costa la vita del proprio Unigenito. Così è, Signore, *major est solicitudo tua pro me, quàm omnis cura, quam ego possim gerere pro me*. Sicche fà duopo, che ci lasciamo reggere in tutto e per tutto da Dio con gran liberalità, e total rinunzia di noi: la quale, com' insegna il mio Santo Padre Ignazio ne' suoi esercizj spirituali, molto conferisce per ricevere abbondante grazia. Mà pure, voi direte, il patire è cosa dura; la malattia, la fatica, l'esser disprezzato, il negare la propria volontà in ogni affare ripugna non poco al senso. Non v'hà dubbio, sono queste, ed altre

Thom. à Kēp de Imit. Ch.

S. Ignat in exer. Spir.

altre simili cose assai contrarie al genio che hà l'Uomo colla libertà di viver sempre à suo capriccio. Mà pensate, che Iddio sà meglio di voi quello che vi conviene. Ricordatevi, che sin che vivete state in pruova e sperimento che fà Iddio della vostra fede, e costanza. Lasciatevi regger da lui. Se vi vuol fare un vaso d'elezione à modo suo, perche voi avete da resistergli? O egli vi formi in questa ò in quella guisa, sempre sarete degno d'esser riposto nella galleria della gloria, purche egli vi maneggi, e vi lavori à suo talento. Mà perche questo è un lavoro, che non si fà senza di noi, nón come quello della creta, che non resiste al vasaio, nè come quello dell'oro, che non pone impedimento all'orefice, tutto il nostro pensiero sia à quello, che sempre avea in bocca S. Francesco Saverio, di non far'ostacolo alla grazia divina, di non guastar il disegno di quanto lo Spirito Santo vuol operare in noi. Diamoceli tutti, e spesso ripetiamo quelle belle parole di quel divoto Servo di Dio, *Domine, dummodò voluntas mea recta & firma ad te permaneat, fac de me quicquid tibi placuerit. Non enim potest esse nisi bonum, quicquid de me feceris*. Se voi volete ch'io sia in tenebre, siate mille volte benedetto; se mi volete in luce, siate di bel nuovo benedetto; se vi degnate consolarmi, siate benedetto; se disponete ch'io sia tribolato, siate

Thom. à Kemp. l. 3 de Imitat. Chr. cap. 19.

te

te pur benedetto. Signore, io vi fò questa protesta, ed una sola grazia vi dimando: del resto fate in me, e di me quel che più vi aggrada. Conosco la debolezza, ignoranza, e malizia mia; per tanto mi dichiaro; e vi scongiuro di solo questo, che la volontà mia si mantenga retta e sempre salda verso di voi: parliam più chiaro, mio Dio: ch'io non vi offenda con peccato mortale ò veniale; del resto, Signore, eccomi quì, com'un poco di fango nelle vostre mani; volgetemi, e formatemi come vi pare, ch'io m'offerisco à tutto, *nec contradicam sermonibus Sancti;* purche, *anima mea sit in manibus tuis semper, semper*, come diceva S. Ambrosio.

Job.
S. Amb. l. 3. Ep. 11.

XV.

Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris.
Luc. 12.

CHiunque brama, che il lume della ragione, e della Fede in lui non si spenga, si cinga ben stretto col cingolo della purità. Che questa virtù ci debba cingere, l'intese S. Gregorio, e con essolui S. Pier Grisologo. *Lumbos præcingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus*: disse il primo, *Lumbos nostros adstringi jubet baltheo castitatis*: disse il secondo, le due lucerne poi sono, l'una *lux rationis*, dice Teofilatto, l'altra *lux fidei*, dice S. Agostino. Perduta poi la castità, e sciolto questo bel cingolo, si perde primieramente la ragione, e si diventa *sicut equus, & mulus non habens intellectum*: Che perciò la scrittura parlando de' sensuali, li paragona ne' lor cattivi desiderj al nitrir de' cavalli, *unusquisque ad uxorem proximi sui hinniebat*: non v'essendo vizio, che tanto simili ci renda a' Bruti, com'è l'impudicizia; perocche *fornicatio aufert cor*, come ci avvisa Osea, cioè *mentem & judicium*, come spiegano i Santi Padri. Anzi arriva tant' oltre la malignità d'un tal peccato, che levando l'Uomo di senno, gli cattiva la libertà non fisica-

S. Greg.
S. Pater Chrysol. Ser. 14.
Theoph.
August. Serm 20 de Verb. Domini.
Ps. 31. 9.
Jer. 5. 8.
Ose.
Theoph. & Theodoret.

sicamente, mà moralmente, giusta il detto di S. Paolo a' Romani, *sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in legem peccatis*, e lo fà schiavo di questo brutal'appetito, che avendo per altro libero l'arbitrio, arriva à dire, non posso. Voi ben sapete le scuse che diedero que' trè invitati alla cena: il primo dicendo, d'aver comprato cinque paia di buoi, e che li andava à provare; perciò aggiunse *rogo te, habe me excusatum*: il secondo, che avea comprato una villa, e che la volea vedere; perciò disse, *rogo te, habe me excusatum*: il terzo, che avea preso moglie, perciò soggiunse, *non possum venire*. Mà se nè il primo, nè il secondo non disser'altro che *rogo te, rogo te*; come solo il terzo disse, *non possum venire?* Perche questo solo rappresenta i lascivi e sensuali, *per hunc intelliguntur carnales, & lascivi*, come spiega il Lirano; e che maraviglia, che dipoi rispondesse nella version Siriaca, *per mulierem non possum?* Oh quanti si trovano nel Cristianesimo sì acciecati nell'occhio della ragione da una tal peste, che chiamati da Dio à penitenza, sembra loro quasi impossibile lo scuotersi una volta da sì pesante servitù! Quel Cavaliere è un Sansone nel valore; ditegli che lasci quella Dalila frodolenta: ei vi replica, *non possum*. Quel Principe è un Davidde nella piacevolezza; ditegli che lasci quella Bersabea, moglie di quel povero Uria: ei vi con-

Rom. 7.

Luc. 14.

Lyran. hic.

Syriaca versio.

fessa, *non possum*. Quel letterato è un novello Salomone nelle scienze umane; ditegli che lasci quella Moabitide; ei vi dice, *non possum*: mercè che ogni un di essi incatenato dalla libidine nell'uso della ragione, può piangere con Agostino, qualche tempo ancor egli di questa fatta peccatore; *Velle meum tenet inimicus, & inde mihi catenam fecit, & constrinxit me. Quippe ex voluntate perversa facta est libido; & dum servitur libidini, facta est consuetudo; & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas. Quibus, quasi ansulis quibusdam sibimet innexis, tenet me obstrictum dura servitus.*

Aug. lib. 8. Cōfes. cap. 5.

Sciolto inoltre il cingolo della continenza, si smorza a poco a poco la lucerna della fede, verificandosi, che ne' sensuali riman sì spenta, che li fà anco apostatare da Dio, giusta l'oracolo dell'Ecclesiastico, *mulieres apostatare faciunt homines à Deo*; com'a suo mal grado lo provarono anticamente un Salomone, e negli ultimi secoli un Arrigo Ottavo d'Inghilterra. Quindi appena mi troverete Eretico, che dichiaratamente si ribellasse dalle bandiere della nostra Religion Cattolica, che non fosse spinto à ciò fare dall'oscenità de' suoi laidi appetiti. Volete che queste due Lucerne e della ragione e della Fede non mai si estinguano nella vostra mente? Pregate con molte lagrime lo Spirito Santo, che vi premunisca il cuore, e vi difenda la carne con questo soavissimo ed insieme fortissimo cingolo della Santa Castità;

Eccl. 11.

con

con cui gli Angioli legarono per sempre il corpo verginale di Tommaso d'Aquino. *Pracinge me, Domine, cingulo puritatis, & extingue in lumbis meis omnem humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiæ & castitatis.* Il pregio di quest'angelica virtù non nasce sù questa terra sozza e paludosa, *procul & de ultimis finibus pretium ejus.* Dal Cielo, come rugiada di Paradiso cade nell'anime elette, e dal Cielo con perseveranza di prieghi si aspetti.

In Offic. D. Tho. Lect. 1. In orat. Sacerd. dum se vestit. Prov. 31

X V I.

Verè quia Deus non est mecum, invenerunt me hæc mala. Deut. 31. 17.

PUr troppo è vero, che la ragione di trovarmi immerso in un mare di travagli, è, perche io hò lasciato il mio Dio, ed egli non stà più meco. Così dica ogni peccatore, quando si vede tribolato in questo mondo. Per lo contrario, se contrito ritornerà à Dio, e procurerà di mantenersi in sua grazia, non vi sarà felicità che non l'accompagni, e sino le disgrazie medesime gli si cambieranno in fioritissime prosperità. Lo dica la Nave di Pietro: mentre in essa non naviga Giesù Cristo, tutto è borrasca, tutto tempeste, tutto pericoli: mà se il Signore si degna imbarcarvisi; si placano i ven-

ti, il mare si tranquilla, l'aria si rasserena, e tutto si cangia in calma e sicurezza: *ascendit ad illos in navim, & cessavit ventus*. Che più ci stanchiamo? Non v'è Cielo senza Sole, nè stella senza Cielo, nè fortuna senza divina protezione. Fra l'altre cose più stupende che si presentarono nell'Apocalisse agli occhi dell'estatico Giovanni, l'una fù quando vide Giesù, che avea sette stelle assai luminose, che corrispondevano à i sette giorni della settimana. Tutti gli avvenimenti dunque più lieti, e tutte le buone stelle splendono in mano à Giesù, e per ciascun giorno vi splende una buona e di benigno aspetto; *habebat in dextera sua stellas septem*; acciocche finisca ogniuno d'intendere che qualunque sorte più desiderabile ci viene dalla mano di Dio, e se da lui non ci viene, non v'è che sperar di prosperevole d'altronde. Ben può compromettersi Davidde d'aver un valoroso Capitano in Gioabbe; una guardia della sua vita assai sicura nella fedeltà de' suoi vassalli; un'assistente venerabile nel Sommo Sacerdote Abiatar; che se Dio l'abbandona, tutto l'apparato di gente sarà nulla, tutto il presidio senza prò. Così egli stesso lo riconobbe, quando introducendo i suoi medesimi nemici, che l'un l'altro si animavano à perseguitarlo, per vederlo come abbandonato da Dio, dicevano animosi, e pieni d'orgoglio: *Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est qui eripiat*. Mà volendosi

Marc.6. 51.

Apoc.1. 16.

Ps.70.11

lo stesso Rè porre in sicuro, e non avere di chi temere, non chiede giganti che lo proteggano, non eserciti che lo difendano, non armi che gli vagliano: mà solamente supplica Iddio che non si scosti da lui un istante; perche solo con Dio si assicura di cantar la vittoria non tanto per la forza della sua spada, come per il favore del divin braccio: *Deus, ne elongeris à me: ego autem semper sperabo.* Perche dunque non mi risolvo à tenermela sempre dalla parte di Dio; mentre chiaramente conosco, che siccome unito à lui, ed avendolo sempre in mia compagnia posso dire *non timebo mala quoniam tu mecum es*: così lungi da lui, devo per mia maggior confusione ripetere: *Verè quia Deus non est mecum, invenerunt me hæc mala?*

Psal.

Psal.

mo? Quanto di esso passò, già più non è; e quanto d'esso è per venire, non anco è. Dunque come, quest'anno? Correggiamo il nostro modo di favellare, e dicasi, oggi, che si dirà il vero. Mà piano un poco: che dicendosi, oggi, l'ore della mattina svanirono, e l'ore della sera non son anche comparse. Correggasi di nuovo il nostro parlare, e solo si nomini, quest'ora. Mà pur di quest'ora che ci resta? Alcuni momenti d'essa volarono; quei che s'aspettano, non si contano ancora. Venga la terza correzzione del nostro dire; e si dica, in questo momento in quest'istante. Dimando però, che momento? Che istante? Se costa questo momento ò quest'istante di tre sillabe, mentr'io pronunzio la terza, è necessario che siano già passate le due primiere: e di quell' ultima sillaba mentr'io dico la lettera che siegue dipoi, convien che finisca la lettera che veniva avanti. Dunque di quest'anni nostri che cosa abbiamo, se sono sì transitorj, sì veloci nel correre, sì frettolosi nello sparire? Non meritano per tanto che v'adoperiamo la nobiltà de' nostri pensieri, se non per conoscerli, quai veramente sono, e per disprezzarli come vani; e di nessuna sossistenza. Innalziamo innalziamo la mente, e tutt'il più spiritoso della nostr'anima à pensare sù gli anni eterni, anni che sempre stanno, anni che sempre durano; anni non seggetti à vicende ò cambiamenti; anni che non si compongono

di

di giorni che ò già furono, ò pur saranno. E che anni sono mai questi sì stabilmente felici, e sì felicemente stabili? Sono gli anni vostri, mio Dio, che sono appunto come Voi siete: Voi siete quel medesimo che foste e sarete; e gli anni vostri sono parimente quei che furono e quei che saranno, perche sempre indeficienti, sempre intieri, sempre tutti in un perpetuo oggi che non riconosce sera o mattina. *Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.* Questi sono gli anni, che occupando il fiore de' miei pensieri, levano dietro à se tutto il meglio de' miei sodi compiacimenti. Anima mia, che t'importa à te l'esser tù soggetta à vanità e cangiamenti; purche gli anni, e la Vita del tuo Dio sia eterna, incommutabile, indefettibile? Siate Voi dunque, mio Dio, mio Creatore, quello che siete; ed io non mi curo di essere quella Creatura, che non sono.

Cùm

XVIII.

Cùm vocatus fueris ad nuptias, recumbe in novissimo loco. Luc. 14. 10.

Ogni qual volta ti senti chiamar da Giesù alla Sagra Comunione del suo Corpo e Sangue prezioso, sappi che egli t'invita à nozze; nozze, dove ci sposiamo per via d'intima unione con Dio; nozze, dove si riceve da Cristo l'anello della più stretta amicizia; nozze insomma dove si cominciano à gustare quelle reali delizie; che sono come saggi, preludii, e pegni di quelle che si godono da' beati nelle nozze della gloria in Paradiso. Mà avverti, che così graziosamente invitato devi porti nell'ultimo luogo, con ispirito di vera umiltà. Perche infatti lo sciegliersi l'ultimo luogo non solamente in questa circostanza d'apparecchiarti à ricevere il tuo Signore in un tal misterо, mà in ogni altra occasione, ò di voler trattar con Dio nell'orazione, ò cogli Uomini in questo comun tratto che si vuole avere con essi: sempre è tiro di savia politica, e di prudenza accertatissima. Prima, perche un tal luogo è molto facile à conseguirsi, essendovi pochi che cel contendano, e ci facciano folla. Agli altri luoghi, benche non siano de' più alti vi sono molti che vi aspirano; e vi si arri-

arriva tardi, e con difficoltà; all'ultimo subito, e facilmente. Non ti sembra più faticoso il salire, che lo scendere? Or questa è la ragione anche naturale della gran facilità, con cui l'ultimo luogo si conseguisce. Agli altri si camina à passo lento, salendo; all'ultimo, quasi senza dar'un passo, scendendo. Pure, con esser sì agevole ad ogniuno, che si conosce, lo scendere al basso; è sì perversa la nostra ambizione, dice S. Bernardo, che tutti pretendiamo salire con tanto stento, che più dir non si può, al posto più sublime. *O perversitas, ò abusio filiorum Adam! Quia cùm ascendere difficillimum sit, descendere autem facillimum; ipsi & leviter ascendunt, & difficilius descendunt*. Secondo, perche l'ultimo luogo è il più sicuro. Gli altri luoghi quanto più eminenti, tanto meno anno di sicurezza; e la lor medesima sublimità è il pronostico più certo della loro rovina. Chi più di Lucifero ambì salir in alto? mà se tu gli dimandi del come potè cader dal Cielo, *quomodò cecidisti de Cęlo Lucifer?* Senza che egli ti risponda, dall'istesso come volle sedere nel Trono di Dio, lo saprai. Terzo, perche l'ultimo luogo, oltre ad essere il più facile, e il più sicuro, è anche il più quieto, ò solo esso quieto e commodo. Per questo si dice *Recumbe*, poniti come à giacere; perche solamente *in novissimo loco* e si riposa, e si dorme. In questa ruota

S.Bern. Serm. I. de Asc.

Isa. 14. 12.

per-

perpetua, in cui si ravvolge il mondo, tutto si muove, tutto si altera, tutto si muta; tutto stà in una continua agitazione, senza consistenza, senza fermezza: nè v'ha luogo alcuno in cui si goda la quiete ed il riposo se non unicamente nell'ultimo, per esser l'ultimo, diceva un Discreto. Che di giri non fà il Sole sempre mobile, sempre in corso? *Oritur sol & occidit, gyrat per meridiem, & flectitur ad Aquilonem, lustrans universa in circuitu.* Gli astri ancora, e corpi celesti di dì e di notte si trovano in un perpetuo movimento: sotto del Cielo la sfera del fuoco; sotto la sfera del fuoco, l'aria e i venti; sotto l'aria l'elemento dell'acqua in un successivo flusso, e riflusso. Sola la terra fra tante agitazioni e tumulti della natura, sola ella stà ferma, ed immobile, sola ella in una non mai interrotta quiete e riposo. *Terra autem in æternum stat.* La ragione di questa diversità è, perche i Pianeti, e gli altri elementi come più spiritosi, diciam così, stanno più sollevati dalla terra; sola la terra si contenta dell'ultimo luogo del mondo che è il centro, ed in esso stabilmente si acquieta. *Fundasti terram super stabilitatem suam: causa immobilitatis & stabilitatis terræ est ejus gravitas, quæ exigit infimum mundi locum*, disse Cornelio. Or dimmi, Uomo nato e formato di terra; perche non cerchi come terra che sei l'ultimo luogo? Brami tu trovar pace, brami viver quieto?

Eccl. 1. 5 & 6.

Eccl. ib.

Ps. 103. 5.

A Lap. in Gen.

At-

Attienti all'infimo luogo, *recumbe in novissimo loco*. Contentati del tuo stato, abbracciati col tuo nulla; e vedrai dipoi che Dio à suo tempo, quando meno ti pensi, ti chiamerà, Amico, e ti solleverà all'altezza della gloria dicendoti *Amice ascende superius*.

XIX.

Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam, & salutare tuum da nobis.
Psalm. 84.

S. Aug. tract. in Psal. 84.

FElice colui, à cui Dio mostra la sua misericordia? Perche con mostrargli la sua misericordia, dice Agostino, gli persuade, che quanto di bene hà l'Uomo, non l'hà senon da lui, essendo egli tutto il nostro bene: e che quanto in lui si loda, *de misericordia Dei est, non de meritis suis*. Conoscendo poi questa verità, non s'insuperbisce, non s'innalza; non innalzandosi, non cade; *non cadendo stat, stando inhæret, inhærendo manet, manendo perfruitur, & lætatur in Domino Deo suo*. Anzi trova le sue vere delizie in chi lo creò; nè v'è chi gliele levi, ò punto intorbidi; perche non v'è potenza umana, che gli possa levare il suo Dio. Tuttociò che possediamo nel corpo, ci puol'esser tolto, mà non già quel Sommo Bene, che possediamo nel

cuo-

cuore. E questa appunto è la somma misericordia, *quam utinam Deus ostendat nobis*. Diciamo dunque ancora noi à Dio Padre, dateci il vostro Cristo. E' vero che ce l'avete dato, quando per noi s'incarnò; mà datecelo adesso, come Pane nostro, che pur per noi si sagramentò. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, mentre egli stesso ci alletta à chiedervelo, dicendo, *ego sum panis vivus, qui de Cœlo descendi*. E' vero altresì, che ce l' avete dato come viatico del nostro pellegrinaggio: mà, acciocche la vostra misericordia sia piena pienissima, datecelo come premio della nostra beatitudine: datecelo non solamente come Uomo fatto per gli Uomini, mà come Dio ch'egli è, generato da Voi, e vostro Figliuolo diletto; nella di cui bontà speriamo di diventare Dei ancora noi, e Figliuoli vostri carissimi; perocche, come ci anima il vostro Agostino, *factus est hominibus homo, & servavit se Deum diis*. nè ciò puol essere arroganza umana, quando Voi, che siete un Dio sommamente verace, e fedele, ci avete detto *Dii estis, & filii Excelsi omnes*. Siamo sin d' adesso Dei, e figliuoli vostri per adozzione e per fede; lo siamo per isperanza, mà non lo siamo per lume di gloria: e allora lo saremo, quando vedremo ciò che speriamo, e goderemo ciò che crediamo. Per questo ci assicura il vostro Apostolo, *dilectissimi, filii Dei sumus, sed nondum apparuit quid erimus*. Chi non si ralle-

rallegrerebbe, se stanco dal lũgo andare di porta in porta accattando poche bricciole di pane alla sua fame, nè sapendo la sua prosapia, sentisse darsi questa lieta novella: Poverino che fai? Sappi che tu sei figliuolo d'un insigne Senatore, e che tuo Padre nuota in un mare di ricchezze. Come non uscirebbe di se per il giubilo, se ciò gli fosse promesso da chi non pretendesse gabbarlo? Or ecco l'Apostolo di Cristo, il di cui testimonio è verace, che a tutti ci dice: che cosa è mai che vi affligge, e tanto vi rattrista? Perche n'andate più dietro à vostri appetiti, e menate una vita sì stentata colla penuria che si prova in tutt'i sozzi e vani piaceri di quest'esilio? Voi avete Padre, avete patria, avete patrimonio, di cui possiate pregiarvi; e tuttavia vi tapinate d'intorno alle creature? Il vostro Padre è Dio: *dilectissimi, filii Dei sumus*: nol vedete peranche, *quia nondum apparuit, quid erimus*. E quando ci apparirà che saremo? *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. E vedendo Giesù, vedremo il Padre; perche il Figliuolo stà nel Padre, ed il Padre nel Figliuolo, e chi vede il Figliuolo vede il Padre; e col Padre, e col Figliuolo vede ancora lo Spirito Santo. Questa è la mercede, questo è il patrimonio che ci si serba nella Patria del Cielo: e questa sarà la misericordia compita che ci si mostrerà, quando il Padre ci darà à vedere ed amare con un amor

ne-

necessario, eterno, e inamissibile il suo divin Salvadore, *Et salutare tuum da nobis*. Dateci dunque a vedere questo sì bel figliuolo, non come lo videro i Giudei, e lo crocifissero, mà come lo vedono gli Angeli, e l'amano.

XX.

Quando misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis, nunquid aliquid defuit Vobis? Et illi dixerunt, nihil. Luc. 22. 35.

CHe buon Padrone è Dio! Beato chi lo serve con fedeltà, perche nulla con essolui gli può mancare! Io, diceva Giesù a' suoi Discepoli, quando v'hò mandati sproveduti di borsa, e sino di scarpe in missione, forse v'è mancata qualche cosa? Nulla, risposero. Mà se lo stesso Signore dice, che andavano senza borsa, e senza cibo, come loro nulla mancò? Perche in Dio possedevano tutto, e servendo ad un Padrone sì ricco, e Padre sì buono, nulla potea loro mancare di quanto lor facea duopo. Il Signore diceva Davidde, mi regge, egli mi governa; quindi non può mai mancarmi di quanto mi sia convenevole: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*. Tutto è abbondanza, tutto felicità per chi serve daddovero al suo Dio. Vedete ciò che dice

Ps. 22. 1.

 dell'

Gen. 39. 2. dell'antico Giuseppe la divina Scrittura? *Erat vir in cunctis prosperè agens*; era un'Uomo, che in quanto poneva le mani, tutto gli riusciva bene. Rara sorte in vero! E donde prosperità sì costante in tanta varietà di successi? Conobbelo Putifar, quantunque gentile, quando confessò non essergli ciò avvenuto dall'aver egli dimorato seco, mà da Dio, che

Ib. v. 3. stava con esso lui: *optimè noverat Dominum esse cum eo; & omnia quæ gereret ab eo dirigi in manu illius*: e poc'avanti avea detto il Sagro Testo, *fuitque Dominus cum eo*: Da questo antecedente inferì saggiamente, che tutto gli andava di bene in meglio. Vogliamo per tanto perpetuare in nostra Casa la buona fortuna? Non si perda mai di vista il servigio di Dio: ubbidiamo puntuali alle sue divine leggi: manteniamogli la parola che gli abbiamo dato e nel Battesimo e nella Confessione, di rinunziare alle pompe e vanità del mondo; e non si dubiti; che ci farà buone spese questo celeste Padrone. Giacobbe venne à patti con Dio, promettendogli di riconoscerlo per suo legittimo Signore, quando egli lo provvedesse di vitto e di vestito. *Si dederit mihi panem*

Gen. 28. 20. *ad vescendum, & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum*. Che tanti patti con un Padrone sì degno? Diamoci alla cieca à servirlo di cuore; badiamo solamente à contentar lui; serviamolo per servirlo; e sopra tutte le ragioni e motivi d'interesse

ci

ci spinga questa sola à servirlo con amore e con gusto, *quia ipse est Dominus Deus noster*: perche egli è il nostro caro Padrone, e di tutti il più amabile, il più santo: anzi egli solo l' amabile, egli il caro, egli il Padrone unico, e vero: *Tu solus Sanctus, Tu solus Dominus, & præter te non est alius.* Psal.

XXI.

Nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, & justitia tua in terra oblivionis? Psalm. 87.

Ascoltami un pochino per unico ben tuo, ò Peccatore; ch'io in questo dì colla scorta dell'accennata Scrittura ti voglio scuoprire due gravissimi gastighi che Iddio anche in questa vita ti minaccia per bocca del suo Profeta Reale. Questi sono le tenebre, e la dimenticanza, che senza fallo ti sovrastano, se tu non ti emendi. Il primo gastigo dunque consiste nelle tenebre, e cecità della mente; perocche puol' un'anima *ad tantas tenebras pervenire*, dice S. Agostino, che dica seco stessa, *Non est Deus*. Il secondo consiste in un totale scordamento di Dio, e della sua giustizia; di maniera che meriti quest'anima infelice, che egli se ne lamenti con questi giusti rimproveri, *mentita es, & mei non es re-*

cordata, neque cogitasti in corde tuo, quia ego tacens, & quasi non videns, & mei oblita es. E che sia il vero, che un tal Peccatore giunge à quest' estremo d'ignoranza ed oblio di Dio; dimandagli meco; Tu non credi, che Iddio sia Onnipotente? E perche lo provochi con tanta sfacciataggine, come se nulla potesse, nè avesse modo da vendicarsi? Tu non credi, che Iddio sia giusto? E perche vivi sì confidato e sicuro, come se egli fosse per approvare le tue malvagità, ò almeno per non riprovarle? Tu non credi, che ei sia Sapientissimo? E come ti persuadi di sfuggire la vista di quell' occhio che penetra fino al fondo del cuore, e pesa insino i pensieri più occulti della mente? Dov'è la sua Providenza appresso di te, se vivi com'ei non curasse le cose umane, come se ad esso non spettasse il governo del mondo, come se ei dormisse a'tuoi misfatti? Dov'è la sua santità, se tu sì poco l'onori, anzi tanto la disprezzi? Dove la sua immensità se vanamente ti prometti nasconderti dal suo cospetto? Dove i spaventi della sua giustizia, se vivi senza timore, se pecchi senza rimorso, se te ne vanti senza rossore? Dove, dove la mercede e il premio promesso, se non ti curi del Cielo, nè della Gloria; se non mai hai bocca da dire al Signore, *adveniat regnum tuum?* Dove ultimamente Iddio, se sei sì superbo, che non lo riconosci; sì sconoscente, che non lo ringrazj de' benefizj; sì arrogante, che attri-

tri-

tribuisci alle tue industrie ciò che possiedi e che godi; sì temerario, che non l'invochi mai ne' pericoli; sì sacrilego, che di continuo bestemmi il suo Nome adorabile? Se questo non è ignoranza, e scordamento di Dio, che cosa lo sarà? Or tu che questo odi descritto in altri, guardati di non viver di modo, che tu ancora v'incappi. Se sei stato fin'ora Peccatore, risorgi quanto prima, e tratta con una intiera, umile, e dolente Confessione di riformar i sconcerti della tua Vita. Altrimenti, se persisti nelle tue colpe, temi che Iddio, sottraendoti la sua grazia speciale, non ti lasci cadere in questo formidabil abisso di cecità e dimenticanza; dove involto fra mille tenebre perde il peccatore colla vista e memoria di Dio il conseguimento d'ogni bene; e merita che Iddio lo punisca coll'ultimo de' mali, che è l'essere da Sua Divina Maestà per sempre sconosciuto, ed affatto dalla sua mente cancellato; essendo oracolo d'infallibil verità che *si quis ignorat, ignorabitur*; e quell'altro, *oblivione obliviscar eorum*. O che tuoni, ò che fulmini son questi!

1. *Cor.* 14. 38. *Ose.* 16.

XXII.

Dives, & pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus.
Prov. 22. 2.

CON questo bel Proverbio finge Salomone, che il ricco, ed il povero s'incontrarono assieme; e che l'uno dimandava all'altro il perche d'esser fra se sì differenti di condizione, e nessuno d'essi contento; perche ambidue veramente miseri, ed infelici. Il Povero diceva: Io mi vedo oppresso dall'inedia; le calamità mi perseguitano; la fame mi affligge, e la sete mi tormenta. Non hò una vesticciuola con cui cuoprir la nudità, e difendermi dal freddo: da per tutto m'imbatto in chi mi disprezza, e tutto mi cuopro di confusione. Chi più disgraziato di me? Se chiedo, mi si arrossiscono le guancie; se non chiedo l'indigenza e la necessità mi consuma. Mi querelo di Dio, come se non avesse fatto giusta la ripartizione de' beni di quaggiù: perche à questo Ricco, ch'io vedo, tanta dovizia; e à me miserabile e meschino nulla! Mi querelo del potente maligno, perche non mi sovviene appieno: mi sdegno, mormoro, prorompo in varie imprecazioni, e mi smanio. Meglio senza dubbio sarebbe per me il morire, che vivere,

ad

ad ogni ora morendo frà tanti stenti. *Melius est mori, quam indigere*. Niuno mi può vedere; sino i fratelli, sino gli amici mi rigettano da se. Dall'altro lato il ricco non si appaga di quanto possiede; e pure senza avvedersene, le superfluità gli sciolgono l'animo, la jattanza lo rende sfrenato, corre à rompicollo dove più lo stimola l'appetito, e cade à precipizio in un baratro di delitti. Divengono per lui stromenti di pene quei che furono allettativi di colpe, *fiunt instrumenta pœnarum quæ fuerant oblectamenta culparum*: s'affatica lo sciocco in sempre più accumulare; sempre stà con paura, e gelosia mentre possiede; e si duole e si rammarica se nelle facoltà pruova un minimo scapito ò pregiudizio. Sicche non meno il ricco che il povero hà molto in che riputarsi per infelice. Mà nè l'uno, nè l'altro lo sarebbono, se prima di tutto considerassero, che Iddio con una sapienza infinita hà voluto, dopo la caduta d'Adamo, che si trovi nell'uman genere una tal diversità di fortune: *Utriusque operator est Dominus*: ed à che fine! Acciocche il povero dipendesse dal ricco nella mercede che da lui aspetta; ed il ricco dal povero nell'opera che da lui esige. Più: acciocche il ricco soccorrendo con atti di misericordia il povero si guadagnasse in esso un avvocato, che intercedesse per lui presso l'Altissimo: ed il povero mirando senza livore il ricco ravvisasse in esso un dispensiere liberale assegnatogli dalla Providen-

Innocen. III lib. 1. de contempt. mund. c. 14.

za. Più oltre ancora: acciocche il ricco dalla penuria altrui imparasse à non insuperbirsi nella copia degli averi; potendo egli dimani cader in miseria al pari d'ogni mendico: e il povero al riflesso de' capitali del ricco non si disperasse; potendo egli un dì cambiar fortuna, e trovarsi allora sì abbondante, come oggi piange la sua carestia. Del resto, è un grand' abbaglio, quando *secundùm fortunam existimatur persona, cùm potius secundùm personam æstimanda sit fortuna*. Il certo è, che siccome fra gli Uomini non si voglion qualificar le persone per quello che loro ò abbonda ò manca de' beni esterni; così non è la mancanza ò dovizia de' medesimi beni che li può render qualificati nel cospetto di Dio. Sappia il povero comperarsi il Cielo colla sua povertà, e il ricco colla sua ricchezza; che questo è sapere quella Filosofia praticata dall'Apostolo San Paolo quando diceva, *Scio abundare*, *scio penuriam pati*: E questo insieme è il desiderio di quel Dio che egualmente il povero che il ricco vuol salvi: *Simul in unum dives, & pauper*.

Innocen. III. loco citat.

Ter-

XXIII.

Terra autem erat inanis; & vacua.
Gen. 1. 2.

NEL principio del mondo era la terra, che Iddio creò, totalmente vuota. Mà la divina bontà trattò subito d'empirla, nel di dentro con tesori, e nel di fuori con piante, e con animali. Volete ò Cristiano, che il Signore, sempre ambizioso d'empire i vacui delle sue creature, empia la terra dell'anima vostra colle ricchezze della sua grazia, molto meglio che l'olio del Profeta Eliseo ricolmasse *Vasa vacua non pauca* della povera vedova? Vuotatevi di voi stessi, vuotatevi d'ogni malizia, e d'ogni propria volontà. Anticamente nella Legge, che era di rigore, comandava Iddio, che nessuno ardisse comparirgli d'avanti colle mani vuote: *non apparebis in conspectu meo vacuus*. Oggidì però, che ci troviamo nella legge di grazia e d'amore, esorta tutti noi lo stesso Signore che non solamente gli presentiamo vuote le mani, mà ancora e molto più i cuori, i desiderj, e le potenze tutte dell'anima, affin d'empircele abondantissimamente di ciò che egli meglio sà dare, che noi chiedere. *Qui replet in bonis omne desiderium tuum*. Quando i Fratelli di Giuseppe

4 *Regum.* 4. 3.

Exod. 23. 15.

Gen. pe furono all'Egitto in cerca di grano, tutti vi portarono i sacchi vuoti, e tutti li riportarono di là ben pieni; insieme col prezzo che aveano offerto: tanta fù la liberalità di quel loro fratello divenuto il Salvadore dell'Egitto. Mà molto maggiore senza verun paragone è la munificenza e generosa cortesia del nostro Dio specialmente dopò che incarnatosi s'è fatto nostro fratello, e Salvadore amorevolissimo; mentre non mi troverete chi ricorrendo al tribunale; ò per dir meglio, al banco delle sue ricchissime misericordie, coll'anima libera, e vuota dà ogni terreno attacco; non n'esca ricolmo di favori, e ripieno di virtù. Che motivo mai ebbe Iddio d'arricchire di tanta pienezza di grazia, e prerogative la Santissima Vergine, se non la profondissima umiltà, con cui ella si vuotò tutta di se; per empirsi tutta di Dio? Fù la gran Signora di Nazzarette la creatura più vuota per atto di eroica, e volontaria esinanizione? Dunque dovea ancora essere la più piena, e soprappiena di grazia fra

Luc. tutte le pure creature. *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ*: per questo *gratia plena*.

S.Thom. Villan. Conc. de Sacram. Accostatevi dunque, accostatevi, dice S.Tommaso di Villanuova non solo à questa fonte, mà à questo oceano immenso dell'inesausta Beneficenza del nostro Dio, che tutti desidera, tutti chiama, tutti invita; e per molto ampj che siano i vacui delle vostre necessità; tutti egli empirà più di quel che si brama. *Oceanus est gra-*

gratiarum immensus; vas suum quisque ad summum repleat. Mà è tanta la fiacchezza della nostra fede; sì picciola la stima che facciamo de' beni del Cielo, che nè offerti di grazia li vogliamo. O *curvas animas hominum, & cælestium inanes*: Anime inclinate solo alla terra; e perciò vuote de' tesori del Cielo, perche non correte frettolose à un Dio che à se sì dolcemente v'alletta! *Omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis, venite*. *Isa.* Sappiate che il vostro non aver nulla sarà la disposizione più prossima per aver tutto.

Vuotate il vostro cuore, e disoccupatelo da ogni interesse di mondo; e non dubitate, che Iddio ve lo saprà empire de' pregiatissimi doni del suo Spirito.

Vt

XXIV.

Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei. Eph. 3. 19.

DOpo che l'Anima vostra sarà rimasta ben vuota d'ogni peccato, e d'ogni affetto di mondo, come s'è detto nel giorno antecedente, se veramente desiderate di vivere collo spirito del Cristianesimo, due cose dovete procurare di ottener da Dio nell'orazione: la prima, di poter empir l'anima di grazia; la seconda, di empir la stessa grazia di opere buone. Così pregava Dio l'Apostolo à favore de' suoi discepoli d'Efeso: *Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei*, affinche di questo modo perseverassero nella divina grazia. Qual è la ragione, ò il difetto, per cui quei che si confessano, e si communicano, e si ripongono, anche spesso, in grazia di Dio, non perseverano nell'istessa grazia molti giorni, e tal volta nel medesimo giorno la perdono? La ragione ò il difetto si è, perche quantunque empiamo l'anima di grazia, non empiamo parimente la grazia di opere sante, senza le quali ella non può durar molto. Consideriamo e pensiamo con attenzione ciò che dice S. Paolo di se, e quel che consiglia à noi. Quel che à noi consiglia è che non teniamo vuota la grazia: *ne*

in

in vacuum gratiam Dei recipiatis: E quel che ci dice di se è, che la grazia, che ricevè da Dio, non la tenne mai vuota, e per questo sempre perseverò in essa. *Gratia ejus in me vacua non fuit, sed gratia ejus semper in me manet*. Essendo la grazia sì contraria alla natura, solo in questo si assomiglia la natura alla grazia, o la grazia alla natura. La natura di nessun modo ammette, nè permette vacuo; donde nacque quel volgarissimo proloquio, *non datur vacuum in rerum natura*. E questa è la filosofia, perche negli elementi, e ne' misti, ò spontaneamente e da se stessi, ò obbligati dall'arte vediamo tanti effetti che pajono miracolosi, e veramente sono naturali. Vediamo salir all'in sù l'acqua e la terra, corpi sì grevi; vediamo scendere all'ingiù l'aria, ed il fuoco, corpi sì leggieri: vediamo spezzarsi i marmi, e schiantarsi i bronzi; tutto per accorrere ad impedir il vacuo, ò il vuoto, il quale se si desse nella natura, perirebbe in un istante il mondo. Lo stesso avverrebbe (e così non avvenisse!) alla grazia, se in essa si desse vacuo; e perciò dobbiam impedirlo con ogni sforzo, *ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. Se la grazia in noi non sarà mai vuota, come non lo fù mai in S. Paolo, altresì sarà in noi, come in esso lui sempre durevole e permanente; *& gratia ejus semper in me manet*. F se Voi mi dimandate, come sarà la grazia in noi sempre piena, e non mai

2.Cor.6. 1.

1. Cor. 15.10 et ex addi. Eccl.

vuo-

vuota? Rispondo che empiendo noi tutt'i vacui, che poch'anzi nell'anima occupavano i vizj; prima cogli atti, e dipoi cogli abiti delle virtù contrarie. In vece della superbia entri in noi l'umiltà; in vece dell'intemperanza entri la pudicizia, in vece dell'invidia entri la carità, in vece dell'ira entri la mansuetudine, in vece della gola entri la sobrietà, in vece dell'ambizione entri il disprezzo del mondo, in vece della vendetta entri il perdono dell'ingiurie, in vece dell'odio entri l'amor del prossimo, ancorche sia il maggior inimico; in vece de' rispetti umani, entri il rispetto di Dio; in vece della conversazione ò inutile ò nociva colle creature entri il ritiro ed il commercio dolce e profittevole con Dio nell'orazione: in una parola, quantunque la natura corrotta e mal'abituata ripugni; che l'alto e il leggiero scenda, ed il basso e greve salga: perche solo in questa maniera, empiendo l'anima di grazia, e la grazia di virtù, faremo che e le virtù e la grazia rimangano, sempre con nuovi accrescimenti di merito in noi, fino alla morte; *& gratia ejus semper in me manet*.

Ego

XXV.

Ego obtuli orationem tuam Domino.
Tob. 12. 12.

SE avete gusto di dar gusto à Dio che tanto vi vuol bene, datevi all'orazione, perche non v'è cosa che più gli piaccia come veder'egli d'avanti al Trono della sua Clemenza un'anima in atto di orante e supplichevole. E' cosa veramente notabile, che digiunando Tobia, pagando con tanta legalità le primizie, seppellendo i morti, lasciando il giorno di mangiare, e di dormire la notte per accodir puntuale, benche con molto suo risico ad una funzione di tanta pietà; con tutto questo quando l'Arcangelo Raffaello vuol obbligare Dio colla rappresentazione dell'Opere e de' meriti di quel Santo Vecchio, tutto pospone, e solamente antipone nel memoriale l'orazion fervorosa ch'ei faceva. *Quando orabas cum lacrymis, & sepeliebas mortuos, & derelinquebas prandium tuum, & abscondebas eos per diem in domo tua, & nocte sepeliebas eos, Ego obtuli orationem tuam Domino.* Quando tu ò Tobia facevi tant'Opere buone, io offeriva à Dio la tua orazione. Che dite Angelo Santo? E la di lui pazienza degna di paragonarsi à quella di Giobbe? E la sua integrità e costanza, con

cui

cui se egli fù schiavo nel corpo, sempre si diportò da libero nell'anima? E la sua fede, con cui fra tanti idolatri, e idolatrie, adorava il solo e vero Dio del Cielo e della terra? E la sua misericordia inverso i morti, che lo teneva in una continua fatica di giorno, e di notte; come altresì non l'offerite al Signore? Perche io sò, dice l'Angelo, quello che più rapisce i dolci compiacimenti di Dio; *obtuli orationem tuam Domino*. Basta che gli si esponga, che orò Tobia, per impegnarlo tutto in suo favore. Tutto il buono gli piace; mà un pochino che si tratti con esso lui orando, ò questo sì che gli ruba il cuore. Per questo que' ventiquattro Vecchi dell'Apocalisse non empiono i Vasi, con cui salutano l'Agnello di Dio in quel beato banchetto della Gloria, ò di cilizj, ò di discipline, ò di catene, ò di digiuni, ò di limosine de' giusti, mà solamente di orazioni, *habentes phialas aureas, plenas odoramentorum, quę sunt orationes sanctorum*. Mà che s'è fatto delle pietre di Stefano? Che delle graticole roventi di Lorenzo? Che della spada di Paolo? Che della Croce di Pietro, di Andrea, e di Eulalia? Tutto questo è prezioso negli occhi di Dio: mà nulla di ciò entra ne' Vasi di maggior fragranza in Cielo; perche non v'è cosa, che meglio odori à Dio, che l'incenso d'una vera e cordial orazione. Nè il giglio della purità; nè la rosa della mortificazione; nè la viola dell'umiltà, nè la mirra della peniten-

Apoc. 5. 8.

za

za esala sì soave odore, come il Timiama dell' orazione. Raccolsero gli Angioli le preghiere de' giusti in vasi d'oro; ed essendo che in Cielo non v'entrano pene ò martirj; solamente l'umili suppliche vi si ammettono con più gradimento, e con più applauso non solo di tutti que' Cittadini, mà anche del Rè della gloria. Digiunò Saulo appena convertito tre giorni, e chiuse gli occhi à tutto ciò che era mondo; e contutto questo solamẽte si celebra e si preconizza che ora, *ecce enim orat*: perche questo sol atto più di tutto incanta in un certo modo gli affetti tutti di Dio, e questo solo lo rende propizio e favorevole. La ragione di tutto ciò si è, perche l'orazione, se ella è fatta come si deve, è una scelta composizione de' più nobili ingredienti che si formano di virtù eroiche e in tutto spiritose; come lo era la memoria di Giosia, *in compositionem odoris, facta opus pigmentarii*. Datemi un Cristiano, che alzi la sua mente à Dio, e orando si ponga à parlar con esso lui: potrà mai farlo senza insieme una gran fede; una gran speranza, una gran carità, una gran mortificazione de' suoi sensi, ed affetti, una grand'umiltà, una gran rassegnazione, una santa importunità, una netta coscienza, un gran desiderio di patire, ed una grande e total crocifissione dell'Uomo interiore? Bramate dunque, ò Fedele, dar nel genio di Dio; bramate in una sola ora adequare molti giorni, e molti mesi pieni di merito;

Eccl.49. 1.

bramate con un ſol atto di religione farne molti delle più eccelſe virtù di noſtra profeſſione? Orate: perche, come tutto conferma Sant' Ambroſio, *breviseſt oratio*, *&* *omnium plena virtutum*.

S. Amb. ſuper illud Mat. 6. Pater noſter.

XXVI.

Ipſe ad ſepulchra ducetur, & in congerie mortuorum evigilabit. Job. 21. 32.

DEſcrive il Santo Giobbe un felice di queſto mondo, mà ſcelerato; il quale ogni altra coſa hà nel cuore, fuori che Dio; ed eſſendo per natura ragionevole, vive contra natura, contra ragione, à foggia d'un'inſenſato giumento ſenza ragione, ſenza diſcorſo. E come ſarebbe mai queſto tale à riſvegliarſi dal profondo letargo in cui l'anno ſepolto mille abiti vizioſi, prima di morire? Come ſi potrebbe mai egli correggere da tante iniquità, nelle quali ſenza timor di Dio, ſenza rimorſo di coſcienza, ſenza riguardo di legge, sfrenatamente traſcorre? Qual maeſtro sì eloquente avrebbe mai tanta forbitezza nel dire, e tanta efficacia nelle parole, che poteſſe ſperare di rompere la durezza di quel cuore di diaſpro? *Quis arguet coram eo viam ejus? Et quæ fecit, quis reddet illi?* Un Uomo tale ſem-

Job. ibid. v. 31.

sembra agli occhi nostri, che sia del tutto disperato, perche i benefizj lo rendono insolente, i gastighi collerico; la prosperità lo gonfia, l'avversità l'abbatte; è sordo all'interne ispirazioni, all'esterne voci de' Padri spirituali insensibile. Perche, *impius cùm in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Pure benedetta e mille volte esaltata sia la bontà, e pazienza di Dio; che hà saputo inventare un rimedio assai presentaneo per torre questo miserabile da uno stato sì lagrimevole, e per risvegliarlo da un sonno sì profondo! E questo medicamento qual sarà? Eccolo: se Dio si degnerà di pigliarlo come per la mano e di condurlo à qualche sepolcro di morti. *Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum evigilabit*. Sola la vista delle ossa spolpate e del fracidume degli umani cadaveri; sola la memoria della morte sarà la cura d'anima sì infistolita ne' peccati: solamente si risveglierà un tal malvagio al silenzio loquace d'una tomba puzzolente, che potè dormire alle sonore grida di tanti avvisi del Cielo: riceverà per maestri di vita e di salute i morti, che rifiutò fin'ora gli ammaestramenti de' vivi. *Ponet in corde suo verba mortis, & si est in illo aliquid mali, dimittet illud*. E quì non lasciate di meco ammirare la Sapienza di Dio, che hà saputo cambiar la morte, che fù pena del primo peccato, in istromento di vita contro tanti peccati: Anzi che hà fatto la rimembranza della morte di-

Paraph. Chald. in Eccl. 7. 3

venga spesse volte Madre non di una, mà di due nobilissime vite in un Peccatore; della vita della grazia, e della vita della gloria. *Tantam fidei Deus præstitit gratiam, ut mors, quam vitæ constat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod transiretur ad vitam*. E quanti e quanti colla serìa considerazione della morte anno abbandonato per sempre il peccato, che è la morte della grazia? Quanti riflettendo alla polvere, in cui presto ci abbiam da ridurre, anno dato libello di ripudio à tutte le vanità che passano col tempo, e si son'accesi à cercar i beni permanenti, ne' quali consiste la vita della gloria? Se voi, che questo leggete, vi trovate coll'anima in peccato, e (che Dio non permetta) al pensiero della morte non vi risvegliate dal sonno della colpa, in cui giacete; che devo giudicar di voi? Che non solo dormite, mà che siete af-to morto.

S. Aug. lib. 13. de Civ. Dei c. 41.

Vnus

XXVII.

Unus est mediator Dei, & hominum Homo Christus Jesus. 1. Tim. 2. 5.

Quel Giesù, che in unità di Persona è vero Iddio e vero Uomo, secondo la sua divinità è nostro fine, e secondo la sua umanità è la via maestra che ci porta all'ultimo fine: perciò disse, *ego sum via: nemo venit ad Patrem, nisi per me*; ed altrove, *ego sum ostium, per me si quis introjerit, salvabitur.* Egli è via esemplare, soggiugne il Cartusiano, cui dobbiamo perfettamente seguire, perche, come ci avvisa l'amato Discepolo, *qui se dicit in Christo manere, debet sicut ille ambulavit & ipse ambulare*. E notate, che una tal via c'è stata posta come in mezzo, fra la fonte della nostra beatitudine, che è Dio Uno e Trino, Principio e Fine nostro; e fra gli Uomini mortali e pellegrini, riconciliati per virtù del sangue dell'Agnello con Dio Padre. Per questo Cristo si chiama *mediator Dei & hominum*. Caminino dunque per questa via gl'incipienti, camino i proficienti, caminino i perfetti; perche per i primi s'è fatto via purgativa, per i secondi via illuminativa, e per i terzi via unitiva. Primieramente egli s'è fatto via purgativa,

Jo. 14.

Dionis. Cart. de fonte lucis art. 2. 1. Joan 2.

Ex eod. Dionis. Cart. loc. cit.

tiva, mentre minacciandoci ci ritrae da'peccati, *nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis*: mentre c'inculca il divino timore col tormẽto dell'inferno, *eum timete, qui habet potestatem & corpus & animam perdere in gehennam*: mentre per virtù del suo Sangue e de' Sagramenti ci purifica da'nostri delitti; *lavit nos à peccatis nostris in Sanguine suo*. Secondo, egli s'è fatto via illuminativa; perocche colla sapienza e dottrina della legge Evangelica c' istruisce, e c'insegna la pratica delle virtù cristiane: *erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*: *& dedit nobis sensum, ut cognoscamus verum Deum*. Di più da Cristo come dal capo della Chiesa si derivano in noi sue membra tutt'i doni di grazia, e di verità, conforme ce lo testifica San Giovanni: *gratia & veritas per Jesum Christum facta est*: *& de plenitudine ejus omnes accepimus*. Terzo, egli s'è fatto via unitiva, avendo insegnato à tutti quella legge di carità, in cui si racchiude la pienezza d'ogni perfezione; ed avendo voluto, che noi amassimo Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze; e che ancora amassimo non solo gli amici, mà anche gl'inimici; per poter poi divenir perfetti, come il nostro Padre celeste è perfetto, *qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*. In oltre, è nostra via unitiva, perche ci unisce e ci stringe coll'

Jo:1. Epist. 10.

Matth. 22.

Jo:10.

coll'eterno suo Padre; che però avanti di passar da questo mondo lo pregò con queste dolci parole: *Pater, quos dedisti mihi volo, ut ubi sum ego, & illi sint mecum, ut videant claritatem meam.* Di più, perche ai precetti del Decalogo hà aggiunto i Consigli dell' Euangelio, nell'adempimẽto de'quali si conseguisce un'amor ardentissimo, una purità somma, ed una perfezione simigliantissima à quella che goderemo nel termine e nella patria. Se così è, mio Giesù, *Vias tuas, Domine, demonstra mihi*: anzi Voi, Voi solo siate la mia vera via purgativa, e come mio Salvadore, salvatemi da'peccati; Voi siate la mia vera via illuminativa, e come mio Maestro e Dottore, addottrinatemi nell'esercizio delle virtù Teologiche e morali: voi siate la mia vera via unitiva, e come mio Sacerdote e Pontefice amantissimo dell'anime nostre offeritemi in olocausto d'amore al vostro eterno Padre, come Voi sagrificaste per noi la vostra vita in odore di soavità sù l'altare della Croce. O Dio e Signor mio, quando quando arriverò mai à conoscere, quanto vi devo per lo molto che avete fatto, e patito per me?

XXVIII.

Renovabis faciem terræ. Psalm. 103. 30.

Giacche le tre Potenze dell'anima nostra sono una viva copia delle tre Persone dell'adorabil Trinità, e nella memoria ravvisiamo la fecondità del Padre, nell'intelletto la sapienza del Figliuolo, e nella volontà l'amore dello spirito Santo: molto ci dee premere che di quando in quando facciamo una diligente ricerca d'intorno ad esse, procurando di rinuovarne i colori che per la corruttela dell'umana fragilità senz'avvedercene, spesso si guastano. L'intelletto dunque, per cominciar da esso, principia à riformarsi colla verità della fede, e colla dottrina della Sagra Scrittura, purgandolo dagli errori contrarj, e dall'ignoranza delle cose necessarie alla salvezza. Cresce questa riforma coll'illustrazione divina, la quale ci fà conoscere, per mezzo del dono dell'intelletto, le ragioni delle cose che si devon credere; ci ammaestra nelle Sante Scritture, e ci dà una più piena notizia della somma verità, per cui unicamente, sopra ogni ragione, crediamo. Quindi pregava l'Apostolo à favor de' Colossensi il Signore, scrivendo, *postulamus ut impleamini*

mini agnitione voluntatis Dei, in omni sapientia, & intellectu spirituali; ut ambuletis dignè Deo, semper crescentes in scientia Dei. Colos. 1.
Perocche quantunque la Fede Cristiana sopravanzi ogni ragione, e sia di misterj incomprensibili, nulladimanco un'intelletto e mente sincera, che sia da Dio illuminata, arrivando ad intendere la connessione, l'ordine, e le ragioni ò motivi di credibilità, giunge altresì à conoscere non v'esser cosa più ragionevole della Fede Cattolica. Si perfezziona poi la riforma totale del nostro intelletto, quand' egli per un eccesso di mente rapito sopra se stesso, e non indotto da argomenti, ne mosso da' discorsi ò enimmi di simiglianze corporee, mà con una pura e anagogica intelligenza contempla l'Altissimo; conforme à quel dell'Apostolo, *nos autem revelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur à claritate in claritatem.* 2. Cor. 3. Circa la Volontà, ella comincia à riformarsi quando reprime i vizj, e l'inclinazioni cattive, e tutta si sottomette alla rettitudine de' divini precetti; ne' più si lascia sorprendere dalle passioni, mà le doma, e signorilmente le governa. Cresce ancora in questa sì importante riforma, quando l'Uomo sente aver soggetto all'imperio della sua volontà tutte l'affezioni sensitive, e tutt'i suoi desiderj ben raccolti e coordinati nel Sommo Dio. L'ultima perfezione poi della volontà totalmente riformata consiste in dive-

nir

nir ella per istinto e puro spirito d'amore una stessa cosa con Dio , e in non sapersi divertir' un punto dal divin beneplacito , pigliando per regola de' suoi voleri i soli voleri del medesimo Dio. Giunta la nostra volontà a questo stato di perfetta rinovazione e suprema riforma gode una certezza morale di non perder mai più di vista per nessuno allettativo creato quell'increato Bene , à cui ella per purità d' intimo affetto s'è di già unita ; come diceva l'Apostolo ; *Certus sum quia neque mors , neque vita , neque Angeli , neque Creatura alia poterit me separare à charitate Dei &c.* Ultimamente , il principio della riforma della nostra memoria si ottiene , quando questa si riduce dalle distrazioni , che avea colle creature , à ben ricordarsi di Dio e de' suoi benefizj , ò meditando , ò leggendo , ò orando . S'avvanza poi in questa riforma , quando nelle medesime lezioni , meditazioni , ed orazioni tiene la mente fissa e attenta à Dio senza sentire quell' importuno svagamento di prima ; e le pare di caminar con Dio *in latitudine cordis* . Allora insomma perviene la nostra memoria al grado perfetto di riforma , quando di tal maniera si assorbisce tutta in Dio , che si scorda affatto di se e di tutti gli altri oggetti di questo mondo ; e così assorta , in Dio solo dolcemente riposa ; senza più patir lo strepito di pensieri ò imaginazioni importune : potendo l'Uomo in un tal caso dire col Profeta , *memor*

Rom. 8.

Psal.

fui

sui Dei, & delectatus sum. Questo, Signore, è l'intiera rinovazione che pretendete da me: mà perche questo non è lavoro d'un giorno; ne le nostre potenze si possono ò poco ò molto rinuovare senza l'influsso della vostra grazia, per questo umilmente vi chiedo che mi diate forze da farvi sopra uno studio, ed esame particolare; e soprattutto. che mi concediate un raggio solo del vostro spirito, come da voi pieno di fiducia l'aspettava Davidde, quando cantava; *Emittes spiritum tuum, & creabuntur; & renovabis faciem terrę.* In cotal guisa rinuovato in tutte le mie potenze, *introibo in potentias Domini: Domine memorabor justitiæ tuę solius.*

Ps. 70. 16.

XXIX.

Induite vos ergò, sicut electi Dei, Sancti, & dilecti viscera misericordiæ, supportantes invicem, donàntes vobismet ipsis, si quis adversùs aliquem habet querelam. Col.3.13.

IO sò che desiderate aver qualche buon contrasegno d'esser voi del numero degli eletti e predestinati: non è egli vero? Or eccovelo nella sicurtà che ve ne fà l'Apostolo San Paolo. Vestitevi delle viscere di misericordia, sopportando il vostro prossimo: e avvertite che non senza ragione vi esorta che vi vestiate, *induite vos*. Le viscere stanno di dentro, ed il vestito apparisce di fuori. Ciò vuol dire, che non solamente abbiamo da compatire e perdonare al nostro prossimo di cuore, *ex cordibus nostris remittentes*, come vuol Cristo; mà che abbiamo da far pompa, e gloriarci d'aver rimesso l'ingiuria ricevuta, perocche questa è la livrea de' veri servidori di Giesù Cristo. Secondo, perche v'è perdonare nell'interno del cuore, e v'è dimostrar che si perdona nell'esterna giovialità del sembiante; perche vi sono alcuni, che dicono di non voler

ler più male al suo offensore; mà non lasciano però di mostrarsi bruschi, e di cattiva cera verso di loro nel viso. Non così deve fare un eletto alla gloria, e un diletto da Dio: mà quella pace che hà nel cuore la deve mostrare anche nel volto, e questo è *induite vos viscera misericordiæ*. Aggiugne inoltre il Dottor delle genti, *donantes vobis metipsis*. Non dice, *donantes alteri*, dando il perdono all'altro che v' hà offeso, mà *vobismetipsis*, à voi stessi; perche il perdonare e più favorevole à chi perdona, che all'inimico à cui si perdona, come spiega San Pier Crisologo: *homo intellige, quia remittendo aliis tu tibi veniam dedisti*: e si fonda il Santo nella parola, che ce ne ha dato la Verità Incarnata, *dimittite, & dimittemini*. Quindi è, che ogni qual volta perdoniamo à chi ci hà recato qualche molestia, abbiamo diritto di chiedere francamente à Dio, *dimitte nobis debita nostra &c.* Signore, io hò fatto quanto m'avete comandato, fate voi adesso quello, che mi avete promesso; e stiamo sì sicuri del perdono de' nostri delitti, come se da noi unicamente dipendesse; per questo ci dice l'Apostolo, *donantes vobismetipsis*. Nè solo condona, e da à se stesso, chi perdona ad altri, il perdono generale di tutte le sue colpe, mentre *Universa delicta operit charitas*, mà di più dona à se medesimo lunghezza e prosperità di vita; perche non uccidendo altri, egli ancora non sarà ucciso: e soprattutto dona

S. Petr. Chrysol. Ser. 67. n. 11.

Luc. 6. 37.

na à se stesso il carattere di Figliuolo di Dio, *ut sitis Eilii Patris vestri qui in Cælis est*: e se perdonando riceve l'impronta di Figliuolo di Dio, acquista conseguentemente l'investitura nell'eredità del Paradiso, *nam si filii, & heredes*. Ed ecco come chi rilassa al prossimo l'offese ricevute, porta in fronte un contrasegno moralmente certo d'esser egli del numero degli, eletti: *sicut electi Dei, Sancti, & dilecti*. Privo dunque e di senno e di fede sarei, mio Signore, se un bene sì grande, quale è l'esser per sempre beato con esso voi, dipendendo da una cosa sì leggiera com'è il perdonare à chi m'è stato molesto, io non procurassi di conseguirlo coll'adempimento d'un precetto sì dolce, come uscito dalla vostra dolcissima bocca, quando vi degnaste di comandarmi: *ego dico vobis, diligite inimicos vestros.*

Jam

XXX.

Jam non dicam vos servos; quia servus nescit quid faciat Dominus ejus: Vos autem dixi amicos; quia omnia quæcumque audivi à Patre meo, nota feci vobis. Jo. 15. 14. & 15.

CHe più ci vuole à ben conoscere, che Giesù ci tratta non da servi, mà da amici, che lo scuoprirci il suo bel cuore, e rivelarci i segreti tutti, che hà udito dal suo buon Padre? Molti, non v'hà dubbio, sono stati i segreti, che nella Legge di grazia ci hà manifestati questo caro Unigenito dell'Altissimo, dopo che sceso dal suo paterno seno s'è fatt' Uomo, ed hà voluto conversare alla dimestica cogli Uomini: segreti, che desiderarono udire molti Profeti e giusti del testamento vecchio, e non udirono: *multi Probetę, & justi cupierunt audire quæ auditis, & non audierunt*. Mà tra questi ne scelgo tre in cui si cifra la professione e lo spirito d'un perfetto Cristiano, voglio dire, d'un sincero imitatore, e degno Discepolo di Giesù Cristo. O Cristiano, se tu conoscessi la dignità e l'obbli-

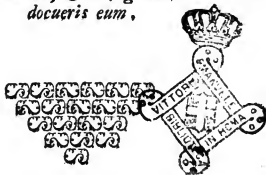
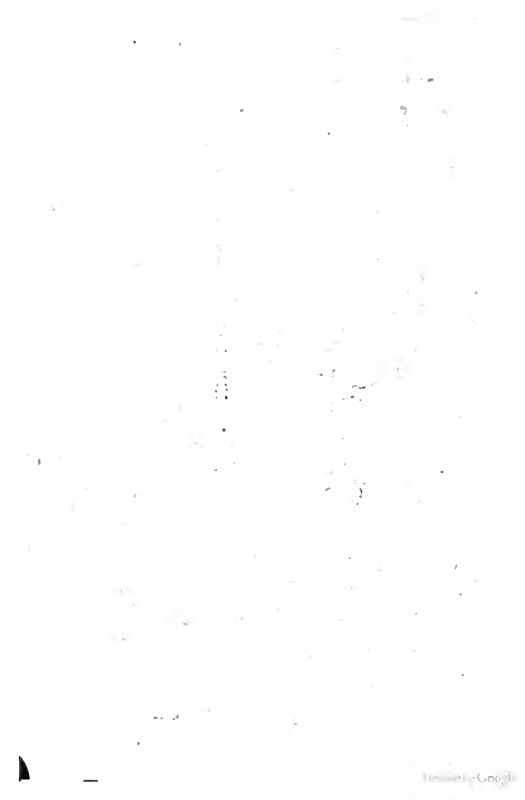
Jo: 15. 14 & 15.

go,

go, che seco porta questo nobilissimo stato, à cui Giesù hà sollevato la tua bassezza dopo il battesimo, come staresti attento alla rivelazione, e molto più alla pratica di questi celesti Segreti! Il primo si è: Lascia tutto, se vuoi aver tutto. *Relinque omnia, & habebis omnia.* Lascia in effetto, se Dio t'ispira, e lo stato tuo lo permette; se nò, lascia coll'affetto tutto, sbrigati e sciogli il tuo cuore da tutti gli oggetti, che ti possono impedire la vera libertà di figliuolo adottivo di Dio: ed in questa guisa possederai tutto, vivendo superiore à tutto il creato: *tanquam nihil habentes, & omnia possidentes.* O che grandezza d'animo, ò che padronanza di mente si trova in chi non hà verun'attacco à quanto passa col tempo, e si lascia morendo! Tutto il suo capitale, tutto il suo patrimonio, tutto il suo tesoro è Dio, in cui tutto soprabbondantemente possiede, *Deus meus & omnia; & substantia mea apud te est.* Il secondo segreto: Umiliati à tutti, e t'innalzerai sopra tutti; perche è pur troppo vero, che *gloriam præcedit humilitas*; e meglio ò più chiaramente te lo dice il divino maestro, mentre additandoti un piccolino, ti afferma, *quicumque humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in regno Cælorum.* Vuoi tu esser grande, e *magnus coram Domino?* (Che solo è vero grande, chi negli occhi di Dio, e non del Mondo sciocco, è grande,) godi di non esser visto, nè udi-

udito, ne conosciuto dagli Uomini: *ama nesciri, & pro nihilo reputari*. Il terzo segreto: studiati di morire affatto à te stesso, e viverai; muori ai dettami della carne, e viverai vita di spirito; muori alla vanità, e viverai alla verità; muori alla vita umana, e viverai con vita divina. *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Questi segreti pajono Paradossi agli Uomini carnali, e ai savj del mondo: ne sia meraviglia, perocche *animalis homo non percipit ea, quæ Dei sunt*. Mà non sono se non vere massime di Cristiana filosofia à quei che anno l'occhio purgato dagli affetti terreni, e la mente illustrata da i riverberi del Sole di giustizia. Pregalo che ti dia lume da conoscerli, e grazia da metterli in pratica. *Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum.*

Th. à Kep lib. cit.

Psal.

INDICE
DELLE DIVINE SCRITTURE,
E
DEGLI ARGOMENTI,
Da esse didotti in questo terzo Trimestre.

LUGLIO.

I

Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus. 2. Cor. 4. 7.

La divina grazia è un tesoro sì prezioso, che ci obbliga à custodirlo con somma circospezione, acciocche non si perda.

II.

Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione: salutavit Elisabeth: & mansit cum illa quasi mensibus tribus. Luc. 1. 39. 40. & 56.

La Vergine pellegrinando fino alla casa di Lisabetta, è divenuta maestra di povertà, di Castità, d'ubbidienza all'anime religiose,

III.

Non segnes efficiamini, verùm imitatores eorum, qui fide, & patientia hereditabunt promissiones. Hebr. 6. 12.

I grandi Eroi di santità ci sono stati dati dalla Providenza per esemplari d'imitazione.

IV.

Ne impiè agas multùm, ne moriaris in tempore non tuo. Eccl. 7. 18.

L'aggiugner peccati a' peccati accorcia il termine del vivere.

V.

Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum: Seraphim stabant super illud: duabus velabant faciem ejus, & duabus velabant pedes ejus, & duabus volabant. Isa. 6. 1. & 2.

Davanti à Giesù Crocifisso non si può stare senza ardere d'amore.

VI.

Gloriam meam alteri non dabo. Isa. 42. & 48.

La gloria ed il vanto di convertir peccatori è sì caro al genio amoroso di Giesù, che lo vuol tutto per se.

VII.

Dum tempus habemus, operemur bonum. Gal. 6. 10.

Si argomenti ogniuno à far del bene in tempo di

di vita, prima che venga l'inverno della morte, in cui forse non avremo più tempo.

VIII.

O Israel, quàm magna est domus Domini, & ingens locus possessionis ejus! Magnus est, & non habet finem, excelsus, & immensus. Baruc. 3.

Quanto si può mai dire di grande e di magnifico della gloria, tutto si racchiude in questo solo: Dio amato, Dio posseduto.

IX.

Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens? Cant. 8.

Dalle consolazioni che gode un'anima pura nel deserto di questo mondo, si conoscono di riflesso quelle che Dio ha riserbato a'suoi Amici nella celeste Sionne.

X.

Salutant vos in Domino multùm cum domestica sua Ecclesia. 1.Cor. 16. 19.

Anticamente le case private erano Chiese: oggi le Chiese, per la poca modestia di molti, si son cangiate in spelonche di ladri.

XI.

Impius cùm in profundum venerit peccatorum; contemnit; sed sequitur eum ignominia & opprobium. Prov. 18. 3.

La disgrazia e Vitupero d'un Peccatore caduto nel profondo de' peccati.

XII.

Beatus populus qui scit jubilationem. Psalm. 88. 16.

I sette principali giubili, che si fanno fare da beati Cittadini del Cielo.

XIII.

Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam; & obliviscere populum tuum, & domum patris tui. Et concupiscet Rex decorem tuum. Psalm.44.11.& 12.

Tre dolci inviti, che fà Iddio all'anima sono tre infuocate saette d'amore, che l'accēdono.

XIV.

An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum? Matth.20.15.

Pessima ragione di voler l'Uomo esser malvaggio, perche Dio è sommamente buono.

XV.

Quid est tibi mare, quod fugisti, & tu Jordanis, quia conversus es retrorsum? A facie Domini mota est terra, à facie Dei Jacob. Psalm.113.5.&7.

Alla presenza di Giesù nell'Eucaristia fuggono i cattivi pensieri, che ci intorbidano la pace del cuore.

Lau-

XVI.

Laudate Dominum, quia bonus Dominus: psallite nomini ejus, quoniam suave. Psalm. 134.3.

Non si loda meglio il nostro Iddio, che chiamandolo Buono, e Soave.

XVII.

Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo, tanquam Aaron. Sic & Christus non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret. Hebr.6.4.& 5.

Chi accetta l'uffizio senza pretenderlo, egli è che vuol servir'all'uffizio, e non che l'uffizio serva a lui.

XVIII.

Renuit consolari anima mea: memor fui Dei, & delectatus sum. Ps.76.4.

Sola l'anima che aderisce à Dio per Dio solo, nuota in un mare di contentezza.

XIX.

Vocavit nomen ejus, Amabilis Domino. 2. Reg.12.25.

Chi contempla le amabilità di Giesù, come può far di meno d'amarlo?

XX.

Absorpta est mors in victoria. Ubi est mors vi-

ctoria tua? 1. Cor. 15. 54. & 55.

La passione di Cristo disarmando la morte l'hà resa oggetto non di spavento, mà di gaudio a'veri Cristiani.

XXI.

Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea. Prov. 22. 6.

I costumi ò buoni ò rei dell'adolescenza sono per lo più profezie di quei della vecchiaja.

XXII.

Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me. Psal. 130. 2.

Ciascuno si adatti allo stato e fortuna ò privata, ò publica, in cui la Providenza l'hà posto, se vuol viver contento.

XXIII.

Nihil dulcius, quam respicere in mandatis Domini. Eccl. 23. 37.

Non v'ha cosa più dolce che l'amorosa osservanza de' divini precetti.

XXIV.

Sapientiam, & disciplinam qui abjicit, infelix est, & vacua est spes illorum, & labores sine fructu, & inutilia opera eorum. Sapie. 3. 11.

Uomini che a tutt'altro badano che à negozj dell'

dell'anima, per molto che facciano, nulla fanno.

XXV.

Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei. Joan. 11.4.

I motivi più gagliardi di conforto e di rassegnazione nelle malattie del corpo.

XXVI.

Nihil est opertum, quod non revelabitur, & occultum, quod non scietur. Matth. 10.26.

Sciocca lusinga del Peccatore, credersi di poter far male, senza che veruno lo sappia.

XXVII.

Deus nos liberavit, & vocavit vocatione sua sanctâ, non secundùm opera nostra, sed secundùm propositum & gratiam, quæ data est nobis in Christo Jesu ante tempora sæcularia. 2. Tim. 1.9.

Molto dobbiamo alla grazia, che ci da cinque titoli da poter chiamar Dio con questo dolce nome di Padre.

XXVIII.

Concupiscitis, & non habetis. Jac. 4.2.

A ben desiderare Dio, si tolgano dal cuore tutti gli altri desiderj ò nocivi ò inutili.

Virum

XXIX.

Virum injustum mala capient in interitu: verumtamen justi confitebuntur nomini tuo, & habitabunt recti cum vultu tuo. Psal.139. 12.& 14.

Quanto è terribile à tristi il morire, altrettanto à giusti è giocondo.

XXX.

Ducam eam in solitudinem, & ibi loquar ad cor ejus. Ose.2.14.

Cara solitudine per un'Anima desiderosa di che Iddio le parli, è il cuore di Giesù.

XXXI.

Infixæ sunt gentes in interitu, quem fecerunt. In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum. Psal.9.16.& 17.

Ogniun cade nel laccio, che all'altrui piede hà preparato.

AGO-

AGOSTO.

I.

ET dicebam ego, meliorem esse sapientiam fortitudine. Eccl.9.16.

Quanto conferisca al buon governo de' popoli il dono della Sapienza ne' Principi.

II.

Anima mea exultabit in Domino, & delectabitur super salutari ejus. Psalm.34.

Quell'Anima esulta veramente in Dio, che da Dio non vuol altro, che Dio.

III.

Christo passo in carne, & vos eâdem cogitatione armamini, 1.Petr.4.1.

Il pensiero di Giesù Cristo morto per noi in un patibolo basta à fornirci il petto d'un coraggio cristiano.

IV.

Oportet autem illum & bonum testimonium habere, ut non in opprobrium incidat, & in laqueum diaboli. 1.Tim.3.7.

Quanto possa una calunnia à farci cadere dal diritto sentiero della virtù.

V.

O quam pulchra est casta generatio cum claritate; immortalis est enim memoria illius, quoniam

niam apud Deum nota est, & apud homines. Sap.4.1.

Non v'è virtù più feconda di successione che una illibata verginità.

VI.

Fax ejus non est exinanita: bibent omnes peccatores terræ. Psal.74.8.

Il tormento maggiore in questa vita per un tristo è il rimorso della propria coscienza.

VII.

Si secundùm carnem vixeritis, moriemini. Rom. 8.

Il secondare gli andamenti della carne è correre à precipizio fino all'Inferno.

VIII.

Væ eis, cùm recessero ab eis. Ose.9.12.

Siccome con Dio non v'è male per noi, che sia male, così senza Dio non v'è bene che sia bene.

IX.

Ut iniquè agerent, laboraverunt. Jerem.9.

Nessun Discepolo del Crocifisso patisce tanto, quanto un seguace del mondo.

X.

Mulieres opulentę, surgite, & audite vocem meam. Isa.32.9.

La predica minacciosa di Dio contro le Dõnne vane, e superbe.

XI.

Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde. Matth.

Nella scuola di Giesù Maestro si dettano due lezioni, l'una di mansuetudine, l'altra d'umiltà.

XII.

Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient. Ps. 101. 28.

Giacche tuttociò che stà sotto Dio, passa; attacchiamoci à Dio, che stando sopra tutto, dura, e persiste.

XIII.

Deus æterne, qui absconditorum es cognitor; & nosti omnia. Dan. 13. 42.

Devo temere benche la coscienza non mi rimorda, perche Dio conosce più di me senza paragone il mio interno.

XIV.

Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia ejus. Psalm. 135. 1.

Tre riflessi della divina misericordia verso di noi, ci obbligano ad amar Dio sopra di noi.

Veni

XV.

Veni, Sponsa mea, Veni de Libano; veni, coronaberis. Cant. 4. 8.

Nell'Assonzione di Maria si conoscono quai sono i suoi Divoti che l'amano senza interesse,

XVI.

Surgam, & circuito civitatem; per vicos & plateas quæram quem diligit anima mea; quæsivi illum, & non inveni. Cant. 3. 2.

Come ci debbono le creature servir di scale per salir'al Creatore?

XVII.

Increpavit illos, dicens: nescitis cujus spiritus estis. Luc. 9. 54.

La pazienza e mansuetudine del medico Spirituale compunge per ordinario più le anime peccatrici, che la forza delle minaccie, e de' terrori.

XVIII.

Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris. Psal. 24. 7.

Quali siano l'ignoranze, di cui si vuol chiedere perdono à Dio?

XIX.

Renovabitur, ut aquilæ, juventus tua. Psalm.

Le

Le belle mutazioni e cambiamenti, che arriva à fare in un Peccatore la penitenza.

XX.

Scio & humiliari, scio & abundare (ubique & in omnibus institutus sum) & satiari, & esurire: & abundare, & penuriam pati. Phil. 4. 12.

L'arte delle arti si è, il saper diportarsi da Uomo, e Uomo veramente cristiano, così fra le ricchezze, come fra le povertà.

XXI.

Ergò erravimus a via veritatis, & sol intelligentiæ non est ortus nobis. Sap. 5. 6.

La fatal conseguenza che da tutta la lor vita inferiranno sù le porte dell'Inferno i Peccatori sarà: dunque abbiamo sbagliata per sempre la strada.

XXII.

Noli altum sapere, sed time. Rom. 11. 20.

Ciascun sia ciò che, è, e non pretenda farsi dappiù, se non vuol cadere: che è quanto dire, ogniun si contenti dello stato suo.

XXIII.

Æmulationem Dei habent, sed non secundùm scientiam. Rom. 10. 2.

Molti si credono d'esser mossi da zelo buono, e non sono se non agitati dalla passione.

Cùm

XXIV.

Cùm te consumptum putaveris, orieris ut Lucifer. Job.11.17.

I motivi di più forte speranza nel tempo delle tribolazioni più acerbe.

XXV.

Scripsit David epistolam ad Joab, misitque per manum Uriæ. 2.Reg.11.14.

I gravi danni che cagiona nell'anime chi scrive ò libri osceni, ò lettere amatorie, ò satire malediche.

XXXVI.

Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentiæ non sedit. Ps. 1.1.

La febbre dell'amor profano, accessasi una volta nel cuore, difficilmente si spegne.

XVII.

Sentite de Domino in bonitate, & in simplicitate cordis quærite illum. Sap.1.1.

Al confronto d'una Bontà sì grande, qual'è quella di Dio inverso di noi, chi sarà si pusillanime, che in servirla si sgomenti?

XXVIII.

Salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium, qui oderunt nos. Luc.1.71.

La virtù della Penitenza, benche una, combatte

te per tutte l'altre virtù contro tutt'i vizj, che loro si oppongono.

XXIX.

Video homines, velut arbores ambulantes. Marc. 8. 24.

La cecità dell'amor proprio ci fà veder le cose differenti da quel che sono,

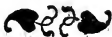
XXX.

Quis novit potestatem iræ tuæ. Psalm. 89.

E tale la possanza dell'ira di Dio, che quando vuole, la fà esercitare gli uffizj più soavi della misericordia.

XXXI.

Ego autem: tanquam surdus, non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum. Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones. Ps. 37. 14. & 15.

Chi sà d'aver'offesso il suo Iddio, di nessun' Uomo s'offende.

SETTEMBRE.

I.

Viam sapientiæ monstrabo tibi, ducam te per semitas æquitatis: quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum. Prov.4.

Chi si fa discepolo del mondo s'incontra in diletti che sono intoppi: mà chi siegue la dottrina di Cristo vi sperimenta consolazioni, che gli agevolano la strada del Paradiso.

II.

In novissimo autem die magno festivitatis stabat Jesus, & clamabat, dicens: si quis sitit, veniat ad me & bibat. Jo:7.37.

Solo chi brama d'abbeverarsi alla Fonte d'ogni bene, che è Dio, sazia la sua sete.

III.

Putredini dixi; pater meus es; matet mea, & soror mea vermibus. Job.17.14.

Quanto sia vano il pavoneggiarsi d'Avoli gloriosi, e d'illustre prosapia.

IV.

Te decet hymnus Deus in Sion, & tibi reddetur votum in Jerusalem. Ps. 64.1.

Quando saremo Cittadini del Cielo, allora canteremo Inni di lode; adesso come pelle-

gri-

grini ed esuli dalla nostra patria piangiamo.

V.

Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt. Matth.11.8.

Si detesta il lusso delle vesti, e la profanità degli abbigliamenti, particolarmente in chi comparisce ne'Sagri Tempj.

VI.

Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum. 1. Cor. 15.57.

L'eccellenze, che racchiude in se un sincero ringraziamento à Dio de' favori ricevuti.

VII.

Gratias ago Deo, cui servio. 2. Tim.1.3.

Le condizioni, che dee avere il nostro ringraziamento, acciocche sia qual conviene, e piaccia à Dio.

VIII.

Sume tibi librum grandem, & novum; & scribe in eo stylo hominis. Isa.8.1.

La Vergine libro grande e nuovo nel suo Santo nascimento,

IX.

Fallax gratia & vana est pulchritudo. Prov.30.

Bellezza dell'uman corpo quanto sia frale, e

perciò quanto ſpregievole, in paragone di quella dell'anima?

X.

Juſtorum animæ in manu Dei ſunt. Sap. 3.

L'Anime de' giuſti ſono nelle mani di Dio à titolo di poſſeſſione.

XI.

Non rapiet eas quiſquàm de manu mea. Jo:10.

Sono i Giuſti in mano di Dio anche à titolo di protezione.

XII.

Ecce ſicut lutum in manu figuli, ſic vos in manu mea, domus Iſrael. Jer. 18.6.

Sono di più l'anime de' Giuſti nelle mani di Dio à titolo d'eſſer da lui ben lavorate, e ridotte à perfezione.

XIII.

Humiliamini igitur ſub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore viſitationis. 1. Petr. 5.6.

Dall'eſſer noi nelle mani di Dio ſi diduce, con quanta umiltà dobbiam vivere.

XIV.

Væ qui contradicit fictori ſuo, teſta de ſamiis terræ! Nunquid dicet lutum figulo ſuo, quid facis, & opus tuum abſque manibus eſt? Iſa. 45.9.

La-

Lasciamoci maneggiare, e reggere dalle mani di Dio, come se fossimo un pezzo di creta in mano al Vasaio.

XV.

Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris. Luc. 12.

Sciolto il cingolo della purità, si spegne in noi il lume della ragione, e della viva fede.

XVI.

Verè, quia Deus non est mecum, invenerunt me hæc mala. Deuter. 31. 17.

Senza Dio, si aspetti ogni disgrazia, siccome con Dio si speri ogni felicità.

XVII.

Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui. Psal. 76.

Gli anni eterni di Dio siano l'oggetto più frequente e più amabile de' nostri pensieri.

XVIII.

Cùm vocatus fueris ad nuptias, recumbe in novissimo loco. Luc. 14. 10.

La sicurezza e pace di chi e d'avanti à Dio, e d'avanti agli Uomini si pone con modestia nell'ultimo luogo.

XIX.

Ostende nobis, Domine misericordiam tuam & salutare tuum da nobis. Psal. 84.

Allo-

Allora l'Eterno Genitore ci moſtra la ſua miſericordia, quando ci dona il ſuo divin Figliuolo.

XX.

Quando miſi vos ſine ſacculo, & pera, & calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? & illi dixerunt, nihil. Luc.22.35.

Solo chi ſcieglie Dio per ſuo Padrone, di nulla affatto patiſce mancanza.

XXI.

Nunquid cognoſcentur in tenebris mirabilia tua, & juſtitia tua in terra oblivionis? Pſalm.87.

Due gravi gaſtighi, che pruova anche in queſta vita il Peccatore, ſono l'ignoranza, e dimenticanza di Dio: quindi nella morte merita d'eſſer ignorato e dimenticato da Dio.

XXII.

Dives, & pauper obviaverunt ſibi: utriuſque operator eſt Dominus. Prov.22.2.

Bel tiro di providenza è ſtato l'eſſervi poveri, e ricchi sù queſto mondo.

XXIII.

Terra autem erat inanis, & vacua. Gen. 1. 2.

Ogni-

Ogniun si vuoti di se stesso, se brama d'esser ripieno di Dio.

XVIV.

Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei. Eph.3.19.

Quanto conferisca alla perseveranza nel bene, che l'anima vuota di se e de'peccati, si riempia di grazia; e la grazia di opere buone.

XXV.

Ego obtuli orationem tuam Domino. Tob. 12. 12.

Quello che più rapisce i dolci compiacimenti di Dio è un'anima data all'orazione.

XXVI.

Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum evigilabit. Job.21.32.

Il Peccatore, lasciandosi condurre dal pensiero al sepolcro de'morti, si ravvederà.

XXVII.

Unus est mediator Dei & hominum homo Christus Jesus. 1.Tim.2.5.

Giesù mezzano fra Dio, e gli Uomini s'è fatto nostra via purgativa, illuminativa, e unitiva.

XXVIII.

Renovabis faciem terræ. Psal.103.30.

Come

Come si rinuovino le nostre tre potenze, memoria, intelletto, e volontà!

XXIX.

Induite vos ergò, sicut electi Dei, Sancti, & dilecti, viscera misericordiæ, supportantes invicem, donantes vobismetipsis, si quis adversùs aliquem habet querelam. Colos. 3. 13.

Il vero contrasegno d'essere del numero de' Predestinati, consiste in rimettere di cuore ogni ingiuria.

XXX.

Jam non dicam vos servos; quia servus nescit quid faciat Dominus ejus: vos autem dixi amicos; quia omnia, quæcumque audivi à Patre meo, nota feci vobis. Joan. 15.14.& 15.

Giesù Cristo ci hà trattato da Amici suoi, rivelandoci specialmente tre segreti, in cui si cifra la professione del cristianesimo.

IL FINE.